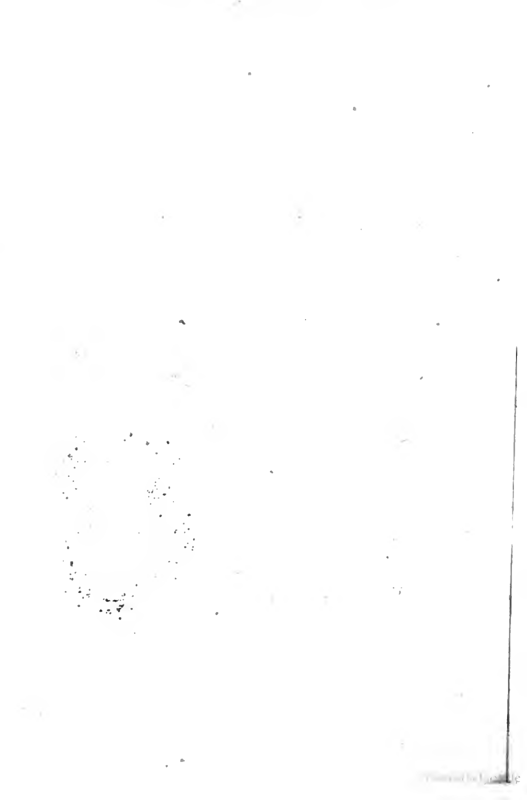
LA SOCIETÀ

E

I GOVERNI DELL' EUROPA



LA SOCIETÀ
E
I GOVERNI DELL' EUROPA
DALLA
CADUTA DI LUIGI FILIPPO
SINO ALLA PRESIDENZA
DI LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE
DI
CAPEFIGUE.

PRIMA VERSIONE ITALIANA.

TOMO PRIMO



PALERMO
STAMPERIA D'ANTONIO MURATORI

1850.



AL PARTITO CONSERVATORE

EUROPEO

Dedico questo libro all'antico spirito conservatore in Europa; nè intendo dire di quello di una forma esclusiva di governo, ma bensì dello spirito conservatore preso nella più larga estensione della parola. Io definisco spirito conservatore quello che vuol serbare, come una sacra tradizione, la religione, la proprietà, la famiglia, l'autorità, l'ordine, la libertà regolare. Sante cose oggi pur troppo minacciate.

Sono i presenti tempi supremi al partito conservatore; a lui solo si appartiene il provare ch'egli ha il dritto, la intelligenza, la forza, e che egli sa distinguere il vero liberalismo, la grande civiltà dallo spirito rivoluzionario che è un ritorno alla barbarie.

Tregua alle lotte delle opinioni! un solo è il pericolo, la guerra sociale. Ad evitarlo debbono i governi da un lato comprimere fortemente, organizzare dall'altro; non basta il conoscere i patimenti del popolo, bisogna alleviarli; non basta comprimere il proletario, bisogna educarlo, moralizzarlo, dargli il pane del corpo e dell'anima.

Questo è il gran dovere del partito conservatore europeo, e questo libro è una raccolta di fatti che l'autore gli pone sott'occhi per ajutarlo allo adempimento del dovere che la Provvidenza gl'impone sotto pena di abdicare e di perire, come il patriziato del mondo romano.

Parigi 20 marzo 1849.



Nello andamento dello spirito umano, un anno sembra un punto impercettibile, e di rado avviene che la grande e grave storia se ne occupi più che non farebbe di un piccol segno nella immensità dello spazio. Un vero sprezzo è il destino di questa specie di lavori dettati dalla politica, almanacchi delle passioni e che vengono in luce precisamente alla fine di ogni anno. Io stesso esitai lunga pezza innanzi a questa pronta ed immediata pubblicità. Mi vi determinarono alte considerazioni.

L'anno ultimamente scorso non è un periodo ordinario nella storia; si direbbe limitato e non lo è per nulla; esso solo riassume un secolo di lotte tra i principî buoni e malvagi. Tutto in esso ha proceduto sì celere che non una sola delle quistioni lanciate al mondo, dopo il cristianesimo, non è stata in esso dibattuta, e non ha trovato alle volte la sua soluzione; ci sono

venuti ammaestramenti da tutti i punti. Vi si rinvengono tante cose provvidenziali, tanti caratteri sonosi svelati, son cadute tante dottrine, tante illusioni svanite e con esse tanti insegnamenti, che ciascuno potrebbe essere curioso di conoscere se, in mezzo a tante fortune in ruina, a tanti dolori della società qualcosa di buono è sorta da tanto cataclismo europeo. Era forza che, presto o tardi, il fulmine scoppiasse sul nostro capo per depurare l'atmosfera carica di fetidi vapori, e la verità dovea nascere come fiore sulle ruine.

La crisi che ci tocca a subire è sì grave, sono di sì gran momento le quistioni agitate sul governo, sulla famiglia, sulla proprietà, sul travaglio, sulle dottrine religiose e politiche, che sarebbe troppo limitarne la cronologia il rapportarne la origine esclusiva anche alla rivoluzione del 1789. Lo spazio di sessant'anni, ben lungo pe' contemporanei, è un nulla nella vita della umanità: la decadenza del Basso-Impero durò sei secoli in mezzo a convulsioni, con intervalli, egli è vero, di gloria e di grandezza, in mezzo alle arti e allo snervamento degli animi; e il cristianesimo spese tre secoli a trionfare delle dottrine pagane. È però che io credo che il nostro nobile paese di Francia trovasi in istato di lotta rivoluzionaria sin dalla reggenza; vi ebbero certamente intervalli di ordine, di grandezza, di fermezza, ma, dovessero taluni anche accusarmi di voler giudicare con le idee de' vecchi i fatti attuali, io non persisterei meno a legare il principio della nostra grande ruina

alla filosofia del secolo XVIII, all'immondo materialismo di Hobbes e del barone di Holbach.

Il mondo tutto vi prestò la mano, re, aristocrazia della terra e della chiesa; solo il popolo rimaneasi puro, e si volle corromperlo per via di scritti e d'insegnamenti perversi; viveva esso in corporazioni sotto le bandiere, col dritto al travaglio, al soccorso, col rispetto alla religione e alla famiglia; e tutto questo fu distrutto come un pregiudizio. In vece dello spirito di comunità, dell'assistenza, della gerarchia, della fraternità, avanzi del medio-evo, furono create masse tumultuose al servizio delle passioni, condannate al travaglio delle grandi mine industriali. Non si conobbe che l'ordine antico era un sistema completo, creato dal tempo, e che formava un tutto di protezione e di armonia: non si conobbe 1° che l'amministrazione provinciale impediva i gran centri della moltitudine; 2° che i conventi si addossavano il dovere dell'assistenza; 3° che le corporazioni regolari degli artigiani assicuravano il dritto al travaglio; 4° che il celibato volontario e l'unità cristiana del matrimonio, frenava gli accrescimenti smoderati della popolazione, e che la dissolutezza, generando le miserie estreme e il mal costume, facean rivivere i pagani costumi, società schiava ed immonda che il cristianesimo avea cacciato, come cacciato avea Gesù i venditori dal tempio. L'assemblea costituente distrusse tutte le istituzioni del passato, sì belle pel lavorante, e che davan per ogni dove all'artigiano una collettiva esistenza.

Fu proclamata invece la libertà delle industrie e delle professioni, il sistema inglese della patente; e fu mestieri a ciascuno lottar da se solo: la probità contro l'intrigo, la debolezza contro la forza, l'abilità contro la mediocrità infingarda. Si ebbe una folla e non un popolo. Stabiliti questi principî, ebbe cominciamento una lotta immensa nella società industriale, lotta piena di prodigî e di maraviglie: da un lato capi-lavori, macchine ingegnose che moltiplicavano i prodotti; dall'altro l'artigiano bagnato di sudore con un salario insufficiente, la miseria, il proletarismo. Vedemmo masse sì desolate che il cuore si stringe a pensarvi; e se ora vi fate per poco a supporre queste moltitudini destituite d'ogni morale, senza freno, senza gerarchia, qual pericolo per la società non vi si affaccia alla mente! Tale fu la classe degli artigiani che la Costituente lasciò in retaggio alle generazioni future della Francia: da ciò nacque, come frutto sanguinoso ed amaro, quel misto d'infingardagine e di delitti che vivea dell'*assegnato*. Al 1793, scomparsa l'industria, si volle meno organizzare il travaglio che mantener a soldo un certo numero di proletarî per uno scopo politico. Per ventura una gloriosa distrazione, quella delle battaglie, venne a nobilitare e a far grande la condizione del popolo. Sulla terra dei prodigî nacquero eroi.

In mezzo al gigantesco edifizio, l'impero di Napoleone, fu considerabile il destino dell'industria: le scienze esatte, le scoverte del genio gli vennero in soccorso. Prese importanza l'ufficio dell'ar-

tigiano, e fu tanto più lucroso quanto più di braccia mancavano all'opera; erano spopolate le città, le campagne. Fu sì potente lo spirito di Napoleone, sì naturalmente organizzatore che devesi ancora a lui quanto resta di corporazioni regolate da statuti: quella de' macellai, de' fornai, il sindacato de' sensali, agenti di cambio. Lo spirito di corpo e di gerarchia era proprio di quell'alta intelligenza come qualunque altra istituzione di ordine.

La ristaurazione portò la pace e con essa la sovrabondanza eccessiva della popolazione. Fortunata, se conseguente al suo principio tradizionale, la ristaurazione avesse gittato uno sguardo al passato per rinvenirvi, con delle modificazioni bensì, il modello dell'organizzazione paterna del travaglio, tal quale l' avea concepita il medio evo; ma nol fece; perocchè sorgeva allora la vecchia scuola liberale coi suoi pregiudizî e con le sue massime di economia politica; vedeva essa gesuiti in ogni corporazione, vedeavi ordini religiosi, e lasciava miserabile l'artigiano alle prese con l'avidità del padrone, con fatica superiore alle sue forze e salario inferiore ai suoi bisogni. Se la scuola liberale dissestò la mente all'artigiano con la sovranità del popolo, se gli corruppe il cuore coi cattivi romanzi, lo lasciò schiavo della manifattura, marchiato dal ferro della macchina; e fu così che i servi ebbero tutti i patimenti della schiavitù, e tutte le idee più ardenti della ribellione; i piccoli libri vennero ad agitare le classi de' lavoranti, e il vecchio liberalismo respinse qualunque sistema

di repressione. L' opposizione politica alterò il senso delle quistioni industriali. L'organizzazione del travaglio dei fanciulli nelle manifatture fu l'opera della camera de' Pari, benchè timida, incompleta e che non ardì, anche sotto il re Carlo x, ordinare il riposo della domenica.

E così vennesi al governo del re Luigi Filippo che fu nel fondo non altro che il trionfo della piccola borghesia egoista e poco veggente. Il carattere politico di questo sistema fu di assorbirsi esclusivamente negl'intrighi parlamentari, nei calcoli di maggioranza e minoranza, senza uscire dalle tendenze del secolo decimottavo. Il re dato tutto a questa filosofica educazione fece delle elezioni il grande affare del suo tempo; e restarono non curate le masse de' lavoranti cui bisognava pane quotidiano e pane celeste, la vita del corpo e dell' anima. Abbandonate dal governo queste classi, un' organizzazione sotterranea di teorie verbose ebbe nascimento a quel tempo: quelli che non seppe il governo riunire in corporazioni ed assistere legalmente si aggrupparono in associazioni sovversive e segrete. Una parte della stampa l' incoraggiava, li spingeva; l' altra non ne tenea conto ne' suoi calcoli politici. La borghesia soddisfatta non davasi pensiero del lavorante che per cavarne il più gran profitto col più meschino salario; che importava ad essa l'assenza di ogni religione e di ogni morale fra la moltitudine? seguaci di Voltaire, della *Fronda*, piccoli borghesi erano troppo occupati all'espulsione de' Gesuiti per occuparsi della cattiva educazione che davasi al popolo negli almanacchi,

nei romanzi, nei libri *ad usum tabernae*. Poteansi infiltrare per ogni dove le teorie contro al capitale, l'inuguaglianza delle posizioni tra il lavorante e il padrone, come se questo non tirasse a conseguenza! Un giornale del governo parlava de' barbari che minacciavano la civiltà; ma che faceasi per impedire la barbarie? Nessuna regola, nessun rispetto, nessun freno religioso; la borghesia sarebbesi levata in massa, se, come a Londra e agli Stati-Uniti, si avesse voluto obbligarla a chiudere la domenica le sue botteghe. Dio riserbava a' mercanti una più deplorabile sosta di travaglio che il riposo religioso imposto dolcemente dalla chiesa agli artigiani spossati.

La sorgente di tali malaugurate tendenze derivava dall' educazione del secolo XVIII. L' università formò la generazione presente; ad essa dunque la responsabilità, poichè le anime del pari che i corpi si preparano alla vita. A questi rimproveri sento rispondere: « Sotto l'antico re« gime, l'educazione, misto di spirito religioso e « laico, creò la generazione rivoluzionaria del « 1793: perchè dunque dolervi della moderna « Università la quale certo non è venuta a quel « punto? ». Ed io replico che dopo la reggenza la scuola filosofica assorbiva tutto: un giovine uscito dal collegio di Plessis o di Harcourt, immergevasi a un tratto in un mondo di dubii, d'empietà, e se, bello ingegno, ambiva brillare dal madrigale sino alla tragedia, dovea sagrificare all' enciclopedia. Questa educazione preparò le tendenze della prima rivoluzione; nel barone di Holbach era la generazione di tutti gli uomini

di sangue e di materiali istinti della Comune di Parigi; e Rousseau preparò la scuola spiritualista di Robespierre. È a confessar non pertanto che negli avvenimenti e nei caratteri di quella epoca vi ebbe grandezza di forme, fanatismo di sagrifizî, forza di principî derivati da profonde credenze in uomini di superiorità fuori misura.

Durante la rivoluzione francese non vi fu, a propriamente dire, sistema di educazion popolare; furon fatti programmi filosofici accompagnati di pompe teatrali: non vi fu tempo nè volontà di occuparsi delle masse se non per gittarle sulla piazza pubblica. E le cose restarono a questo punto sino alla creazione del corpo universitario di Napoleone, gran pensiero d'ordine che non fu nè completo, nè tutto realizzato. L'imperatore, l'uomo essenzialmente della gerarchia, volea dare una forte direzione all'Università, e l'avrebbe messa in mano al clero se la tendenza filosofica non avesse dominato ancora la scuola letteraria, e se Napoleone non avesse avuto la trista idea « che bisognava lasciar sus« sistere almeno la repubblica delle lettere » Questa repubblica era il secolo XVIII, tutto quanto ritto nell' Università che avea tentato invano Fontanes condurre per altre vie. E come il pensiero militare assorbiva l'impero, così la disciplina del corpo fu preferita a quella dell'anima.

L'obbedienza materiale creata dall'Imperatore esisteva nella società quando la ristaurazione prese il governo; ma la indipendenza più asso-

luta, il disordine regnava negli animi. Vennesi allora in piena enciclopedia con idee voltere- sche, edizioni di Rousseau, ed una università molto pronunziata contro la libertà dello inse- gnamento, tanto temeva essa l'influenza reli- giosa! Conservano tutte le società un certo istin- to di ciò che le manda in ruina e di ciò che le preserva; se si fosse lasciata libera la educa- zione ciascuno si sarebbe rivolto al clero, e i collegi dell'università sarebbero rimasti deserti: un padre di famiglia, quali che si siano la sua condotta e le sue opinioni, non vuol fare del figlio nè un ribelle nè un retore. L'università mantenne il suo privilegio reale contro i prin- cipî realisti; essa non formò che repubblicani dalle classi inferiori sino alla scuola normale; fu da cima a fondo filosofica la educazione. Si videro, egli è vero, affidati (malgrado i sar- casmi del giornalismo sugli *ignorantini*) alcuni fanciulli del popolo a' fratelli delle scuole cri- stiane; ma dopo questo primo abozzo di educa- zione dove passavano quei poveri fanciulli? ad abrutirsi nelle manifatture o nelle officine degli artigiani a corrompersi. Bisognava educare, in- civilire, moralizzare le classi degli operai: non si pensò che a spionarle. Il grande errore dei governi è stato quello di trascurare la direzione de' lavoranti tra i quali si rinvengono intelli- genze forti, meditative, motteggiatrici. Invece di rivolgerle contro la società perchè non farle servire alla sua grandezza? Da che l'artigiano per lo sviluppamento dell' industria si è fatto utile quanto il soldato, perchè trascura di e-

ducarlo lo Stato, perchè non lo sostiene invalido con istituzione simile a quella che creò Luigi XIV per gli avanzi dell' armata?

Sotto Luigi Filippo, l' università regnò, governò quasi senza render conto ad alcuno, occupando posti eminenti, e prendendo la direzione morale del paese col giornalismo e coi libri; fu tutta opera di taluni di questi professori l' incontestabile fatto di avere demoralizzato le idee, di avere estinto le credenze storiche sul passato della monarchia: e d' onde vennero i mali pensieri, i libri malvagi? Fu mai veduta la università armarsi di severità contro un sol professore glorificante la ribellione, esaltante il regicidio? I piccoli libri sorti a sollevare le tristi passioni furono opera la più parte de' membri del corpo universitario. Il gran caos dell' educazione venne sopratutto a compirsi durante il regno di Luigi Filippo; basta percorrere il *Giornale della libreria* per darsi ragione della decadenza di ogni idea vera e giusta. Niuna generazione potea resistere a questa fatale elaborazione di tutte le più deplorabili idee. Erasi gittato il seme bisognava aspettarne il frutto.

Non parlo delle istituzioni politiche, son desse forme che il tempo può modificare; nè io credo ve ne siano assolutamente buone o cattive: repubblica, monarchia, tutto ciò può contentare una generazione; ma i due dritti profondamente alterati nel XVIII secolo erano la proprietà e la famiglia: è vano il dissimularlo, è questo un fatto. I sistemi di Hobbes e di Rousseau contro la proprietà individuale erano ancora rimasti, sino alla

costituente, nei campi della speculazione sregolata e solitaria. Quando la rivoluzione scoppiò, ricevè la proprietà quasi immediatamente una ferita profonda nella misura legislativa che pose tutti i beni del clero in mano alla nazione, come risorsa finanziera, in forza della idea che lo Stato, unico grande proprietario, potea modificare la forma e le condizioni della proprietà. Ed ecco la prima confisca generale fondata sul principio del comunismo; perchè, nel pensiero del legislatore, era per una tolleranza della legge scritta che ciascuno possedeva il suo campo, il corpo morale come l'individuo.

Due anni dopo lo Stato, in forza di una ragione politica, impossessavasi per confisca di più di tre miliardi di beni di emigrati; distribuivali, vendevali a vil prezzo. Il carattere sacro della proprietà potea non alterarsi dopo la proclamazione di tali principî? Il discorso di Mirabeau sulla facoltà di testare e di trasmettere la terra proclama ad ogni pagina il dritto della sovranità generale sulla proprietà particolare: « La società padrona di tutto, tollerava la « possessione individuale di ciascuno ». In forza di questa sovranità, furono le sostituzioni abolite, ristretto il dritto di testare, la primogenitura proscritta; ferita profonda recata alla costituzione della famiglia, fondata sulla trasmissione della eredità.

Il santo codice del focolare domestico non fu del pari veduto alterarsi il giorno in cui il dritto civile si sostituì freddamente al dritto religioso in tutti gli atti della vita? La nascita, il matri-

monio, la morte, legalmente constatati per iscrizione in un registro, perdevano la loro solennità. L' unione dell' uomo e della donna si convertiva in un semplice contratto che poteva anche rompere il divorzio: e così spariva l'antica famiglia del dritto romano, o la gerarchia franca e gaulese del dritto feudale. La società che vedea scomparire la corporazione e indebolirsi la famiglia non venne più a comporsi che di una moltitudine, grande mescolanza, istrumento di disordine, ricettacolo di miseria con l'orgoglio di dirsi e di proclamarsi sovrana.

E d' onde ciò? dallo scomparire de' conventi, delle corporazioni, della famiglia, grandi sorgenti regolari di assistenza, di mutualismo (soccorso scambievole), di solidarietà. Sorgeva quindi il bisogno di ricorrere ancora allo Stato, rimontare le masse alla sovrana dittatura di tutti, e far distribuire il soccorso come una elemosina generale, una tassa di poveri, senza aver neanche riguardo alla vecchia comune e all'antica parrocchia. Tutti i falsi principî della scuola filosofica si trasfondono così nelle leggi dal 1790 sino al 1802; il codice civile ne è tutto macchiato. La società non si salva da tutto questo disordine che per la dittatura dell'impero, che assorbì tutto, ma non guarì niente. Sotto il debole ed onesto governo della ristaurazione tutti questi elementi di disordine si condensano per iscoppiare in luglio 1830. Questa volta ancora fu salvata la società da una transazione; ma i principî falsi invece di subire una disfatta ebbero una consacrazione novella: che è un trono

che ha per base la sovranità del popolo? Furon vedute la proprietà, la famiglia, con quanto in esse àvvi di più santo, assalite da giornali e da libri di grandiosi prospetti. Non mancò a questi la sanzione delle società segrete, delle quali una frazione proclama il materialismo de' piaceri, e le altre lo spiritualismo del proletario soffrente che prende a simbolo la passione di Cristo sulla croce.

Non è dunque da accusare la rivoluzione di febbraro di aver generato questa strana disposizione degli animi; di aver suscitata una tanto violenta guerra sociale; se ne fu essa la occasione, la causa precipitante, e direi quasi logica, è da confessare che il male esisteva da assai tempo; erasi anzi esteso dalla Francia all' Europa; era previsto da tutti gli uomini di Stato, i quali additavano nel comunismo il pericolo urgente e vivace che non vedeva il volgo degli uomini di governo.

Il vero carattere della rivoluzione di febbraro ha due aspetti: dal punto di vista politico potè esser bene una sorpresa; dal punto di vista sociale è un avvenimento perfettamente logico. La meraviglia sta nello avere accettato la Francia inopinatamente e con timore ciò che non si aspettava: la repubblica invece della riforma. L'avvenimento che dovea seguire le cause preesistenti si è sviluppato nel socialismo per virtù di logica inflessibile; e forse basteranno appena tutte le forze della società per lottare contro tal disastrosa conseguenza. Non trattasi più di una piccola guerra di partito, ma della gran battaglia

fra quanti posseggono e le classi povere e pervertite; queste sono meno forti nel numero che nei principî de' quali oggi sono in possesso; attaccano esse l'ordine sociale con le armi, per così dire, della legislazione che lo costituisce.

Io mi propongo, in questo libro, di scrivere la storia di questa irruzione subitanea delle classi proletarie nella società degli uomini di governo; periodo di un anno, sì strano e sì fatale in insegnamenti, in cui sono apparsi tanti falsi principî, in cui tanti uomini, oggi vincitori e domani vinti, sono stati divorati in un lampo, poichè il mondo moderno non ha presentato mai uno spettacolo tanto nuovo quanto il periodo dominato da quel potere che fu detto il *governo provvisorio*.

Fu desso un roveseiamento di tutte le idee nel più corto spazio di tempo; un saturnale di principî, tanto più tristo quanto che vi ebbe in esso più di debolezza che di convincimento, secondo io credo, nel maggior numero de' suoi membri. Tutte le quistioni furono toccate e risolute con fatuità incredibile; i problemi più astrusi della umanità, i più dubbî, riceverono una soluzione immediata ed assoluta; vidersi giudicati i sistemi anteriori di politica, di finanza, di giustizia, di relazioni straniere con incomprensibile superiorità dittatoriale.

In questa epoca di vera umiliazione per un popolo civile quale si è il nostro, salì su molte fronti curvate dall'infortunio il rosso della vergogna pel paese caduto in tante aberrazioni, e quel che è peggio applaudite. I dittatori giuo-

carono con la rivolta, disseminarono passioni audaci fra gli artigiani con tuono di dolcezza e di melliflua umanità; inginocchiati con la faccia in terra innanzi ad ogni sommossa, si confusero talmente gli uni cogli altri che non fu più possibile distinguere governo, clubi, repressione, sommossa. Il potere stesso chiamò le dimostrazioni popolari sulla piazza pubblica, e se ne fece un' arma contro l' opinione vera e sennata del paese; e quando questa opinione è per manifestarsi nella elezione generale di un'assemblea, questo potere provvisorio agisce, denunzia, minaccia per dominare il sentimento generale della Francia. E non è tutto; prendono i clubi a Parigi influenza tale, potere sì strano e sì forte che a niuno è permesso nella nuova assemblea di avere un' opinione al di là del limite che gli si è voluto prescrivere; in guisa che i rappresentanti del popolo proclamano ad unanimità e senza dibatterli principî imposti da' democrati sotto minaccia di vedersi disciolti dalla forza brutale.

Nè basta agli agitatori de' clubi la concession capitale, il cangiamento assoluto del mandato elettorale. Si può da ciò presentire qual lotta si prepari. Nel partito rivoluzionario del 24 febbraro sono a distinguere tre gradazioni: l'una, alla cui direzione stanno Blanqui, Barbés, Raspail va dritta senza esitare al rovesciamento dell'assemblea e dell' intièro governo; l' altra, che è rappresentata dal potere di Ledru-Rollin, Caussidiere, Flocon, e Luigi Blanc, vorrebbe dominare con un piede nel ministero e l'altro nel-

l'opposizione; rende questa quasi l'immagine del governo provvisorio. La terza finalmente, più che soddisfatta di avere spinta l'assemblea all'accettazione del 24 febbraro, non bramerebbe più altro che conseguire un personale vantaggio nello Stato, un potere reale e tranquillo. Le tre antiche gradazioni profondamente antipatiche della *Tribuna*, della *Riforma*, del *Nazionale* ricompariscono nella lotta del 15 maggio; di tutti costoro gli uni invadono l'assemblea, gli altri si restan paghi di scuoterla a quando a quando per intimidirla e costringerla. Di tutto questo si valgono abilmente i repubblicani politici per mettersi in pugno il potere; non amano essi l'assemblea, ma a che sciogliersla se essa li serve, li sostiene? Tutte le forze vitali della società, dalla guardia nazionale sino al comando dell'armata, tutte le istituzioni politiche, dalla commissione esecutiva sino alla presidenza dell'assemblea, relazioni straniere, politica del governo, tutto è in mano alla sola fazione degli uomini che assumono le dolcezze e la responsabilità del potere.

L'intervallo che passa tra il 15 maggio e le giornate di giugno è certo l'epoca la più fatalmente attiva e la meno discifrabile: il personale della commissione esecutiva differisce poco dal governo provvisorio; gli uomini onesti si ravvicinano con isperanza; vi ha un aura di pubblico bene che gonfia la vela; i piloti sono indecisi, diverse le volontà; pur tuttavia è conosciuto il pericolo che si svela nella lotta tra i clubi e gli operai nazionali. La commissione e-

secutiva è animata da buone intenzioni, nol niego, ma col personale di che si compone può bastare ad evitare il pericolo? Trattasi non meno che d'impegnare una lotta con la democrazia turbolenta e con la pubblica piazza: ora, nella commissione del governo trovasi La-Martine il promotore inconsiderato della repubblica, animo debole con immaginazione di poeta, e con coraggio personale che s'intiepidisce e si annulla in faccia al pericolo di perdere la sua popolarità; può egli oggi combattere le forze perturbatrici con quel vigore, con quella sincerità, con quella non curanza di se stesso che impone la circostanza? Garnier-Pagès, che, poco fa ministro delle finanze, mostrossi il più strano socialista con le sue massime sul credito, e coi suoi atti, può egli ragionevolmente lottare contro le dottrine del comunismo e de' clubi? Se Arago egli stesso si facesse ad esaminare il suo passato, che vi rinverrebbe egli al giorno 17 marzo? La ricordanza della sconveniente lezione da lui data alla guardia nazionale in pena di un procedimento che avrebbe risparmiato il trambusto di un popolo, tutto quanto armato, che sarà veduto indi a poco dietro le barricate delle giornate di giugno.

Ledru-Rollin, più conseguente de' suoi colleghi alle proprie convinzioni, potea forse rappresentare una garenzia d'ordine e di governo per la classe mezzana ad ogni ora da' suoi amici denunziata? Non restava che Marie, spirito declamatorio il quale impiegava la seconda parte della sua vita a smentire la prima. Tutto questo pe-

riodo della commissione esecutiva non è che una lotta alterna di sdegni e di carezzamenti verso i clubi e gli artigiani nazionali; preparasi a vista di ognuno una guerra che un poco di volontà e di energia avrebbe potuto evitare. È però da incolpare meno gli uomini che la situazione stessa, e lo scopo che i democrati conseguenti a' loro principî ebbero in mira. Sanno essi bene che la Francia non accoglie le loro idee; temono di lasciarla libera nel suo pensiero, e d'altra parte sentono la necessità di combattere l'anarchia; è da ciò che deriva una situazione di *giusto mezzo* simile a quella di Luigi Filippo; e così spiegansi l'esitazione, i passi incerti del 18 e 21 giugno. Si vorrebbe reprimer per certo l'anarchia materiale, ma si teme di lasciare la pubblica opinione esprimersi liberamente, pericolo per essi loro uguale al disordine. A schivare questi due scogli, ricorresi alla dittatura militare in sostegno di una opinione che vuol' essere distrigata di talune esagerazioni che la inceppano.

Per istinto tradizionale, l'autore di questa istoria ama i governi forti; or la forza promana da due sorgenti: il dritto ereditario, allorche è desso una credenza; la repressione viva e materiale quando il principio coronato è scomparso dalla società. Questo potere estremo creò lo stato di assedio; nè è a dolersene, poichè per esso andò salva la civiltà da una grande ruina: pure sarà inalterabile negli animi la trista convinzione che i soli colpevoli non erano gl'infelici che prendevano le armi contro la proprietà e la famiglia, ma bensì

gli uomini d'insegnamenti e di parole che aveanli ubriacati di lusinghe e sconvolti con basse adulazioni. La immoralità di una tale posizione consistea precisamente nel vedere che una gran parte di coloro che per quindici anni erano stati i provocatori, venuti poi al potere perseguivano i proletarî non d'altro rei che di aver preso sul serio la loro parola. Un altro grave insegnamento da questo fatto deriva, quello cioè che tutti questi scrittori, poco prima sì amari di rimproveri contro i poteri onesti o liberali della monarchia, padroni oggi del governo, o suoi sostenitori, si permettevano le più audaci violazioni del dritto pubblico e privato. Accenno a questo non per farne un rimprovero, giacchè un omaggio reso a' principî è sempre un fatto desiderabile per la forza della società in avvenire. A giorni più avventurati potrà la società ricordarsene.

Si fu per opposizione alla doppia influenza della dittatura del general Cavaignac e dell'assemblea che si effettuò la elezione del principe Luigi Bonaparte; grande avvenimento che ha posto un termine a' principî politici di una scuola insensata, e a quanto altro essa ha prodotto di uomini e di poteri! Non è a credere che le idee si cancellino con quella stessa rapidità con la quale si compiono gli avvenimenti; vive ancora galvanicamente alcun che della cosa che si è spenta. Al 10 dicembre le ricordanze dell'impero vinsero il pensiero esclusivamente democratico; sarebbe vano il dissimularlo o il provarlo. Non è la prima volta che viene in campo una tal lotta: ricorda essa il 18 *brumaire* e i cento giorni in cui i

Giacobini e Bonaparte si trovarono sempre in presenza odiosi ed ostili. La condotta indegna de' rivoluzionarî, dopo Waterloo, contro l'imperatore Napoleone nella camera de' rappresentanti fu la reazione gittata in faccia delle ricordanze del 18 *brumaire*; la elezione di Luigi Bonaparte è la reazione contro la camera de' rappresentanti del 1815. I fatti si succedono e si legano tra di loro per una catena logica eterna; Napoleone fu l'ordine coronato dalla forza e dalla necessità.

Il presente libro è sopratutto completo dal punto di vista europeo. Non bisogna dimenticare che la rivoluzione voleva ingrandire la sua linea di difesa al di fuori: in Ispagna, in Portogallo; il partito rivoluzionario cercò il suo punto di appoggio in Isvizzera, in Italia, e nelle viscere dell' Alemagna, nel centro stesso delle nazioni slave.

In tali condizioni di cose il potere di febbraro sorprese la diplomazia; la lotta è stata viva e dubbia alcun tempo; l'Europa deve la sua salvezza meno a' suoi sovrani che al partito aristocratico e militare che imbrandì fermamente la vecchia spada del dritto tradizionale. Non fuvvi mai, ch'io sappia, periodo in cui la prudenza umana abbia spiegato maggiori risorse per lottar contro la democrazia che si agitava ad un tempo per ogni dove: a Londra, a Bruxelles, a Berlino, a Vienna, a Roma, a Napoli ed a Torino. Il documento che farà pesare per sempre una responsabilità lacrimevole su Lamartine è la sua circolare di promessa e d' incoraggiamento gittata per ogni dove a' tentativi di rivo-

luzione, e che appiccò il fuoco a' quattro angoli dell' Europa; fa essa risovvenire de' più cattivi giorni di Brissot, il creatore di frasi diplomatiche contro i re; con questa differenza non pertanto che l'assemblea legislativa dichiarò la guerra e la fece siccome avea promesso, mentre che la circolare del 5 marzo offrì senza ragione la spada della Francia, e non ardì cavarla del fodero quando i gabinetti si risero della sua parola come di un suono vano di lira.

Oggi l'Europa più ferma e più felice di noi è sfuggita al comunismo. La sua causa è salva: e forse otterrà da questa esperienza maggior forza, maggior unità di governo che non ne ebbe mai dopo il 1841. Le idee rivoluzionarie sono state vinte per ogni dove, e i trattati del 1815 saranno rispettati; non vi sarà chi vorrà tirare lor contro la spada. Il manifesto del 5 marzo resterà come un'atto colpevole di adulazione verso i clubi, basamento dato alla propaganda.

Il carattere di questo libro sarà quello di una gran calma, d'una imparzialità costante invariabile: quanto sarebbe meschino lo sdegno a fianco de' pericoli sociali! La passione non sarebbe in questo caso che orgoglio, egoismo; gli avvenimenti, gli atti sono di tal natura che parlano più alto di tutti i possibili comentarî; tutte le volte che l'umanità subisce una prova formidabile come a' secoli XI, XV, XVI e XVIII, basta farsene il cronista perchè ne scaturisca da se solo lo insegnamento; bisogna esser sobrio di riflessioni e di giudizî. Veniamo di sfuggire alla crisi più grande de' tempi moderni, a quella

de' falsi principi, e de' sofismi armati. Senza farci recriminatori del passato, dobbiamo alla società, alla nostra amata Francia quanto abbiamo d'intelligenza e di forza per ristabilire la calma de' cuori, la rettitudine delle idee tra le masse. Grandi colpevoli han dato a queste desideri bruti e appetiti smodati, creando gelosie tra i figli di una medesima patria.

Che la lezione riesca a tutti giovevole, a' governi ugualmente che alle fazioni: sarebbe cieco colui che non vedesse la necessità di fare alcun che in sollievo del proletariato. Non basta comprimere le masse con la forza, bisogna dar loro il ben essere che meritano, la educazione religiosa che le sollevi dallo abrutimento. Mettendo ogni altra cura da parte, la classe mezzana deve occuparsi del popolo; mancano gli elementi antichi sotto i nostri passi, se ne rinvengano altri nella educazione, nel lavoro, nelle corporazioni, nell'assistenza, e nella istituzione degli invalidi del travaglio (pensiero del re Carlo x). L'ingiustizia e la miseria svegliano gli antagonismi.

Una volta la classe media diceva: « Non più « clero, non più nobiltà; » oggi con ugual dritto altri dicono: « Non più borghesia ». Vi ha troppa elevazione negli animi per provare una sodisfazione storica di questo castigo: il passato è irrimediabile: la politica dee guardar l' avvenire.

———

LA SOCIETÀ
E
I GOVERNI DELL'EUROPA

CAPITOLO PRIMO

Sotto auspici sinistri venia di spirar l'anno 1847; estrema penuria di grani, direi quasi la fame, avea crudelmente afflitto i popoli. Una tanta calamità era apparsa accompagnata di tali insolite circostanze che da' Romani si sarebbero avute quai funesti presagi; il grano appariva maturo, magnifico, e lo stelo piegavasi sotto il peso della sua corona dorata : ma tocco appena, come i frutti del Mar Morto, convertivasi in polvere. Vanamente gli sforzi del governo e l'attività del commercio si erano adoprati a supplire l'assenza de' ricolti ; il prezzo de' cereali mantenevasi altissimo. La generale beneficenza scesa in soccorso delle classi soffrenti non avea potuto giungere a sollevare tutti gl' infortunî. Forse ancora il governo si limitò troppo alle misure regolari di economia politica, senza ma-

nifestarsi con quegli atti di carità pubblica e popolare sempre necessarî per conquistare la fiducia e l'amore delle moltitudini.

Aspettavasi insieme con ansietà un altro flagello che si avanzava a gran passi : il cholera! Vedeasi questo per ogni dove accompagnato dei suoi sintomi spaventevoli di morte rapida inesorabile come il fulmine; i giornali ne annunziavano la presenza, allo stesso tempo, a Vienna, a Mosca, a Berlino, e per poco l'opinione generale non dubitò si fosse già di nascosto mostrato a Parigi; regnava nel paese un timor vago, una di quelle tristezze che son quasi il presentimento di rovesci e di catastrofi; non parlavasi che di precauzioni a prendere, di mezzi a scongiurare i pericoli.

Lo stesso ordine morale era turbato profondamente. Il grido di un grave processo sovra immense corruzioni era corso in questo anno. Certo che i popoli esagerano sempre le cattive tendenze del governo ; è questa una delle necessità che affliggono la pubblica amministrazione, ma tra noi un gran processo innanzi alla camera de' pari avea messo a nudo la piaga fatale, schifosa: ministri segretarî di stato condannati, diffamati ! e ciò ch'era peggio l'intiero governo accusato di complicità, e che potea vedersi gittate in faccia queste tremende parole « Voi siete un corruttore ! » Non sono cose queste a sprezzarsi quando si è al potere; il senso morale di un popolo non può esser mai pervertito del tutto: suppongasi la più potente dittatura, la più incontestata; se le si può dire che è corrotta, le resterà da regnare ben poco.

Un soffio d'iniquità parea penetrasse le alte classi della società e le offrisse al popolo sotto gli aspetti più tristi. In agosto, appena usciti dal processo di Teste, si ebbe il dramma sanguinoso della famiglia Praslin. Non erasi inteso giammai più orrendo delitto; non si era mai così apertamente manifestata la vita intima di quelle grandi famiglie che la fortuna e la nascita aveano dotato de' lor beni più preziosi: l'adulterio, l'assassinio, il deboscio, la sazietà vidersi insieme riuniti sotto uno stemma vetusto! Quali congetture sinistre, quanti lunghi discorsi non ebbe a farvi sopra il popolo! Quante giuste o esagerate riflessioni non si affacciaron alla sua mente sui capricci del destino, sull'antagonismo tra la fortuna e la virtù! Bisognava oramai o dubitare di Dio, o credere che il destino o il fine ultimo della società non era ancora conseguito, vedendo la pubblica vergogna legata alla grandezza delle schiatte.

Quest'accusa fatale contro le alte classi della società (la gran maggioranza era generosa e soccorrevole ai poveri) era diffusa ne' libri, sulla scena, dovunque cerca e trova il popolo le sue emozioni: non era un dramma, una grande o piccola rappresentazione che non offrisse lo spettacolo di un ricco scroccone, superbo, fiero; di una donna del mondo elegante e sfarzosa, senza pudore, senza onore, a fianco dell'onesto artigiano, dell' ammirevole cenciajuolo che gitta fango alla nobiltà e alle sale dorate. Non trattavasi più ne' libri di far rilevare il contrasto tra la borghesia e le ricchezze e le fortune aristocratiche,

ma il contrasto tra le classi agiate e le più misere ed infelici: *Ricco é povero, i due Magnani, Roberto Macario, il Cenciajuolo* che altro erano che l' esaltazione del proletarismo, ed eccitamenti gittati a' suoi grossolani appetiti! Nei romanzi di Sue, Souliè, Pyat, ed anche in quelli di Balzac, nelle monotone elegie di Giorgio Sand, l'uomo del popolo era quanto vi ha di generoso e di grande, e le classi elevate imbastardite doveań cercare oramai la vita e la forza nella viva robusta fonte de' lavoranti. Questa fatale letteratura era a tutti offerta, anche da' giornali conservatori.

Cieco era dunque colui che non vedeva una immensa rivoluzione sociale avanzarsi: non trattavasi più dunque soltanto di una modificazione della legge costituzionale, di un cangiamento nella forma politica, come poteva supporre la classe media onesta e pacifica. La riforma di qualche base della costituzione esser non potea che un accidente, un pretesto; aperta una volta la diga, le onde doveano irrompere per ogni dove; sarebbe bastato appena per salvare la società che il governo e la borghesia fossero andati di accordo nella resistenza; ma che era per avvenirne se essi si disunivano in quistioni secondarie, ne' maggiori o minori dritti delle politiche autorità? Il tempo era a tempesta, e le vive passioni non calcolavano le conseguenze di ogni passo: si pensava troppo alla libertà, e ben poco all'autorità, alla morale.

Ciò che diceasi democrazia, proletariato, classi deseredate, aveano acquistato una tal quale for-

za, una regola e quindi l' orgoglio della loro superiorità. Qualunque frazione di popolo che aspira a governare si organizza per necessità; si prepara alla vita novella con l'educazione e lo studio; e a traverso d'incontestabili progressi avea la moltitudine acquistato le nozioni più esagerate intorno a' suoi dritti, e quella specie di scienza che s' impara nei piccoli libri di due soldi, sola libreria dell'artigiano. Si aveano lavoranti poeti, storici, filosofi; la educazione che erasi data a questo popolo non era nè buona nè completa, ma esso la correggeva con un sentimento portato sino all'esaltazione, l'amor della patria, la fierezza del nome francese. Parea che il lavorante s'incarnasse al suolo, i dolori del paese, le umiliazioni eran sue; e i canti rivoluzionari, musica sinistra delle fazioni, faceangli vibrare le fibre più profonde del cuore.

La bella natura dell'artigiano, sì confidente, potea facilmente esser messa a profitto dalle buone e malvage dottrine; ora non mancavano gl'insegnatori. Ad elogio del tempo, è da dire che lo spirito volteresco e l' incredulità erano molto screditati presso il lavorante; il cristianesimo si rivelava a lui nel suo vero carattere di fraternità e d'uguaglianza; non metteasi più in derisione la divina missione di Gesù, il Cristo incarnato e redentore, nato povero in una stalla. Il buon senso innato dell'artigiano, e le rimarchevoli brosciure di Cormenin aveano risvegliato nel cuore dell' uomo che travaglia e suda nell'opera materiale i tesori immensi dell'organizzazione cristiana; la quale, nella sua

lunga istoria, tutto avea previsto, tutto risoluto, l'uguaglianza fraterna, l'associazione, e sino a un certo punto il comunismo morale, assoluto, perfetto negli ordini religiosi. Quai più grandi comunisti che i frati presso i quali il tuo e il mio erano parole affatto sconosciute? Qual magnifica dittatura, quella dell'abbate, superiore di tanti corpi ed anime! Le dottrine di Fourier su i *Falansteri* non eran nuove per nulla, meno che nel fare più larghe concessioni al sensualismo grossolano e materiale. Il comunismo d'altronde de' monaci era un sacrifizio volontario.

La dottrina che facea più fortuna presso l'artigiano era quella della organizzazione del travaglio, un modo, cioè, nuovo di ripartizione del capitale e dell'opera, teoria imprudente che mettea sossopra la proprietà industriale: una certa scuola alla cui testa trovavasi *Luigi Blanc*, spirito assoluto e a belle frasi, avea giurato odio implacabile al capitale, come se il capitale non fosse la prima sorgente dell' industria viva e potente! Per questo pericoloso utopista il capitale era un despota che andava distrutto per sostituirgli i veri principî dell'organizzazione del travaglio; insieme alla soppressione del capitale chiamava egli l'intervento dello Stato, l'associazione del lavorante e del produttore, l'uguaglianza de' salari. Quanto aveavi di ragionevole in questa teoria era antico; da assai tempo lo Stato interveniva nel regolamento delle industrie con lo esame degli statuti e con la sorveglianza delle manifatture; ma lasciava la libertà delle transazioni, e sopratutto la concorrenza

che al far de' conti non è che l'emulazione e il progresso. La dottrina di Luigi Blanc conduceva invariabilmente la società al dispotismo dello Egitto, sotto Méhemét-Alì, coi *fella* (coloni) e l'industria centralizzata nelle mani del pascià: condannava egli l'artigiano alla più terribile delle schiavitù, il bisogno e la fame.

Del resto, l'artigiano, assai credulo in quelli che si occupano del suo destino accettava con trasporto gli scrittori d'ogni sorta che parlavano de' suoi dritti e de' suoi interessi. Quando non si è molto felice è ben naturale la sollecitudine e il guardarsi attorno per vedere di migliorare la propria condizione. Gli artigiani per assai tempo, famiglia grande, spensierata, da alcuni anni a questa parte avean preso una nuova direzione, trista, inquieta, riformatrice, avida sopratutto di un avvenire indefinito che carezzavane l'amor proprio. I sistemi di Fourier, Vittorio Considerand, Pietro Leroux, Giovanni Reynaud, gli almanacchi icarî di Cabet, gli scritti di Lamennais, di Cormenin dividevano coi gloriosi bullettini dell'impero e con le storie della rivoluzione francese il tempo e l'ozio dell'artigiano. Avea questi visibilmente progredito verso desiderî vaghi, indefiniti generati dalla sua nuova educazione e dal confronto di queste idee con le sue ardenti passioni; aveva egli il suo giornale speciale compilato da' suoi compagni, dai suoi amici con una tal quale rettitudine di pensieri, con isplendidezza di stile. L'artigiano ambiva rendersi degno dell'avvenire con una educazione più forte e vigorosa, lusingandosi do-

verla mettere in pratica negli affari di governo.

Per gli uomini gravi la quistione oramai era tutta sociale; trattavasi di una completa trasformazione del vecchio popolo de' lavoranti, e ciò facea meno attendere alle quistioni politiche, divenute oramai un pretesto, un mezzo di riuscita e non un fine assoluto. Che il governo fosse monarchico, che diventasse repubblicano, restava sempre la stessa la difficoltà nello stato a cui erano pervenute le due idee antagoniste di aristocrazia o di democrazia.

1° È da osservare un fenomeno ben curioso in quanto all' idea repubblicana: era questa per ogni dove, nella educazione, ne' principî, nei costumi, nel teatro, nelle ricordanze favorite dallo stesso governo; e frattanto era dessa grandemente antipatica agli interessi, alle emozioni e direi quasi alla grave calma degli animi; tutti la vedevano col corteggio della guerra europea, dell'anarchia, delle proscrizioni spaventevoli e del fatale patibolo. Quanto erasi scritto da quindici anni sugli annali rivoluzionari non valeva a rassicurare gli animi: tutti i libri eran rivolti all' encomio, alla glorificazione de' voti assoluti della Montagna, alla deificazione di quegli eccessi, di quegli eroi: Robespierre, Marat, Saint-Just; esaltavasi ben anche il tribunale rivoluzionario come una corte di giustizia necessaria in tempi di crisi. E pure ad onta di questo nuovo culto il trionfo della democrazia mettea paura a tutti gli uomini calmi, ragionevoli, e con più forte ragione a tutti gli uomini timidi, incerti innanzi alle più piccole emozioni della politica.

2° La idea monarchica conveniva meglio alle abitudini pacifiche del paese; si era fatta già l'abitudine alla sicurezza che sembrava promettere il principio ereditario, abbenchè da sessantacinque anni non fosse stato una volta applicato. Avevamo una inclinazione naturale alle distinzioni di nobiltà, di gentiluomo vero o falso; le nostre mode, i nostri piaceri sentivano di quella educazione trasmessaci da' nostri padri e conservata anche sotto la convenzione nazionale. Il nostro carattere leggiero, alquanto vanitoso compiacevasi di tutti i titoli; molti nomi austeri cari alla democrazia si erano allontanati dalla monarchia per aver avuto ricusata una carica di corte invano sollecitata: perchè farne un rimprovero! e non è forse ciò proprio della umana natura? L'indole di una nazione non si cangia sì facilmente. La vecchia Gaulia si era trasfusa ne' Franchi coi suoi costumi leggieri, turbolenti, siccome era stata veduta da Cesare.

Aggiungasi la massa tanto considerevole degli interessi. Immensi se ne erano creati sotto la protezione dell'ordine monarchico: il credito pubblico, sì meschino sotto la repubblica e l'impero, avea preso un illimitato sviluppo dopo il 1814. Lo Stato con la sola forza che nasce dalla fiducia generale avea tutto pagato. Erasi veduta crescere di un terzo la ricca popolazione di Parigi; le sue splendide botteghe ornavano tutte le strade a modo di grandi fiere. A partire soltanto dal 1830 centodiciassette nuove strade erano state aperte, eransi fabbricate duemila cento sessanta case, e quindici nuovi passaggi, di due-

cento mila anime cresciuta la popolazione senza contarvi più di quarantacinque mila stranieri che gittavano oro e lusso nei nostri teatri, nelle nostre feste. Non niego che agli ultimi tempi (1846 e 1847) vedemmo indubitate esagerazioni negli elementi del credito pubblico, e la causa ne era meno nello spirito del governo che in un smodato desiderio d'imitare gl'Inglesi; la piazza era carica di prodotti e di effetti in circolazione: i valori delle azioni sulle strade ferrate, moltiplicati all'eccesso, subivano gran depreziamento. Ma che è questo quando vive la fiducia? Un incaglio momentaneo che svanisce presto pel natural movimento degli affari. Lo stesso debito pubblico non è che un mezzo di circolazione che dà vita ed attività a tutte le grandi molle dell'industria e della proprietà. Lo Stato trovava sul debito fluttuante a prestarsi seicento milioni al 3 per 100, e consolidarli.

Dall'unione istintiva e ragionevole della classe media e della monarchia era nato l'impulso a tanto ben essere, a tale prosperità incontestata che durava da tredici anni senza alterarsi. Dall'anno 1844 sintomi visibili annunziavano qualche alterazione ne' rapporti della corona e della borghesia; molte cause vi contribuivano: quando un pericolo presente minaccia, ciascuno si avvicina all'altro, si stringe, non lascia aperta la fila nè ai nemici, nè a coloro de' quali si può dubitare. Ma quando è passato il pericolo, la tranquillità acquistata genera una sicurezza generale. Non temendo allora alcun per se stesso sorgono i mali umori, le recriminazioni esage-

rate contro il potere per piccoli nienti, per incidenti, per malintesi. Or la borghesia doleasi che la casa d'Orleans dopo la sua consolidazione erasi troppo adoprata in favore del proprio potere e poco in favore della rivoluzione; la borghesia si altera verso la democrazia, usando anzi abusando della medesima in quanto riguardava le stipulazioni e i salari degli artigiani, avea per lo meno un' educazione ugualmente falsa in quanto riguardava le cose religiose e politiche; a sentimenti onorevoli univa la borghesia pregiudizi, irritazioni di estrema suscettibilità; e la casa d'Orleans, dalla morte del principe reale, avea molto perduto certamente della sua popolarità; e quindi le ferite indotte dal potere alla libertà generale e alle franchigie de' privati vedeansi messe in vista con esagerazione.

Con licenza inaudita venia dipinta a colori cupi e volgari la politica esterna, o come dicevasi le viltà le concessioni del governo francese. La diplomazia tradizionale mal tradotta e falsamente interpetrata era denunciata come egoismo di famiglia: in una parola, l'attitudine della opinione riguardo al potere era sì viva, sì irritata che non era possibile all'autorità il sostenere la sua forza morale. Sfido qualunque pubblico potere in Francia, sia qualsivoglia la sua origine, a reggere assai tempo a fronte di una stampa ostile che ha ingegno soverchio ma non troppa conoscenza degli affari; giammai il giornalismo, almen sin allora, non avea commesso con assoluta impunità simili eccessi, essendo di-

venuta impossibile la repressione per effetto dello spirito generale del Giurì, a parte anch'esso delle prevenzioni e delle ostilità della classe media. Gli scrittori potevano dir tutto sens'essere accusati, e le più ardite teorie trovavano approvatori pubblici, liberi, altieri.

Oltre alla quistione sociale di che già parlammo, eranvi ben'anche partiti esclusivamente politici, usciti dall'opinione borghese sotto diverse gradazioni di colore. Non erano più i tempi in cui le gravi perturbazioni portate agli affari dalla rivoluzione di luglio aveano operato una fusione di tutta la borghesia a fin di resistere al partito democratico puro. Con grande unanimità di opinione la classe mezzana avea lottato dal 1830 al 1835 contro i tentativi de' repubblicani, mettendo anche in opra una severità implacabile che non meritavano forse giovani prodi che morivano martiri di un'idea, d'un culto rivoluzionario. Guardiamoci dallo accusarli, chè aveanvi ben'altri colpevoli: la stessa borghesia non avea forse a rimproverarsi di essersi staccata dalla ristaurazione che avea fatto la sua fortuna? Divisioni successive vennero ad indebolire il partito borghese. I la Fayette, Laffitte, Dupont de l'Eure disertarono dopo il 1832; poi Odilon Barrot dopo il *conto reso*. Contro queste prime opposizioni si organizzò il ministero di Casimiro Perier e dopo lui la fusione di Guizot e Thiers nel gabinetto degli 11 ottobre che ostentò una resistenza troppo aperta, troppo irritante, quella di una rivoluzione che trema de' suoi stessi principî. La corona trionfò di tutto lasciando i germi

dell' odio nel cuore de' democrati. Il pericolo de' governi, obligati ad allontanarsi da' loro principî nell' interersse dell'ordine, è quello di ferire troppo apertamente i loro sinceri fondatori; il potere di luglio andava debitore del suo trionfo all'idea democratica, e il partito del governo la insultava, la deridea con perfetta dimenticanza dei sentimenti di gratitudine che il trono di luglio doveva a chi l'aveva generato. Era questo non solo un pessimo procedere, era un errore.

Questa scissura, già grave per se stessa, divenne uno smembramento assai vivo, irreparabile allorchè ruppero tra di loro Thiers e Guizot nel 1839. Si poterono dir cose allora molto efficaci alla classe borghese per dividerla dalla politica di Luigi Filippo. I partiti non obliano giammai gli antecedenti degli uomini chiamati a governarli, e in ciò hanno un istinto ben ragionevole; l'educazione lascia su ciascuno di noi un'impronta indelebile; i cangiamenti ulteriori non penetrano al di là dell'epiderme; nasciamo e muoriamo con la stessa idea, col medesimo sentimento.

Non metto in discussione la superiorità di Guizot; ma nessun uomo dovea meno di lui convenire alla classe borghese pel trionfo della quale avea sì lungo tempo combattuto. Avea appartenuto Guizot alla ristaurazione del 1814 e alla parte delle opinioni europee, sotto Talleyrand, e queste due fasi della storia del paese erano profondamente odiose alla classe mezzana: dirne il perchè sarebbe un toccare il fondo della piaga, la falsa educazione storica della Francia.

dettata dall' università. Thiers aveva abitudini molto più antiliberali di Guizot, e pur nondimeno conveniva meglio alle idee, a' costumi, allo andamento della rivoluzione. Thiers, nell'opposizione, era un male irreparabile per la monarchia di Luglio; parlava egli con frutto, a una parte della stampa popolare da lui meglio dominata che non facea Guizot, e all' intiero partito di un'opinione che sostenealo personalmente. Come un fanciullo viziato per troppe carezze, avea Thiers a dolersi della corte; e la borghesia ama quei caratteri mordaci che non han rispetto a chi sta in alto; per lo che la scissura faceasi di giorno in giorno più grave. Guizot non vedeasi più attorno che una piccola società di onesti uomini, spiritosi, amici; la gran maggioranza borghese e de' negozianti era passata al *Costitutionel*, al *Siecle*, cioè a Tiers, a Odilon-Barrot, e chiedea la riforma, parola vaga, elettrica, dietro a cui potea nascondersi una rivoluzione.

Questa nuova posizione della classe media meritava vi si fissasse sopra l'attenzione, esaminandola sopratutto dal lato delle opinioni estreme che attaccavano l'ordine politico nel tutto e nei suoi particolari; intendo parlare de' legittimisti e dei repubblicani di ogni colore, nemici irreconciliabili dell'ordine stabilito. La nuova corte metteva grande interesse a cattivarsi i legittimisti; era questa una delle sue principali cure, perchè il re Luigi Filippo, pria d'ogni cosa Borbone, non vedea lo splendore e quasi la sicurezza dell' avvenire che nell' appoggio di una

frazione della nobiltà proprietaria e religiosa, ch' egli in cuore non amava, e molto meno ne era amato. Ma vi ha sempre una tendenza segreta, un prestigio indicibile ne' gran nomi di famiglia. Queste emozioni, che mai si spegnono, avean sedotto lo stesso Napoleone in mezzo alla sua gloria. Faceasi festa alle Tuglierie, sotto Luigi Filippo quando un Mouchis o un Grammont, comparivano a un ricevimento della sera. Ma se la nuova corte potea conquistare qualche individualità del partito nobile, spesso vergognosa di tale avvicinamento, la maggioranza dei legittimisti restava fiera e sprezzante, e lontana dal nuovo governo da lei sempre combattute del pari che tutte le altre ostili opinioni, sperando di rovesciarlo. Non avea scemato una dramma de' suoi odî vivi e profondi contro Luigi Filippo, odî che si manifestavano in parole ingiuriose. Le sue ripugnanze giungevano al punto che per la maggior parte de' legittimisti valea meglio qualunque sorta di governo, i Napoleoni, la repubblica stessa piuttosto che il trionfo di un principe che per essi rappresentava la più odiosa delle usurpazioni, giusto perchè la più vicina al trono, e perchè temeano che potesse durare come quella dell' Inghilterra dopo la rivoluzione del 1688.

Sarebbe ingiusto mettere il clero a fianco di questo partito, il clero che dal 1836 avea preso un' attitudine sua propria in riguardo alla società e alla monarchia. Dal 1830 al 1835 esistea nella chiesa una devozione assoluta pel ramo primogenito de' Borboni; i vescovi avevano per

assai tempo associata la loro causa a quella del pio e leale Carlo x! Ma dopo questo periodo si manifestarono nuove tendenze nel clero. La gran maggioranza non amava Luigi Filippo, il cui carattere scettico e volteriano non risponde alle simpatie credenti del clero; l'episcopato era convinto che il re de' francesi aveva eredato della indifferenza materialista di suo padre per le dottrine cattoliche; che se facea qualche cosa per la chiesa era più per politica e per darsi forza morale. Or le anime sole hanno potere di attrazione sulle anime; quando uno non dà se stesso insieme al dono non compie che un beneficio materiale di poca importanza, Pochi vescovi soltanto erano col governo, mentre che la scuola intelligente e riflessiva del clero, quella che, facendosi straniera ad ogni accidente politico della società, prendeva il popolo per punto di appoggio, questa scuola formava la gran maggioranza. Era derivato da ciò che il popolo tendea verso il clero, e il clero verso il popolo, stato più utile alla moltitudine e favorevole alla religione oramai rispettata.

Se i legittimisti avean poca speranza per allora di veder trionfare i loro principî, non era forse lo stesso del partito democratico? A questo luogo si presenta un ordine di fatti che è forza esporre senza reticenza del pari che senza lusinga pe' vincitori. Dopo i vigorosi tentativi di giugno 1832 e gli sforzi disperati delle società segrete nel 1834, 1835, 1839, parea presso che indubitato che la borghesia restasse padrona del governo, e che la sovranità costituzionale si con-

solidarebbe con essa. La frazione energica del partito repubblicano era cattiva o in esilio; non restavano più in piedi che gli scaltri, quelli che speravano, sostenuti dalla stampa ed ajutati dagli errori del potere, acquistarsi finalmente le affezioni della borghesia, e giungere col di lei concorso alla realizzazione di una repubblica seria ed americana: la di loro polemica non mirava che a questo, mascherandone la tendenza diffinitiva. In nessun' altro tempo, la stampa libera non avea attaccato con più di asprezza un governo politico legalmente stabilito.

Nella vita delle opinioni, il merito appartiene essenzialmente a quelli che si fanno martiri. Quando uno vive tranquillo in mezzo a tutti gli agi e a' piaceri, quando il potere gli lascia tutta la libertà di combatterlo giorno per giorno con una polemica ardente, lo stare nel partito dell' opposizione ha il vantaggio di procurarti i piaceri di popolarità, di amor proprio, ed anche di danaro: non si maneggiano gli affari, ma si hanno ovazioni senza le cure dello Stato. Basta ad evitar la prigione un editore responsabile; col sussidio di una riputazione fatta si acquistano più abbonati che non bisognano a pagare le spese delle multe; si può far l' elegante, il *Dandy* democratico con cavalli in istalla e innamorata al teatro. Ov' è la vita del dolore, di azione, di sacrifizio? Questa vita è propria sopratutto della classe degli operai ingannata, traviata; classe d' uomini di forti convinzioni e che si gittano con energia nella cospirazione.

Per farsi un' idea di ciò ch' erano i lavoranti

del vero partito proletario, bisogna leggere i processi innanzi la corte de' pari dal 1834 al 1839. In ciascuna provincia, ne' sobborghi di Parigi viveano settarî ardenti, tramutati in Spartachi da libri esecrabili, con una esistenza tutta di dolori e di pene. Era tale la loro esaltazione che la morte era un nulla per essi; ubriacavansi delle gioie del sacrifizio; ai loro occhi era una vera religione l' idea democratica. La storia deve esser giusta innanzi tutto; furono certo caratteri maschi ed arditi quegli uomini che la corte de' pari ebbe a giudicare con tanta mansuetudine. Fu là che si rivelarono con eroismo superbo semplici contro-maestri delle arti di Lione, Grenoble, Saint Etienne. La nostra generazione molle ed effeminata non sapea comprendere che poveri artigiani della *società delle stagioni* dassero la loro vita per un' idea, per un sentimento; essi, gli esiliati da tutte le gioje della terra, eroici, sconosciuti, scotevano la società, la proprietà, la famiglia, di cui non conoscevano nè le dolcezze, nè il destino; essi, i decaduti di qualsivoglia bene o piacere, meditavano un' utopia di fraternità cristiana, di solidarietà sociale, chimera di alcuni uomini!

E così spiegasi la divisione profonda che esisteva tra repubblicani politici, sensualisti, eleganti, e questa scuola di proletarî che si dedicavano da anacoreti al servizio delle loro convinzioni, insuppando il loro pane nell' acqua, con la fronte abbassata sul suolo, cenobiti dell'idea democratica. Se queste due frazioni si tolleravano scambievolmente era per convenienza

piuttosto che per affetto; nutrivano anzi ripugnanze indicibili e sprezzi tra loro. In ciò che riguardava la semplice idea gli scrittori del *Nazionale* e della *Riforma* si dividevano notabilmente; potean solo mantenersi momentaneamente alleati per un colpo di mano contro il nemico comune; ma in qualunque ipotesi, l' alleanza non era assoluta e durevole. Cosa volevano i repubblicani teorici (e i partigiani dell' ordine delle mezze misure doveano approvarli ?) Voleano che, se la vittoria si spiegasse mai per loro, il passaggio dalla monarchia alla repubblica fosse insensibile e che turbasse il meno possibile gl'interessi e le transazioni di commercio e d'industria. I repubblicani di azione e di austeri principi andavano più drittamente al loro scopo: gli uni volevano il governo forte e dittatoriale della Montagna convenzionale; gli altri il socialismo parola poetizzata per esprimere il comunismo che scritti pericolosi già insegnavano alle masse, e ad ogni modo un cangiamento radicale nell'esistenza del proletariato, piaga orrenda delle moderne società. Quantunque il socialismo avesse andamenti più calmi e ragionevoli, e pretendesse condurre pacificamente la soluzione del problema, pure i suoi insegnamenti per la loro sola tendenza doveano sollevare immense discordie nelle transazioni delle arti; e svegliavano pessimi istinti nel lavorante, e gelosie infinite senza migliorarne lo stato fisico e morale.

I repubblicani perspicaci ed abili eran generalmente convinti, più o meno impazientando-

sene, « che, non essendo ancora la società bene « assuefatta all'idea democratica, non potevano « essi trionfar pel momento che col mezzo di « una sorpresa ». I democrati puri e di azione volevano farne il tentativo vigorosamente con una dimostrazione armata; uomini risoluti e di coraggio, ardivano tutto, perchè nulla temevano; spesso, sorpresa la maggioranza debole e incerta siegue la legge della minoranza ardente ed audace. Il potere per essi dovea risedere nella costituzione immediata di una repubblica democratica con un comitato dittatoriale ed unica assemblea. I democrati più scaltri che, pria di qualunque altra intrapresa, bisognava dividere il partito borghese e quindi carezzare i risentimenti di Thiers e Odilon-Barrot, accendere odii contro il governo del re, all'oggetto d' isolarlo sempre più dalla società rivoluzionaria. Fu dunque convenuto di screditare Luigi Filippo agli occhi della classe borghese per tutti i mezzi veri e falsi, giusti ed ingiusti. Quando poi la disaffezione sarebbe giunta all' estremo, indebolita divisa la guardia nazionale, allora si coglierebbe la prima quistione irritante per elevarla allo stato di lotta capitale di opinione; se mai se ne presentasse favorevole l'occasione si tenterebbe un combattimento a mano armata sulla pubblica piazza, e nel fuoco di questa grande intrapresa chi sa? la idea repubblicana sorgerebbe forse come una conseguenza o come una sorpresa. Era questo in iscorcio il piano delle istruzioni segrete del comitato direttore dell' antica *società de' dritti dell'uomo*. Si sperava sul carat-

tere generalmente incerto, credulo, onesto della guardia borghese per giovarsene e dominarla l'indomani della vittoria.

A questa vera ed abile congiura quali forze potevansi opporre dal sistema politico costituzionale del paese? Gittiamo pria di tutto uno sguardo sul complesso delle istituzioni proclamate dalla carta del 1830, patto politico della società. Questa carta non era stata che lo sviluppamento dell'opera di Luigi XVIII, importazione del sistema inglese, e, quai che si fossero gli sforzi di tutti per trapiantarla in Francia, il suolo rivoluzionario non vi si era assuefatto. Eccone il perchè. L'Inghilterra è il paese di una libertà larga e forte senza uguaglianza; la Francia è paese d'uguaglianza senza il sentimento vero ed alto della libertà: presso noi, sotto tutti i regimi, e sotto tutte le forme esistono tendenze alla dittatura; e questa è da noi reputata come cosa naturale, e spesso ancora come liberazione. Non vi ha nazione che somigli meno della Francia all'Inghilterra nel rispetto alle leggi e alle istituzioni. La debolezza della nostra carta proveniva precisamente dalla troppo stretta imitazione delle leggi inglesi; la società francese era fatta meno a' comentari gravi di Delolme che al *Contratto sociale di Rousseau*.

La sovranità in Francia era stata troppo combattuta, troppo negata nella sua origine, nella sua legittimità e nel suo potere, per ispirare ancora rispetto nel popolo. Da sessanta anni si erano succedute in Francia tutte le forme di governo: un re era morto sul patibolo, erasi avuta la re-

pubblica, l' impero, due ristaurazioni, i cento giorni, e lo stesso Luigi Filippo, accettando la corona, aveva ancora più alterato il sentimento della legittimità monarchica. Oramai, per la classe borghese un re non potea aver prestigio che in forza di questa idea: « ch' egli proteg-« gerebbe più specialmente gl'interessi, le tran-« sazioni commerciali, e che il governo monar-« chico sarebbe il simbolo della pace all'ester-« no e dell' ordine all' interno ». Se vivea in molti animi un' avidità servile per ottenere gli onori e le ricchezze che promanano dal potere, la idea del rispetto e della devozione cavalleresca alla sovranità era perduta. Il giorno che fu distrutta in Francia l'aristocrazia di razza e di proprietà, il dritto di primogenitura, l'ineguaglianza delle condizioni con le tradizioni del medio evo, la idea monarchica dovea per se stessa annullarsi; la scuola di Bonald, sostenuta lungo tempo da Lamennais era quindi la sola vera, la sola conseguente: cioè che la sovranità doveva estinguersi se non le si davano per argomenti di esistenza l'aristocrazia di nascita, la grande proprietà e il dritto divino di origine; la sola anima candida di *la Fayette* potea sognare un trono circondato d'istituzioni repubblicane, vera incompatibilità di sentimenti e d'idee.

Da che fu distrutto in Francia al 1830 il principio del dritto divino, non esistè più la sovranità che in istato di finzione e di utilità pratica. « Gl'inglesi non cangiarono forse il dritto ere-« ditario senza infrangere il trono? » Sì, certa-

mente, ma in Inghilterra, dove si operò la rivoluzione del 1688, restarono in piedi le istituzioni che fortificano e sostengono la sovranità, e il rispetto alla legge che la stabilisce. Un potere non vive che alla doppia condizione di riposare sopra un principio incontestato, o in forza d'istituzioni politiche che lo circondano e il proteggono; in difetto di ciò resterebbe senza appoggio, e al primo soffio de' partiti, scosso, trascinato sparirebbe avvolto nella tempesta.

Vedete ciò che si era voluto sognare nella nostra epoca sì eminentemente pratica e in mezzo alla nostra società motteggiatrice! una sovranità costituzionale circondata di finzioni; corona inviolabile e ministri responsabili; re destinato a nulla fare per non mal fare. Tutto questo era scritto nella costituzione, ma sì poco vero che nel 1792 erasi proclamata la repubblica, e nel 1830 si era cacciato Carlo x come un semplice commesso. Ecco come rispettavasi la finzione! E poi, se è nei costumi tedeschi o inglesi che un re non faccia nulla, che si astenga di tutto, ciò non può entrare nel nostro spirito nazionale. Coloro che non sono nè re, nè principi pure amano di agire liberamente, anche di agir più che non debbono; cosa volete sia di un principe che ha i suoi amici, i suoi servi, i suoi sistemi personali di politica interna ed esterna?

La sovranità quale erasi voluto supporla, era dunque una finzione senza potere; nè era forse lo stesso della camera de' pari con le sue apparenze aristocratiche? Niuno niegherà (chè sarebbe certo menzogna) che la camera de' pari

non si componesse d'illustrazioni personali, di servizî eminenti, e sopratutto di capacità politiche ed amministrative. Ma era dessa un'aristocrazia in tutta la estensione della parola, capace di opporre vigorosa resistenza alla democrazia traripante? In che poggiavasi la paria per alzare il capo sì alto? Ov' erano le sue decime, i suoi dritti feudali, la sua eredità, la consacrazione del tempo e della gerarchia, e, ciò che più monta, il rispetto tradizionale dei popoli? Eransi adoprati i pari a supplire quanto lor mancava di forza con la dignità personale e con non dubbî servizî; ne era puro il linguaggio, conservatori i principî, i loro atti, i loro voti pieni di giustizia e d'imparzialità; ma tutto questo potea dar loro forza sufficiente e popolare contro la democrazia, grande potenza sprezzatrice di tutti i privilegî?

Aggiungo che agli occhi del popolo del partito repubblicano e più ancora del partito imperialista; la camera dei pari meritava o subiva due grandi rimproveri: la condanna del maresciallo Ney, e i lunghi processi delle società segrete da essa colpite.

La storia, dopo le nostre ultime prove di giugno 1848, può discutere seriamente se la corte de' pari non pronunziò giustamente, con equità e moderazione contro i cospiratori emeriti che turbavano incessantemente il paese: gli accusati di aprile non eran forse colpevoli di alto tradimento? Gli statuti della *società de' dritti dell' uomo* non eran forse un rovesciamento assoluto dell' ordine sociale? Ma non trattavasi di

conoscere la giustizia e il merito delle condanne; in qualunque ipotesi era evidente che, trionfando la democrazia, la camera de' pari non potea farsi organo di resistenza o di forza popolare a fronte della vittoria degli uomini da lei condannati. Non poteva essa giovare nè alla repressione, nè alla mediazione, a somiglianza di ciò ch' erasi fatto al 1830, intorno al trono del 3 agosto.

Restava dunque la camera de' deputati, stabilita dalla carta come elemento democratico; ciò ch' era del pari una menzogna. La quistione del censo elettorale è necessariamente complessa; il censo ristretto è una guarentigia al potere o alla libertà? Secondo io credo, può influire per le elezioni il potere meglio sul suffragio universale che su di una classe speciale di uomini determinata dal censo, ed eccone il perchè. Divenendo questa classe un corpo privilegiato, esige tantosto che le si abbia riguardo, che vengano favoriti i suoi istinti, i suoi amici, i suoi interessi, le sue opinioni; è dessa, meno che non si pensa generalmente, strumento del potere, mentre al contrario il potere le si fa dipendente e ne riceve la legge. Non essendone molto larga la base per corrispondere alle opinioni popolari, appoggia essa o rovescia un ministero capricciosamente, nè serve giammai il potere in guisa utile e profonda; non è dessa in somma nè la sovranità del re, nè quella del popolo. Una camera di deputati scelti da un corpo elettorale non esercita necessariamente che un influenza limitata, giacchè ogni forza di governo domanda di appoggiarsi o su di un principio o sul popolo.

Era dunque un sistema tutto di sottigliezze e di finzioni quello che avea stabilito la carta in Francia; una sovranità che dovea vivere senza far nulla, senza tentar cosa alcuna, quasi un carro tirato lentamente da quattro bovi a passo tardo e tranquillo. Se questa sovranità, sentendosi capace di qualche cosa, voleva esercitare un potere reale, veniva ad urtare tutta la costituzione del paese. Una paria senza aristocrazia tradizionale; una camera di deputati senza popolo; la corona vivente in virtù di un assioma che era pretta menzogna; l' inviolabilità di fatto mai rispettata; la responsabilità ministeriale senza applicazione; e tutto questo tanto perfettamente chiaro in domma e in teoria che le sottilità più profonde di teologia e di filosofia non avrebbero potuto reggere al confronto; l' assioma che il re non può mal fare, accompagnato dalle belle teorie sulla bilancia de' poteri; l'equilibrio delle autorità e delle forze diverse urtantisi tra loro per camminare di accordo; e tutte queste cose giudicate maravigliosamente chiare e manifeste più che le decisioni de' concilî nel basso impero intorno a materie le più alte e difficili.

Forze positive ciò non ostante esistevano per difendere una tale organizzazione politica: 1° l'armata; 2° l'amministrazione; 3° la magistratura; 4° il corpo elettorale; 5° gl' interessi. L' armata era bella e numerosa, ammirevole il progresso della sua istruzione e disciplina, eccellente il suo spirito; ma nello stato sociale tal quale lo avea fatto una stampa libera con incessanti accuse di giornali, potea lungo tempo

conservare la sua forza di disciplina? Leggi di uguaglianza chiamavano le classi del popolo nell' armata; la coscrizione portava uno scambio incessante di opinioni e di sentimenti tra la piazza e la caserma. Il corpo de' bassi uffiziali troppo istruito per non ambire una carriera indefinita; le loro letture di predilezione erano i racconti maravigliosi de' tempi della repubblica nei quali semplici sergenti eran saliti a generali in capo in una sola campagna. Ora al contrario il servizio e gli avanzamenti camminavano a passi regolari, mentre l' istruzione della loro carriera si estendeva di molto; assai ristretti i fatti per cervelli immaginanti progetti giganteschi, e sognanti la splendida fortuna degli Hoche, dei Kleber, degli Augereau. Nelle scuole, ogni allievo credeasi per lo meno destinato alla vita di Napoleone; a Saint-Cyr, alla scuola politecnica lo spirito e il cuore eran nudriti delle ricordanze di altre epoche. La pace, certo ammirevole pe' benefici recati al popolo, era insopportabile all'armata, che non avea altro campo di combattimento che le sterili spiagge di Algeri. In nessun'altro tempo erasi avuta un'armata più prode, meglio organizzata, ed insieme meno capace di repressione per le interne turbolenze; nel 1847 era del popolo più che non bisognava per agire energicamente contro le masse.

Era in ciò che s' ingannavano stranamente Luigi Filippo e il suo governo politico allorchè giudicavano l' armata forza sufficiente a reprimere una nuova rivoluzione; si tenevano sicuri,

con tali masse, di schiacciare la democrazia, come se i soldati non avessero mente ed opinioni proprie! Un giorno o l'altro ripugnerebbero essi ad usare violentemente la forza. Costa che in seno a' reggimenti trovavansi membri ardentissimi delle società segrete, i quali, in una circostanza decisiva non avrebbero esitato un istante a rivoltare i fucili piuttosto che far fuoco sul popolo, vero sovrano per essi. Niuna cosa potea cangiare questa disposizione dell' animo de' soldati, nè i benefizî personali de' principi di casa d'Orleans, nè la viva premura ch' essi mettevano ad occorrere a tutti i loro bisogni; le opinioni che vengono dall'intimo cuore resistono a tutto, ed è questo il loro merito principale; i beneficî possono farli riconoscenti, ma non possono infrenare gli slanci dell'entusiasmo o la forza de' generosi sacrifizî. Un' opinione viva,sentita penetra nelle ossa, nel sangue: non v'ha cosa che possa scuoterla; sovra cuori di tal tempra checchè si voglia rimbalza come sull' acciaro. La sola cosa che poteva ancora tener l'armata ne' limiti del dovere era la disciplina.

Essendo tale lo spirito dell'armata, non poteasi calcolare su di una lunga resistenza in caso di un movimento di popolo: ora che sperare di meglio dell' amministrazione pubblica in fatto di resistenza bisognevole contro la rivoluzione trionfante? Da luglio 1830 la pubblica amministrazione non avea più nè quella lealtà di spirito cavalleresco de' tempi del ramo reale primogenito, nè la fermezza governativa del regno di Napo-

leone. Ciò che sopratutto avea spento moralmente l'influenza del funzionario era il dovere incessante di vigilare sul sistema elettorale, e di procacciare al potere deputati favorevoli nella camera. Da ciò derivava una quasi assoluta noncuranza de' bisogni generali della gestione amministrativa: i prefetti o sotto-prefetti (intendenti e sotto-intendenti) dovean farsi parziali e esclusivamente per coloro che pensavano e votavano nel senso voluto; e come sapevano esser più destri su questo punto ottenevano ricompense maggiori. Il corpo elettorale non era nè la scelta nè la massa, un certo che di mezzo tra l'aristocrazia e la democrazia. Tutti altri doveri e interessi non fissavano in nulla l'attenzione dei funzionari. A tale costituzione singolare della società, e a fianco de' poteri quasi assoluti dei prefetti vedevasi una stampa ardente che paralizzava qualunque influenza morale dell'autorità pubblica ne' dipartimenti.

A dippiù, eccettuati pochi prefetti personalmente devoti alla monarchia, professavano tutti la più perfetta indifferenza in materia politica. Un governo per essi non era che un fatto a cui doveasi bene o male servire mentre durava Se un segno telegrafico annunziava un cambiamento politico, accettavasi immediatamente senza alcuna esitanza; lo spirito pubblico amministrativo non vedeva giammai al di là del fatto. Non incontravansi più quelle affezioni costanti ai principî, ad una persona, ad una dinastia, come a' tempi della Lega e della Fronda; aveano i funzionarî una servilità senza quell'entusiasmo

che innalza l'anima al culto di un'idea; la cavalleria era morta; e forza è confessarlo, lo stato degli animi era appropriato all'epoca di mutazioni sì grandi. Ad ogni quindici anni una nuova rivoluzione: e se per poco avessero esistito convinzioni forti, affezioni di natura a rompersi piuttosto che a piegarsi, quanto sangue non si avrebbe dovuto versare! quante violenze combattere! Dal giorno dunque in cui non restava che la sola obbedienza a' fatti compiuti, le rivoluzioni si successero senza ostacoli, e senza bisogno d' altro che di poche destituzioni, anche non sempre necessarie. Non temevasi più la guerra civile.

Lo stesso corpo elettorale sul quale appoggiavasi specialmente il potere nelle provincie non rappresentava nemmeno una forza attiva pel governo in un'epoca di crisi; l' elettore non preoccupavasi che di ricevere in compenso de' suoi voti posizioni vantaggiose per se stesso e pei suoi. Ogni anno la vigna elettorale era rimondata, potata, sostenuta per assicurarsi la maggioranza. Questo corpo di piccoli proprietari, profondamente egoisti dava i suoi voti senza convincimento, senza il cuore; più interessato che devoto al potere sagrificava senza stento la propria opinione al prefetto purchè ne avesse in cambio posti comodi e lucrativi. Tutta la corrispondenza ministeriale versavasi esclusivamente su i piccoli affari degli elettori. Questi, pensando solamente a se stessi, si davan poco o nessun pensiero della forza, della durata, della legittimità de' governi. Un altro segno telegrafico per annunziare un cangiamento di sistema e non si vedrebbe l'ombra

nemmeno di una resistenza qualunque; la prima cura degli elettori censitari sarebbe quella di attaccarsi al nuovo sistema per ottenere i medesimi vantaggi: egoismo per egoismo.

Vero è non per tanto che nel seno di questi elettori censitarî erasi organizzato il così detto partito conservatore che ha rappresentato una parte sì grande, almeno di nome, negli ultimi tempi della monarchia. Io concepisco un partito conservatore che si stringe a taluni principî per sostenerli e difenderli, siccome veggiamo praticarsi in Inghilterra; ma bisogna a questo che si abbia conformità di vedute, identità di opinioni sulle grandi basi che costituiscono l'ordine sociale, specie di Santa-Ermandad morale a' tempi di turbolenze ed agitazioni delle anime. Nel sistema però che difendeva il partito conservatore quali erano i principî di religione, di monarchia e di filosofia politica? Sull'origine, per esempio, e sulla forza del potere, esistevano in seno a questo partito dieci opinioni diverse; sulla grandezza e forza della rivoluzione, almeno altrettanti pareri; qui credenti, là increduli, uomini di ristaurazione e ammiratori di Luglio. Che volevano dunque conservare i conservatori? Dicasi apertamente: la loro posizione comoda e dolce, una vita facile, la preponderanza negli affari pubblici. Quanto era questo lontano dal partito conservatore in Inghilterra con le sue dottrine tradizionali! In Francia non esistevano dommi pubblici, nè radici tanto profonde nel paese che servissero di base al potere. I conservatori formavano un gruppo d'individui riuniti piuttosto

dagl'interessi e dalle circostanze che da una opinione storica e nazionale.

Niuna cosa più elevata della magistratura in Francia. L'Europa invidiavaci questa splendida organizzazione che proteggea tutti i dritti e garentiva tutti gl'interessi. Ma se, nelle condizioni ordinarie della giustizia e del dritto, la magistratura era una delle nobili istituzioni del paese, non poteva essa in nulla influire alla difesa pubblica della corona in un giorno di crisi e di sommossa popolare, poichè nell'amministrazione della giustizia non era più il carattere politico degli antichi parlamenti;sollevava anzi odii come qualunque altra autorità repressiva. Dal fondo degli animi esulcerati de' cospiratori e de' repubblicani sorgevano lamenti di fuoco contro la giustizia che li avea repressi. La magistratura era stata severa e spesso aspra contro i giornali; più ancora della camera de' pari avea preso parte alle tante procedure intese a contenere i partiti nella linea legale. E in questo avea essa fatto il suo dovere. Quando un governo esiste, chi lo serve deve agire nel suo senso, in conformità delle sue tendenze, come dovere di coscienza e necessità della sua posizione. Ma le fazioni non giudicano in questo modo il dovere; trattano da nemici coloro che li feriscono senza pensare che una volta venute esse stesse al governo saranno obbligate ad agire allo stesso modo, se non vogliono far pericolare il loro sistema. I partiti, più implacabili che i principi, non dimenticano,come Luigi XII, una volta coronati dalla vittoria, le ingiurie del duca d'Orleans. Per la qual

cosa io dico che la magistratura potentissima in un'epoca ordinaria per una repressione regolare, dovea restarsi disarmata e senza forza in faccia ad una sommossa vittoriosa, e sopratutto in faccia a una rivoluzione compita. Era passato il secolo de' vecchi parlamenti di Francia; non trattavasi più dell' emozioni della Fronda, nube passeggiera gittata sulla corona reale; i magistrati cadevano a discrezione di coloro che aveano sì spesso condannati per infrazioni delle leggi generali del paese. Che potevano opporre, essi uomini di dritto? Qual arme del magistrato restava integra nelle loro mani a fronte delle barricate trionfanti ? Gl' implacabili vincitori avrebbero detto : « Voi siete i giudici della monarchia, ci « avete colpiti come cospiratori; tocca ora a noi « a colpire i magistrati di un altro tempo ». La monarchia, proclamando la inamovibilità della magistratura, avea lasciato che più d'uno de' suoi nemici altamente cospirasse seduto sul seggio della giustizia; i rivoluzionari al contrario avranno quell'alto rispetto alle posizioni acquistate, che sono la viva guarentigia del retto giudicare?

Non rimaneano dunque, come difese e protezione del governo stabilito che gl'interessi i quali sono in tutti i tempi una potenza assorbente, e specialmente ne' nostri. Il pensiero della monarchia di luglio era questo : legare fortune grandi e piccole al principio d'ordine, di conservazione, di durata in vantaggio di tutte le posizioni personali. Di là quella spinta favorevole data alle casse di risparmio, agl'imprestiti, alle azioni delle strade di ferro, ai movimenti del credito,

ove ciascuno entrava e per conto di se stesso e dei suoi. Due guarentigie di ordine e di stabilità afforzavano il sistema conservatore in Francia: 1° la estrema partizione indefinita della proprietà, per la quale si eran creati più di quattro milioni di contribuenti pronti a difendere la pubblica pace, specie di *constabili* istituiti per la necessità di conservare la fortuna acquistata per la via del travaglio; 2° il sistema industriale che facea nascere un numero non meno indefinito di portatori di azioni, di rendite, associati alla fortuna dello Stato, e la cui esistenza dipendeva dalla stabilità dello stesso governo. Tutti costoro timidi, alitanti seguivano ansiosi le menome oscillazioni della cosa pubblica.

Sotto qualunque aspetto voglia giudicarsi il sistema della monarchia del 1830, non era a mettere in forse ch'egli non avesse favorito una prosperità immensa. Parigi da diciotto anni avea preso un incremento di ricchezza e splendore straordinario. Ne ho già delineato il quadro; e in tempi normali sarebbe stato questo un argomento di sicurezza pel governo stabilito. Ma nell'epoche commosse, agitate, dalla ricchezza pubblica e individuale si genera in ciascuno il ghiribizzo di occuparsi di affari di Stato, di dolersi del governo che lo protegge, e di bramarne un altro meglio confacente a' gusti ed alle opinioni proprie di una insubordinata indipendenza. La Fronda suppone una certa quantità di ben essere individuale: quando si soffre si fanno meno doglianze che quando si è soddisfatti, assioma odioso e non di manco esatto. I governi pacifici

e benevolenti sono più vicini alla loro caduta che i sistemi vigorosi e pesanti. Il riposo che ci avea procacciato la monarchia del 1830 avea dato a tutti il comodo di dolersi: si è detto dipoi che le finanze precipitavano al fallimento, puerilità di partiti che bisogna perdonare alla passione pretenziosa. La estensione data ai valori del credito non era che un mezzo di attivare una circolazione più abbondante: la massa de' capitali era più considerevole, e non trattavasi che di regolarne il corso. Potea soffrire la Francia più di una crisi finanziera con la fiducia che ispirava il principio d'ordine sotto l'ultimo governo.

Questo principio trovava la sua espressione armata nella guardia nazionale, di cui taluni accidenti avean profondamente modificato lo spirito. Considerata nella sua origine e nelle sue tradizioni la guardia nazionale, era essenzialmente democratica perchè dava un'armata alla opinione attiva e creava una tumultuosa voce nelle quistioni politiche al di fuori dei poteri regolari della società. Diceasi di fatti: « La guardia nazionale non è contenta, essa è ostile a tal « sistema, a tal uomo ». Il re temeva anche di passarla in rivista onde evitare i gridi che potea far sentire in favore o contro del suo governo. Nessuna cosa, alcerto, era tanto inconveniente ai principî costituzionali che questa volontà di un corpo armato pesante nella bilancia degli affari. Ma siccome diffinitivamente era un fatto questo potere, bisognava accettarlo e tenerne conto. Un governo di borghesia non potea dispensarsi in

niun modo di un'armata borghese, mediatrice tra la corona ed il popolo.

Il pericolo di questa situazione consisteva nel non esservi niente di più impressionabile della guardia nazionale sotto l'azione viva della stampa che lodava incessantemente il suo patriottismo per provocare manifestazioni nel senso delle sue passioni ed anche dei suoi complotti, giacchè era nel piano delle società segrete di associare un giorno o l'altro le doglianze della guardia nazionale (ch' esse non lasciavano di eccitare) ai progetti di rovesciamenti politici, se non per convinzione per sorpresa almeno, in un movimento piuttosto spontaneo che concertato. La stampa sfidava il governo in modo quasi insultante di passare in rivista la guardia nazionale, e la corona non lo ardiva; pretestavasi un attentato possibile contro la persona del re in mezzo a tanta affluenza di popolo. Ma, a dire il vero, temevasi una clamorosa manifestazione, cosa sempre di grave imbarazzo al potere: se esso non la cura è un lasciarsi minacciare impunemente; se vuol farne caso, è obbligato a punire, a sciogliere la guardia nazionale, mettendosi così Luigi Filippo nella stessa posizione di Carlo x dopo la solenne rivista del Campo di Marte. Il pensiero dominante nel consiglio era di vivere con questa infermità, di temporeggiare senza prendere un partito diffinitivo, di assopire senza urtare giammai. « Col tempo, « dicevasi, si accomodano le cose più difficili ».

Ma era questo possibile nello stato d' irritazione febbrile ch'eccitava perpetuamente il gior-

nalismo giunto agli ultimi limiti di licenza e di calunnia? Chi potea credere che con lo spirito prevenuto della guardia nazionale, gli articoli giornalieri, anche de' giornali moderati, il *Siecle* e il *Costitutionnel*, non avessero a produrre il loro effetto? Il piano de' congiurati, rivelato da più di una testimonianza, era questo: profittare di un momento in cui la borghesia sarebbe scontenta, e la guardia nazionale divisa, per tentare un attacco violento contro l'ordine monarchico, e impadronirsi così, per sorpresa, del governo. Non aspettavasi altro che la occasione propizia di una quistione vivace, inaspettata, intorno alla quale agglomerarsi, senza palesarne lo scopo riposto. Il pensiero intimo diffinitivo della democrazia non dovea rivelarsi sul principio per non spaventare alcuno, e non far nascere in conseguenza categorie di opposizione.

Fra gli opponenti, gli uni, stretti alle idee monarchiche non andavano al di là delle vedute di Thiers; gli altri, alle stesse condizioni, ardivano sperare nelle vedute di Odilon-Barrot. I veri, i forti, i destri, i repubblicani cospiratori si facevano semplici ausiliari per non urtare i timidi; ma pronti a cogliere con vigore la prima circostanza, essi si farebbero allora arditi a realizzare la loro teoria politica e sociale. Aggiungo che per questi il terreno era sgombro affatto di ostacoli: gli antichi bonapartisti darebbero loro la mano per rovesciare l'edifizio del 1830, sperando si presentasse la occasione propizia al trionfo della idea loro favorita. I democrati poteano invocare lo ajuto di quelle brac-

cia alquanto invecchiate, di quelle immaginazioni ancora calde in una giornata di odio contro il governo esistente; ma, una volta ottenuta la vittoria, si era sempre in tempo di disunirsi intorno alla quistione del trono imperiale.

I legittimisti, con la loro attitudine, contribuivano al rovesciamento del trono di luglio. Troppo marcatamente pronunziati contro Luigi Filippo, prestavano essi spensieratamente la loro opera agl' interessi della democrazia; secondo la loro maniera di vedere era forza passar per la crisi di una repubblica onde giungere alla monarchia legittima. Il solo, l'unico interesse, la loro esclusiva passione era la demolizione del trono di Luigi Filippo. Il giornale che più d'ogni altro spingeva le opinioni al suffragio universale (la forma più avanzata nello stato sociale), era la *Gazette de France!* Il giornalismo liberale che non ardiva andare sino a quel punto, trattava Genoude di utopista, e la rivoluzione frattanto che adottava un tal sistema, perseguia *la Gazette* con la calunnia e con le severe condanne della giustizia.

A tutte queste forze de' partiti, a tutte queste grandi cause destinate a infrangere la nuova corona, è da aggiungere l'azione delle società segrete, e le manovre dei rifuggiti stranieri ai quali la Francia avea dato sì generosa ospitalità. Malgrado le grandi disfatte del 1832, del 1834 e del 1839 non si era mai assolutamente rinunziato da parte delle società segrete alla cospirazione attiva ed audace. In uno stato sì comodo al pieno esercizio delle libertà pubbli-

che, non era più necessario affiliarsi misteriosamente, potendo ciascun dire e confessare ad alta voce i suoi piani, i suoi progetti politici. La stampa servivasi appena di quelle circonlocuzioni, di quel velato linguaggio che lascian trasparire ciò che si vuole: singolare legislazione che mostravasi imperativa, minacciosa per le parole, e impotente e trascurata per le cose! Prendeva essa le apparenze per realità senza accorgersi che gli affiliati a' partiti hanno un istinto maraviglioso per comprendersi a mezze parole. Il governo si credea dominare le cattive tendenze della stampa, perchè la legge aveva impedito di mettere il nome del re ne' dibattimenti senza comprendere che sotto gli equivoci, *corte*, *lista civile* ed altro simile, poteansi ugualmente distruggere gli ultimi rispetti del popolo verso la sovranità, come sotto la parola *gesuiti* si era voluto scuotere violentemente il cattolicismo. Ma che eravi di rispettato? L'autorità, la famiglia, il focolare domestico e la proprietà non aveano più alcuna guarentigia contro l'azione divorante dei giornali.

Le società segrete, alquanto inutili perchè poteasi cospirare pubblicamente, non si erano conservate meno personalmente sotto le armi, pronte a riunirsi al primo segnale; abbracciavano esse quasi tutta la popolazione de' sobborghi sotto le forme di mutui soccorsi e di filantropia, le *società delle stagioni e de' dritti dell'uomo;* perseguitate e proscritte non esistevano meno vigorose: un gran numero di capi i più eminenti, i più fermi, i più intrepidi, aveano sprezzato le

grazie e restavano prigionieri di stato. Mentre che i politici e i giornalisti agivano teoricamente ed in pace pel trionfo delle loro dottrine, i proletarî, gli artigiani si davano corpo ed anima alla fede che loro insegnavasi. Che siamo noi scrittori d'ogni sorta, ne' nostri tranquilli lavori in confronto dell'artigiano che si dedica, ed offre la sua fronte grondante di sudori a un'idea, ad una credenza! Si vedranno questi uomini di energia, nel giorno del combattimento, con occhio scintillante, con braccia robuste, col cuore da lungo tempo nudrito di dottrine ch'essi speravano far trionfare una volta. Quante miserie non erano a Parigi! A fianco del bene il male; presso l'onesto artigiano il condannato dalla giustizia; qui il vecchio rivoluzionario, fanciullo alla presa della Bastiglia, soldato del direttorio e dell'impero, federato ne' cento giorni, amico e forse complice delle società segrete sotto la ristaurazione con l'infelice capitano Vallée e gli sventurati sergenti della Roccella. Là quei ragazzi di strada di Parigi, tipo strano, proprio soltanto dello spirito francese, malizioso e serio, di natura generosa e crudele in talune circostanze, soccorrente da una mano, e strisciante come un rettile per uccidere di un colpo di pistola un vecchio uffiziale coverto di cicatrici dell'impero. Eravi dunque nel lavorante di Parigi della buona e della cattiva natura; il delitto più grande degli scrittori è lo averlo depravato.

I rifuggiti di tutte nazioni (formicavano questi a Parigi) dovean del pari esser chiamati a rappresentare una parte nella rivoluzione che

si andava preparando. La Francia è la terra ospitale de' proscritti: Polacchi, Tedeschi, Italiani, Irlandesi, Spagnuoli, battuti dalle tempeste in patria, aveanvi rinvenuto un asilo. Molti viveano onorevolmente a Parigi per effetto della indennità che in ogni anno votavano le camere, e, secondo talune maligne relazioni, alcuni riceveano un supplimento segreto dal ministero dell'interno. E siccome le nature non si rifanno, così presso tutti questi esiliati dalla patria vivea quello spirito avventuroso che nasce dalle impressioni forti e vive, da' dolori e dalle persecuzioni. Quando ha passato assai tempo la vita nella desolazione ardente delle condanne politiche, si adatta l'uomo ben difficilmente al riposo e alla tranquilla esistenza. La maggior parte di questi rifugiati pensava nobilmente alla patria, nol niego; e dovean trovare facilmente appoggio ne' correligionari di opinione e di fede, nei settari d'ogni sorta; ad ogni anniversario lugubre o solenne li vedevate seduti gli uni a fianco degli altri per rammemorare la terra natale. Tutti presteranno dunque mano all'opera di resistenza ne' giorni delle barricate con l'archibugio in pugno, nè saranno i meno intrepidi. Vecchi Polacchi, gravi ed austeri Spagnuoli, Ungheresi, Italiani, Alemanni dovean prender tutti le armi per dare un grande esempio alla loro propria nazionalità. Era aspettato con impazienza un tal giorno. Molti di essi abitavano i sobborghi di Parigi, specialmente a Battignolles, a Montmartre, dove la loro piccola colonia era calda e piena di ricordanze. Meritavansi forse eglino biasimo

per secondare in Francia una rivoluzione che potea giovare la loro opinione e i loro interessi nella patria? Io non giustifico le situazioni, spiego i fatti.

Che esistesse un piano preventivamente disposto per venire all'opera rivoluzionaria di un solo slancio, in forza di una sola idea, io nol credo; sono anzi di avviso che gli animi più esagerati non vedevano la realizzazione del loro pensiero di repubblica in un tempo sì vicino; supponevan essi ancora molte tappe a percorrere prima di giungere a questo scopo ardimentoso, immenso de' loro desideri. I loro mezzi erano gli stessi tentati altra volta: la sorpresa in un colpo di mano, la divisione della guardia nazionale, e sopratutto l'insurrezione con le armi da strapparsi a' timidi in un'ora di sbalordimento e di spavento. Accade delle opinioni in minoranza ciò che veggiamo delle piccole armate le quali non possono trionfare che per marce ardite e per colpi audaci di mano.

A questo stato erano le cose e i partiti politici al cominciare dell' anno 1848. Gli uomini erano al livello degli avvenimenti? Non è nelle mie abitudini di storico il vituperare ciò che è caduto dall'altezza della maggiore potenza nella sventura e nell'abbandono. Il re Luigi Filippo ha provato i dolori di un tristo destino; s'egli lo ha meritato lo diranno i posteri. Il cuore si gonfia a scoppiarne nel vedere ciò che può la vittoria permettersi; quante laide calunnie, quanti spregevoli discorsi, quante ignobili caricature! Chi scrive queste pagine, quando l'epoca della

ristaurazione fu gittata a' maligni giudizî de' partiti, ardì difenderla, anche contro il nuovo potere, e protestare, in nome di tanti anni di pace e di prosperità trascorsi, contro miserabili accuse. Quando gli amici del ministero repressivo di Casimiro Perier, e degli 11 ottobre, ardivano trattar da briganti i giovani dell' insurrezione del mese di giugno, e delle barricate di Saint-Mery, l'autore di questo libro, nemico certo delle dottrine della democrazia, dichiarava altamente « che « era indegno lo insultare convinzioni ardenti, « poichè quelli che morivano martiri di un'idea « eran sempre rispettabili ». Più d'ogni altro ha egli dunque dritto a parlare seriamente, gravemente di quelli che l'infortunio ha colpito in maniera sì brusca ed inattesa. Dio vibra colpi di cui l' uomo non può penetrare il mistero, costretto a piegar le ginocchia e ad adorare la sua provvidenza.

Il carattere del re Luigi Filippo dopo il 1840 avea patito un cangiamento notevole: il principe, incontestabilmente abile e destro in faccia agli avvenimenti, avea preso allora una volontà più tenace e più ardita; la opinione della propria innegabile capacità si era accresciuta in lui a tal punto che ascoltava poco e accoglica sovente con un sorriso di sprezzo tutte le opinioni non sue. Questo carattere era in lui un difetto notabile; egli lo spingeva più in là che non fece Carlo x, il quale aveva almeno il sentimento dell' origine divina del potere reale. Lo spirito del re Luigi Filippo discendeva in linea diretta dal carattere di Errico iv, il più abile e nello stesso tempo

il più fermo de' principi. Stava egli quindi in faccia alla sua famiglia come alla testa del suo consiglio; i suoi figli dovevano rispettosamente ubbidirlo nella qualità di sovrano e di padre, e quante volte avean essi presentato qualche osservazione troppo viva, il re li aveva allontanati dalla sua presenza in modo quasi assoluto come ostacoli alle sue mire. Il ministro che avea più contrariato Luigi Filippo fu Casimiro Perier; e nella sua famiglia il principe di Joinville procacciogli qualche amarezza pel suo umore spesso irritato, proprio di un leale e brusco marino. Il re Luigi Filippo non amava la contradizione, e l'eccessiva buona fortuna della sua vita invigoriva in lui la opinione « ch' egli era l'uomo de« stinato dalla Provvidenza a fondare una di« nastia ». Questo disegno che egli non avea sulle prime palesato all' Europa era divenuto il suo unico pensiero; voleva egli giungervi per tutti i mezzi grandi e piccoli; ed era questo che offendeva l'altezza del suo carattere.

Cosa veramente strana! i difetti che il volgo attribuiva a Luigi Filippo, ei non li avea, ma ne avea altri ignorati da tutti meno che dagli intimi suoi. Era creduto previdente, economico sino all' avarizia. Niente affatto; era al contrario di una leggerezza estrema, di una non curanza che giungeva sino al disordine sulle cose che toccavano da vicino i suoi gusti. Pel suo interno servizio usava di una parsimonia apparente e di una vera prodigalità. In casa era per ogni dove disordine. Inclinato visibilmente alle arti, pittura ed architettura specialmente, avea, come

Luigi XIV, la mania delle fabbriche, de' musei, de' quadri, testimonio Versailles; sua favorita creazione. Una ugual cura di restaurazione lo conduceva a Eu, a Fontainebleau, a Compiegne. Protettore degli artisti, amava il circondarsene, e godea a presedere egli stesso all' opera de' suoi architetti e de' suoi fabbricatori. Prendeva il re parte a tutto con notevole facilità di spirito, ma ugualmente con una certa tendenza a' particolari e alle piccole cose. Era dominato da un' idea fissa, il possedimento pieno ed intero del suo governo, la consolidazione della sua opera, l' accrescimento del suo patrimonio.

La convinzione della propria forza faceagli sprezzare gli avvisi, i consigli della prudenza, sia ch' egli fosse convinto di una protezione speciale della Provvidenza che l' avea sì spesso e sì visibilmente salvato dagli assassini, sia che egli immaginasse di aver tutto veduto nel presente e nell' avvenire, in guisa da poter tutto impedire e da non temer nulla dagli avvenimenti e dagli uomini. Era il re Luigi Filippo sì profondamente convinto della durata del suo potere che naturalmente credea poter fare rivivere la politica grande e tradizionale della sua razza, i Borboni, Luigi XIV ch' egli amava anche imitare nel suo governo supremo della famiglia. Le sue abitudini inglesi, lo studio particolare da lui fatto del meccanismo costituzionale, gli facean credere non avesse nulla a temere, anche da un'opposizione calorosa, e che la corona sarebbe rispettata sulla sua fronte: leggeva appena il re i giornali francesi, e la loro polemica che

egli caratterizzava quasi politica di caffè. Certamente non avea egli sempre gran torto ne' suoi sprezzi che imitava da Talleyrand; ma questa politica di caffè co' nostri costumi, co' nostri interessi, con le nostre abitudini, regolava il mondo; era dessa che formava le opinioni, i partiti e preparava la collera delle masse; sprezzarla era non conoscere i tempi. Un governo non deve esaminare giammai il valore morale o intelligente di un fatto, ma la sua forza, il suo potere relativo, in guisa che se questo fatto esercita una certa magia, un potere reale sulla opinione, bisogna tenerne conto, fosse anche assurdo: chiuder gli occhi per non vedere non è governare. Il re, oramai troppo sicuro della sua opera monarchica, credeva averla consolidata in Europa con un sistema nazionale che tutti giudicavano abilissimo e che aveva dalla sua lo assentimento del suo ministero. Creatore della più bella armata del mondo con generali di scelta, aveavi egli messo alla testa i suoi figli, onde assicurarsi l'amore, l'attenzione del soldato. Attorno a Parigi un vasto ricinto di forti staccati assicurava l'asilo di una guarnigione di trentamila uomini. Avea dalla sua il paese legale con le elezioni, la maggioranza delle camere, la paria e i deputati; gl'interessi erano pienamente soddisfatti, testimonio il lusso che facea splendido Parigi, quei *bazzari* (gran depositi di merci diverse) quelle strade intiere che nascevano quasi per incanto. Nella opinione confidente del re, niuno potea pensare oramai a rovesciare una dinastia alla quale doveasi il riposo e la pace del

mondo; era questa la sua convinzione profonda. Luigi Filippo sembrava assorto nella sua propria fiducia; non avea obliato che una cosa, l'azione continua e divorante della stampa, il movimento irresistibile della opinione irritata; i costumi sempre più democratici delle masse, le cui doglianze salivano all'origine del potere.

Fu una gran perdita per questa dinastia la morte fatale del duca d'Orleans. Non già che questo sventurato principe avesse una di quelle capacità di primo ordine che valgono a salvare un impero, ma giusto perchè possedea le virtù borghesi che si confanno all'indole della moltitudine. Prode della persona, amato dal soldato, si era egli popolarizzato per un linguaggio mezzano di liberalismo e di quasi opposizione; era il principe divenuto come una speranza sino all'estremo limite dell'opposizione di sinistra. La di lui morte lasciò dunque un gran vuoto nei mezzi di azione del re; indipendentemente dalla quistione di reggenza, quistione essenzialmente monarchica. Ahimè! una rivoluzione non tiene mai conto de' dritti acquistati, nè delle leggi solennemente proclamate. I poteri sono quasi sempre gli stessi in tutti i tempi; si addormentano all'ombra delle situazioni legali, senza vedere che tutte le grandi quistioni di questo mondo in Francia si sono decise in onta della legalità. Con le leggi si continua un'opera, e si distrugge contro le leggi, tale è l'ultimo senso delle rivoluzioni. Il dritto non trionfa che dopo le prove più rudi....

Il duca di Nemours avea evidentemente un ca-

rattere freddo e superiore a quello del duca di Orleans, e con questo studiato carattere difetti visibilissimi, marcati, sopratutto per la missione di popolarità che gli toccava a compiere per la reggenza. Quanto è difficile incarico quello del governo di un impero! Il vizio capitale del duca di Nemours era quella calma compassata che sarebbe meglio convenuta all' Inghilterra, all' Alemagna che alla Francia, nazione viva, spiritosa che vuol esser carezzata, adulata. Il duca di Nemours avea troppa fede nella capacità di suo padre, e troppo rispetto per l'autorità. L'ordine tradizionale della casa Borbone, che nella gerarchia avea annullato il duca di Angouleme nelle giornate di luglio 1830, paralizzerà ugualmente la volontà del duca di Nemours; prode indubitatamente, ma con troppa facilità sorpreso dagli avvenimenti terribili, spontanei delle barricate. L'attacco che muove una rivoluzione non ha nulla di regolare, e spesso imbarazza i tattici migliori; si dà una battaglia campale allo straniero con generoso sprezzo della vita, con onore, ma spesso nelle guerre di partito manca il cuore, l'anima si commuove e il braccio non risponde alla volontà. Non bisogna farne un rimprovero; giacchè la debolezza nasce da quella ripugnanza naturale che ogni nobile cuore ha per le guerre civili. Nonpertanto quando la società è minacciata, come preservarla se non per mezzo dell'alta severità del comando?

Se il difetto più notevole del duca di Nemours era lo spirito troppo misurato di obbedienza, poteasi fare quasi il rimprovero d'insubordina

zione al principe di Joinville. Di natura ardita e fiera, molto amato dalla flotta, il principe spesso non approvava le disposizioni del consiglio de' ministri intorno a marina; aveva egli parlato in tuono alto in una brosciura sullo stato della flotta. Lodavasi la rudezza dei suoi giudizî, la franca espressione delle sue ripugnanze e dei suoi sprezzi per la politica generale del gabinetto, cose che procuravangli una certa popolarità al di fuori, che i partiti sapean sempre mettere in vista e carezzare. Abituato al mare, viveà lontano dalle Tuglierie, a bordo a grandi navigli, stimato dagli uffiziali, lisciato dall'adulazione, specie di focolare di popolarità riserbato a circostanze decisive.

I duchi di Aumale e di Montpensier, troppo giovani per esercitare un ascendente reale negli affari, erano l'uno e l' altro quasi abitualmente a' loro posti militarî. Il duca di Aumale alla testa della fanteria, veniva d'esser nominato governatore delle colonie d'Affrica, ove facevasi amare per la grazia, la dolcezza delle maniere, e la generosità delle sue abitudini. La gran fortuna della casa di Condè versavasi a lui dintorno generosamente, piacevasi a riunire nel suo palazzo di Algieri la più nobile scelta de' generali dell'armata d'Affrica, i quali sarebbero chiamati un giorno a ristabilire con la lor ferma disciplina la società politica sulle vere sue basi. Il giovine duca di Montpensier molto avanzato nelle cattive opinoni liberali aveva il bel grado di colonnello di artiglieria, e Vincennes, restaurato, era divenuto la sua principesca dimora.

Tali erano i figli della casa d'Orleans, fermi, prodi, devoti all'ascendente assoluto di un padre che avea la convizione e la volontà del suo potere indiviso. Esercitavan le donne un' influenza più attiva in questa famiglia? Maria Amalia pietosa e benefica, principessa di consiglio dolce, e conciliante, non ingerivasi di negozî che richiestane da Luigi Filippo, il quale spesso davale a leggere la sua corrispondenza, a rispondervi, e ad agire nelle mire della sua politica, ed ella vi si prestava tenera e facile. Non movea mai qualche opposizione al marito che nei soli casi della sicurezza personale del re, o di qualche quistione di famiglia. Le si rimproverava una devozione ardente, quasi italiana, e il volgo accusavala di una certa inclinazione alle congregazioni religiose, accusa ch' era a quel tempo un rimprovero o un pretesto. Dopo le quistioni universitarie, erasi ingrandito lo spirito di opposizione contro Maria Amalia, considerata qual protettrice dell' episcopato e del clero. Adelaide, sorella del re, esercitava sul di lui animo una ben altra influenza; carattere fermo, retto, deciso e conciliante insieme, con una lunga esperienza delle rivoluzioni, avea spesso servito di negoziatrice, di mediatrice in più di una difficoltà delicata, perchè sapea giudicare gli avvenimenti e gli uomini. Il re si era assuefatto a consultarla sin dalla sua giovinezza, e durava ancora una tale abitudine, quantunque, molto inferma, avesse ella qualche cosa perduto della sua volontà e della sua energia. La morte era per colpirla, lasciando così un vuoto im-

menso nel cuore e negli affari della casa d'Orleans. Il re invecchiato, privo de' consigli della sorella, non avrà più la stessa fortuna, lo stesso animo, lo stesso sangue freddo ne' giorni di prova.

La duchessa d'Orleans, la madre del fanciullo poco fa tanto adulato sotto il nome di conte di Parigi, avea preso a rappresentare una parte tutta estranea a quella del resto della corte. Protestante e filosofessa alemanna, erasi disgiunta dalla frazione della sua famiglia sì pietosa, per circondarsi di una società di storici e di poeti che adoravano il di lei spirito, la di lei protezione come quella di Margherita di Navarra. Ahimè! la filosofia è poco generosa di sagrifizî ne' giorni di sventura; i poeti non cantano che i principi o i partiti nella prosperità: quanto pochi ne restano fedeli alle cause perdute! La duchessa di Orleans serviva già di punto centrale a una combinazione di reggenza, contraria a quella del duca di Nemours; sperando in un più alto carattere di popolarità, come se in tempo di rivoluzione si potesse contare su di un risultamento regolare; o su di una di quelle lotte di principe o di principessa, imitazione del vecchio regime, all'epoche della Fronda e di Luigi XV. La rivoluzione che mirava a distruggere il principio fondamentale della monarchia, tenterà di sostituire un pensiero ad un altro, e non un intrigo a un potere. Ed esisteva di fatti un intrigo intorno alla futura reggenza. Molti uomini, stanchi del lungo regno del re Luigi Filippo, e di ciò ch'essi dicevano sua caparbietà, sospiravano per

la reggenza onde avere più largo campo agli affari. Questo intrigo di cui avrò a parlare più alla distesa, esisteva nella riunione, composta di un gran numero di parlamentari, pari e deputati, uomini di lettere apertamente in guerra con la reggenza del duca di Nemours.

Eran finalmente nella famiglia, le giovani e graziose principesse che riunivano gli stemmi di Napoli, del Brasile, dell'Alemagna allo scudo della linea d' Orleans. Tutte occupate di balli, di cuffie, di modi eleganti e di teatro non prendevan elleno altra ingerenza che quella di privilegi e patenti che si accordavano a fabbricanti di merletti, di tessuti eleganti, di ricche stoffe.

No, qual che si sia la forma di governo che adotta una società, essa dovea sempre rispetto a queste giovani principesse che, da lontani paesi eran venute ad affidarsi all'ospitalità della Francia. Non abbiamo noi tutti donne o sorelle che, disgiunte da noi, domandano protezione a contrade straniere? Figlie del popolo o della corte, queste deboli creature non meritano forse un uguale rispetto? Onta a coloro ch'ebbero il coraggio d'insultarle.

Attorno alla casa d'Orleans vedeansi bene riuniti non pochi di quelli che sogliono dedicarsi al servizio delle corti. Ma il carattere di queste devozioni erasi sensibilmente modificato dopo i tempi dell'antica fedeltà cavalleresca, ed anche dopo la ristaurazione. Ov'era più lo spirito del vecchio regime? Non vedeansi più di quelle nobili esistenze dedicate ad un principe, a una famiglia. Incontravansi forse ancora grandi signo-

ri, ma non più cavalieri, animi indipendenti insieme e fedeli. I giovani principi riunivano ciascuno a se d'intorno un partito militare, e le Tuglierie formicavano di uniformi; uffiziali di Stato maggiore, in gran parte eccellenti teorici sul campo di battaglia, ma ai quali mancava di due cose essenzialissime la conoscenza, lo spirito de' loro proprî soldati e quello del popolo che avean d'innanzi; faceano essi incessantemente studiare il piano di Parigi, la strategica ch'era a seguire in caso di sommossa improvvisa. Ma aveano calcolato abbastanza il contatto di spirito e corpo tra soldato e popolo legati insieme dall'educazione, dall'indole e dal sistema egualitario della coscrizione? Avean messo a calcolo ciò che potéa derivare di defezione fatale dal malcontento della guardia nazionale, dall'ingegno perspicace e mirabilmente coraggioso dei ragazzi di Parigi? Avvengono tali cose imprevedute nella guerra civile che sfuggono a tutte le combinazioni preventivamente concertate; tutte cose vi si producono sotto forme e condizioni inattese; ecco come avvengono le rivoluzioni. Voi chiudete ermeticamente una porta all'insurrezione, e quando il tempo è giunto se ne aprono venti altre a lei d'innanzi. Vi sarà dunque più di un disinganno ne' calcoli militari; gli stati maggiori del castello trattavan la resistenza con troppa leggerezza. Poteasi star sicuri della fermezza e costanza di tutti, da' marescialli sino a' sotto tenenti? Non vi sarebbe forse a temere che venissero proposte condizioni in mezzo alla battaglia, che si movessero dubbî, che sorgessero

ambizioni mal soddisfatte e ripugnanze contro tale politica o contro tal gabinetto? Forse che si fa sempre bene ciò che si fa malvolentieri? Quando si va dritto alla repressione si può bene esser battuto, ma tradito giammai; quando si tratta con la ribellione, si può esser forte e restarne battuto.

È il momento di esaminare, con la sincerità leale e superiore de' giudizî della posterità, il personale degli uomini politici che formavano l'ultimo ministero della monarchia quando la lotta era per impegnarsi, in condizioni assai vive e profonde, tra le due idee che disputavansi il mondo, la sovranità de' re e quella del popolo. Il ritratto di Guizot è stato tante volte delineato da' suoi amici e da' suoi nemici che resta assai poco a dir di lui in elogio od in biasmo. Tutti gli uomini eminenti, collocati sul piedistallo della vita pubblica debbono subire il giudizio della storia; sarò breve. Non conosco, nelle lotte del nostro ultimo governo, carattere più devoto di quello di Guizot al regime della libertà rappresentativa e a tutte le condizioni che la stabiliscono. Animo tutto pieno delle idee costituzionali, del giurì, delle franchigie della stampa, non vedeva altra soluzione alle difficoltà e a' pericoli della società moderna che quella delle sue larghe guarentigie.

Conoscea molto teoricamente Guizot la democrazia per deffinirne gl'istinti di dittatura, la volontà, il destino che la conduce al disordine; ma non avea pratica alcuna del popolo, quel gigante pieno di fanciullagini e d'ire che s'im-

padronisce del potere in un giorno di trionfo, non sapendo nè potendo serbarlo. La passione di Guizot era pel governo della classe borghese sotto una corona che riunisse a se d' intorno gli avanzi dell' aristocrazia ad oggetto di resistere allo spirito rivoluzionario, nemico dell' intelligenza e della libertà. Con tutte le apparenze di severità e di forza era Guizot benevolo e debole; con poca forza attrattiva per gli uomini, amava egli nondimeno a cattivarseli, come necessità di governo e di maggioranza. Fu questa la origine delle tante transazioni e combinazioni politiche che gli furono con amarezza rimproverate. Un uomo di stato spesso è costretto a subire mille necessità che risultano dalla sua posizione negli affari. E tutto ciò avviene al di sotto, al di sopra, attorno a lui senza ch' egli possa imprimervi la direzion che vorrebbe.

Maraviglioso oratore nella camera, distinto ministro degli affari stranieri, possedea Guizot le qualità vigorose dell' uomo di stato nelle gravi crisi della società alle prese con gli assalti subitanei dello spirito rivoluzionario? L'amore eccessivo della legalità radicato nel cuore di Guizot non impediranno forse quelle misure forti, preventive che sole possono spegnere le congiure? Più dello stesso re Luigi Filippo avea fede Guizot nella buona soluzione degli affari; nessuna cosa gli dava sospetto nella marcia degli avvenimenti; la tranquillità del suo animo era perfetta; il ministro credeva alla forza del governo costituzionale e delle istituzioni rappresentative; padrone della maggioranza della camera,

credeva egli, come in Inghilterra, in questo consistere la sola condizione del potere, e che con tal mezzo, potea procedere legalmente e lealmente nella via delle istituzioni. Grave errore! La lotta non era più su questo terreno di maggioranze e minoranze, erasi impegnata sulla realità della cosa, molto più dagli ultimi cinque anni a questa parte: da un lato, lo spirito conservatore in minoranza; dall'altro lo spirito rivoluzionario dominante per ogni dove, e così la camera de' deputati scompariva come un'accessorio o una ruota secondaria in questa viva e grande battaglia. Credo io dunque che Guizot, spirito essenzialmente parlamentario, era insufficiente in una crisi rivoluzionaria ch' egli sospettava appena, ristretto com'era ne' limiti della sua educazione politica e della sua fede costituzionale. Animi elevatissimi possono non avere che un certo senso delle quistioni di governo; chè non si passa certo la metà della vita in talune abitudini senza formarsi una maniera calma di vedere e di giudicare, ma che poi non regge all'urto di avvenimenti straordinari. Era inoltre preoccupato Guizot di un pensiero che spesso modificava le sue tendenze, ed era questo il bisogno di piacere al re Luigi Filippo, meno per debolezza di cortigiano che per necessità di buona intelligenza. Il principe, sulle prime, non inclinava per Guizot, e avea costato a questo molta fatica il cattivarselo; or ciò che si acquista a stento, generalmente si vuol conservare da ognuno con la cura più grande. Resisteva poco Guizot, o resisteva usando mezzi indiretti e de-

stri. Negli ultimi tempi era divenuta notabile la conformità delle opinioni, quasi assoluta, in forza di un patto che non offendeva Guizot, perchè risultato di una vera identità di pensieri. Il ministro co' suoi studî storici e tradizionali era giunto a mirare allo scopo medesimo cui mirava il re, tutto assorbito delle sue idee di alleanza, di matrimonî, di famiglia; andavano entrambi di accordo sul punto speciale e dominante del gabinetto, le relazioni straniere. Ma era errore non lieve l' occuparsi esclusivamente degli affari di Europa; ne aveano essi all' intorno altri più gravi; e intanto il principe e il presidente del suo consiglio; sicuri di loro medesimi e della loro opera, assuefatti ad un costante buon esito, credeano politica saggia il prendere a cuore quelle quistioni d' interessi nazionali e di famiglia che poteano elevare la Francia e i destini della casa d' Orleans. Tutta l' ultima corrispondenza del re e Guizot versava specialmente su i matrimonî spagnuoli.

Duchâtel, ministro dell' interno, il collega più stretto a Guizot, il più importante dopo lui, apparteneva a quella scuola del *Globe* che avea prodotto tanti ammiratori teorici del governo rappresentativo; più tardi la pratica degli affari avealo completato sulle quistioni di finanze e di pubblica amministrazione. Con qualità pregevoli niuno più di lui abbandonavasi ad una certa noncuranza nella direzione del suo dipartimento, meno per difetto di attitudine che per quella infingardagine della fortuna che dorme perchè non ha a desiderar cosa alcuna, venen-

dole tutto a seconda; gli animi intraprendenti sono quelli che debbono crearsi una fortuna. Avea questo ministro idee troppo limitate, non risolveva mai cosa alcuna: proveniva tal difetto in lui da una resistenza sistematica a qualunque novità, o piuttosto dalla indolenza abituale del suo carattere? Se vi facevate a proporre un nuovo provvedimento a Duchâtel, egli sulle prime consideravalo come un disordinamento, poi sorgevangli nell' animo mille difficoltà sempre crescenti ed urtantisi nella sua immaginazione fantastica e paurosa, tanto che la misura restava nel portafoglio un mese, due mesi, poi sempre. Qualunque idea buona o non buona non potea mai da lui sperar facile accoglienza. Nonpertanto ispirava Duchâtel piena fiducia perchè niuno dubitava della sua probità, e perchè dotato di un' immensa fortuna ei condannavasi al maneggio degli affari pubblici con la volontà di sempre dismettersene o per bisogno di riposo o per l'orgoglio di creder piccoli gli affari in confronto della sua elevatezza.

Il ministero dell' interno avea ciò d'importante che chi n' era il capo tenea nelle mani l'amministrazione della città e la direzione della polizia, due grandi forze con le quali un abile uomo di stato potea dominare tutta la politica del paese. A Parigi, l'amministrazione municipale, sì rilevante, era affidata al conte di Rambuteau, nobil uomo di spirito, inoffensivo, voglioso d' ingrandire il ben essere della città da lui tanto abbellita da dieci anni, ed in punto di sgravarsi de' debiti. La piccola stampa avealo

più di una volta frizzato esagerando le sue pretensioni di gioventù e di bellezza de' tempi imperiali. Avea egli poca influenza presso i borghesi, benchè fosse solito allietarli di feste; ma da più di un rapporto era venuto in cognizione che la guardia nazionale era poco bene disposta, e credo ch'egli ne prevenne più di una volta Duchâtel, convinto esser questo un grave elemento di disordine e di debolezza. Il consiglio municipale pungevalo sempre per piccoli nienti, ciò che indicava le cattive tendenze dell'animo borghese nel dipartimento della Senna, circostanza assai grave, perchè decidevansi a Parigi tutte le quistioni politiche.

La polizia era affidata a Gabriele Delessert, uomo gentile, discreto, attivo, tutto dedicato al suo dovere, ma forse di un'onestà troppo scrupolosa per lo esame dei veri caratteri de' partiti in una città di opinioni tanto ferventi e diverse. Coloro che possono percorrere gli archivi della prefettura di polizia debbon oggi restar convinti che con le notizie ottenute, coi rapporti, coi materiali pertinenti a ciascuno nessuna cosa sarebbe stata più facile che lo impedire il progresso de' complotti, e di vigilarne gli autori. Non esisteva società segretà a cui non fosse affiliato un agente della polizia, e spesso i medesimi capi più iniziati a' misteri si prestavano a dare rapporti, scritti sotto la lor dettatura, che illuminavano il governo sul conto delle persone e de' disegni delle fazioni. Il torto di Delessert, come di tutto questo ministero, era di rispettar troppo scrupolosamente la legalità assoluta. Ne-

gli ultimi tempi specialmente si mostrava il prefetto assai indulgente per gli antichi affiliati alle società segrete i quali, posti sotto la sorveglianza della polizia, potean essere allontanati da Parigi. Uffiziale giudiziario, delegato dal codice d' instruzione criminale, non voleva egli agire che nei limiti della legge. Nei tempi difficili ciò che uccide un governo, è il soverchio rispetto alla legalità; debolezza onorevole di tutta la scuola di Guizot : violare un domicilio, arrestare un individuo, sembravano a lui atti esorbitanti, eccezionali che un governo non doveva permettersi che negli ultimi estremi. In mezzo all'apparato d'una forza energicamente ordinata, in tutto questo ministero politico non vedeansi che concessioni, e il sentimento esagerato dei dritti individuali.

Indipendentemente da quella miriade di agenti segreti, de' cui rapporti rigurgitava la prefettura di polizia, aveva ancora Delessert sotto i suoi ordini due corpi perfettamente organizzati, i sergenti della città, e la guardia municipale. Allorchè il sentimento di obbedienza è profondamente inculcato tra le masse niente è più semplice e facile che preservare l' ordine pubblico : poche compagnie della prevostura, sotto l'antico regime, i soli depositi della guardia imperiale sotto Napoleone, bastavano alle passaggiere repressioni che alle volte imponevano le emozioni della capitale. La gendarmeria della Senna non fu stabilita che dopo il complotto del generale Mallet, nel 1812, da Pasquier, prefetto di quel tempo; l'abilità suppliva alla forza; il timore, il rispetto che ispirava l' autorità, bastavano a

tutto. Ma dopo le violenti scosse dello spirito rivoluzionario, e dopo gli eccessi della stampa era il popolo in ben altre disposizioni d'animo; bisognava molto vigilare e sovente reprimere; erasi da ciò determinata la creazione de' due gran corpi di polizia militare: i sergenti della città e la guardia municipale, vecchi soldati di scelta che apparivano per ogni dove in presenza del popolo. Or, questo contatto repressivo aveali resi insopportabili, odiosi alle classi più vili del popolo. Una truppa di polizia non è mai amata nella città ch'essa protegge; e forse la soverchia regolarità e scrupolosità nelle leggi di polizia municipale avverso i contraventori, e il puritanismo ginevrino del prefetto contribuivano a diffondere un tal sentimento di repulsione del popolo per queste truppe che, bene impiegate, doveano bastare alla repressione dei complotti nei tempi normali. Aggiungo che la bellezza dell'uniforme, l'alta statura degli uomini, la loro ammirabile disciplina, e la elevatezza del soldo erano oggetti di gelosia agli altri corpi dell'armata. Eran considerati i municipali quasi una specie di guardia reale da assai tempo preparata pe' giorni pacifici: questi battaglioni e questi squadroni ricordavan le più nobili truppe dell'impero; la storia non dee prestar fede alle aspre accuse dei partiti contro coloro che seppero morire piuttosto che mancare al dovere del servigio. Niente di più discreto, di meglio disciplinato che la guardia municipale: in Francia, duole il dirlo, gl'insulti sono la ricompensa di chi adempie al dovere: più tardi si ebbe ad

invocare e a glorificare la fedeltà dell'armata: che avea fatto di più o di meno la guardia fedele nelle giornate di febbraro 1848?

Con tutti questi mezzi di esatti ragguagli e di repressione non adempiva Delessert abilmente quanto bisognava a' doveri di polizia politica. La regolarità estrema, minuziosa degli agenti superiori dell'amministrazione è piuttosto un difetto che una qualità; bisogna a' funzionari un certo ardire, una specie di poesia d'azione improvvisata che proceda al di fuori de' limiti prescritti: restare nelle mediocri condizioni dell'officio senza spontaneità è un lasciar perdere una causa per le mani di un subalterno. Da un anno, i rapporti degli agenti bastavano a far comprendere a Delessert ch'era per commettersi una grande battaglia, e in momenti sì decisivi deve sempre un'autorità seguire strettamente la regola? Non doveasi forse altro fare che incrociare le braccia sul petto ed aspettar la sommossa? Mi si risponde a questo: « Il re Luigi Filippo « si negava a qualunque misura preventiva ». Ma un buon prefetto dovea dire: « O la mia « dimissione, o la sicurezza dello Stato con prov« vedimenti energici e fermi ».

Al contrario Hebert, guardasigilli e ministro della giustizia, animo energico e deciso era piuttosto buono a compromettere il ministero che a servirlo in tempi difficili di forza e di transazione. Generalmente si ha molta fiducia in quegli uomini che svelano in gesti e in parole uno stato d'irritazione governativa. Gli uomini veramente atti a reprimere si mostrano freddi, ri-

soluti, costanti alla consecuzione dello scopo che si propongono; ma non era questa la natura di Hebert; carattere incisivo piuttosto che temibile, agiva poco e minacciava molto, specie di riflesso di Peyronnet, ministro sì notevole sotto la ristaurazione. Salvandy, con impareggiabile ostentazione di maniere, compiacevasi giustamente nelle tradizioni monarchiche, affettava di far vivere le forme rispettose di Luigi XIV, e tutto ciò frammisto alle nuove idee di libertà di stampa e di regime rappresentativo. Del resto, Salvandy, uomo di talento e di coraggio, riponeva illimitata fiducia nell'avvenire della monarchia del 1830, ch'egli credeva il punto dove fermarsi la Francia. Mi astengo dal parlare degli altri ministri del gabinetto, uomini certo positivi ne' rispettivi rami, ma subordinati alla direzione superiore e affatto incapaci di misurare tutto il pericolo e la minaccia della circostanza. Soli uomini politici di considerazione erano Guizot e dopo lui Duchâtel, e questi ancora avean tali difetti da non bastare a una situazione di tanto pericolo. In somma, questo ministero con tutta la sua maggioranza nel parlamento era molto al di sotto delle necessità sì gravi degli affari nelle lotte di ardentissime passioni.

Vado più oltre: il partito militare, rappresentato a Parigi da un numeroso stato maggiore pieno di onore e di brillante coraggio non comprendea meglio la lotta impegnata, e i suoi studii versavano sovra punti di strategica estranei alla specie di guerra ch' era per sorgere per deciso volere delle società segrete. Fidavasi sulle

fortificazioni nei d'intorni di Parigi, su i corpi di guardia trincerati e muniti di feritoje, su i fuochi incrociati de' forti; se Parigi era strategicamente studiato, non lo era però moralmente. Teneasi conto ugualmente delle gelosie, delle rivalità, delle ambizioni? Si destinava un capo militare sul quale si volgevano gli occhi di tutti, il maresciallo Bugeaud, di grandissima energia e di capacità indubitata: ma non domanderà egli che la sua responsabilità stesse al coverto di un comando assoluto, di una specie di dittatura? e si vorrà affidargliela senza il controllo dello stato maggiore elegante e dominatore del duca di Nemours? Il maresciallo era malcontento e demoralizzato; malcotento di non esser, egli, locato sì in alto, alla presidenza del consiglio, giacchè credevasi e dicevasi egli uomo politico capace di realizzare le sue idee in un gabinetto formato sotto la sua influenza, siccome erane stato già un altro sotto il maresciallo Soult. Quando uno assume una responsabilità vuol godere almeno del potere. Ricordavasi il maresciallo che i giornali avean parlato dell'affare della strada Transnonain, per formolare contro di lui le accuse più sanguinose, e queste cose restano impresse nel cuore, benchè voglia ostentarsi all'esterno una specie d'indifferenza e di stoicismo; non si accetta buon grado una situazione impopolare, quando non è a proprio profitto; sarebbe cosa troppo cavalleresca. Il maresciallo Bugeaud biasimava lo andamento del gabinetto di Guizot con rudezza, e non potea quindi che debolmente difendere un sistema da lui di-

sapprovato : da ciò un primo imbarazzo militare.

Il comandante della divisione, il general Sebastiani, uffiziale di conversazioni e di campagne regolari, era straniero affatto alle guerre di strade. Tutto lo stato maggiore trattava una sommossa con indifferenza e con lo sprezzo de' giovani cavalieri che passano a rassegna con giusto orgoglio i reggimenti, gli squadroni, le artiglierie che possono solcare in meno di due ore le strade. Non furono mai prese tante precauzioni per subire un disinganno più amaro : le condizioni del successo non erano in questa guerra da paragonarsi a quelle che poteano influire sovra un campo di battaglia : tutti questi giovani uffiziali si regolavano a norma degli ordini precisi del general comandante, e questi prendea le sue istruzioni dal duca di Nemours. A Parigi le brigate eran formate come quando si entra in campagna ; aveano segnali di convenzione, ordini preventivi, istruzioni suggellate; mancava a tante precauzioni una sola previdenza, quella che Giovenale avea sì bene espressa : *quid custodiet custodes?* Quai soldati vigileranno su i soldati ? Quando gli animi sono rivolti ad altre idee, le braccia son deboli; e sotto un governo incerto chi può presagire a chi rimarrà la vittoria? La resistenza era per ogni dove.

L'opposizione sì viva, a quest'epoca, stendevasi alle categorie estreme e della via di mezzo; la più vicina alla combinazione ministeriale era quella del conte Molè, molto ostile a Guizot, ma certo molto lontana da qualunque mira di rovesciamento della dinastia. La esacerbazione del

conte Molè era quella di un parlamentario di spirito e di cuore che non avrebbe voluto scuotere la corona. Thiers, in una posizione più marcata, era nonpertanto molto devoto alla casa di Orleans; egli che avea sì energicamente lottato al tempo delle insurrezioni di giugno 1832, ed aprile 1834 contro i repubblicani, potea egli desiderare, in ogni caso, il trionfo di quegli uomini che avea sì fortemente combattuti e compressi? Non conosceva egli forse il loro progetto, la loro antipatia, il loro odio? La stessa semplice riforma spaventava Thiers; egli ne voleva una mezzana; progressiva, formata a suo modo, e da lui diretta; e sotto questo aspetto rimaneva Thiers al di qua di Vivien e più ancora di Duvergier de Hauranne, divenuto politicamente irritato, senza guardar più misura, perchè avea abdicato la sua naturale posizione.

Il piccolo clero che riunivasi a lui d'intorno, e che formava una specie di setta di conservatori dissidenti movea una guerra attiva, irrequieta a Guizot; Duvergier de Hauranne, anima e braccio di tutti i complotti parlamentari ed elettorali era per ogni dove; ne' comitati, nelle mense clamorose di brindisi; organizzava egli l'agitazione pacifica, e il facea senza cattiva intenzione, dando prova certamente di probità, ma insieme di una tal quale grettezza d'idee. Posso io concepire che un uomo di stato che mira a rovesciare un potere ne procuri i mezzi, e che sia da stimarsi tanto più abile quanto più sono potenti i suoi mezzi; ma non voler distruggere accumulando tutte le cause di distruzione, è un

dar prova manifesta d'imprudenza, e di passione politica.

Su questa stessa linea, ma d'un colore alquanto più pronunziato, trovavasi Odilon Barrot. Da assai tempo legato all'estrema sinistra, se n'era egli alquanto disgiunto dopo il 1840 per rendersi possibile in una combinazione ministeriale. Spirito limitato, carattere onesto, convinto e sopratutto di una gran debolezza, stando sempre ne' partiti franchi e sinceri, non volea certo Barrot la caduta della dinastia, che avea colmato di favori la sua famiglia, ed intanto contribuiva co' suoi principi a crearle difficoltà insormontabili, simile in questo a Lafayette il quale con leggerezza incòncepibile sollevava il popolo per darsi poi la missione e l'orgoglio di calmarlo, giuoco assai pieno di pericoli e di sagrifizi: nessuna cosa più debole dell'uomo che aspira alla popolarità, poichè devesi star sempre pronto a sacrificar tutto a questa divinità capricciosa, anche le proprie convinzioni e il proprio riposo.

Credo anch'io che il partito detto dell'estrema sinistra non mirasse più di Barrot a un rovesciamento di dinastia, eccettuandone soltanto due, tre nomi francamente repubblicani. Tutti coloro ch'erano dotati di qualche previdenza sapeano che in materia di governo bisogna esser sobri di esperimenti e di novità; giacchè spesso per effettuare un'idea giusta e buona si espone la società a pericoli senza limiti e senza fine.

Fare immutazioni ad occhi chiusi, non tenendo conto di cosa alcuna, si appartiene alle

opinioni estreme, esaltate, alle sette, inflessibili ancora più de' partiti politici, i quali mirano al loro trionfo senza scopo di rovesciamento, valendosi delle combinazioni esistenti: che importa a questi la forma del governo, purchè vi prendano un posto? Non siamo più al medio evo, nè a' tempi della fedeltà Scozzese.

Ho pronunziato la parola *Setta:* così poteansi qualificare molte gradazioni ardenti del partito repubblicano. Per formarsi un' idea esatta delle opinioni, del pensiero e dell' ultimo scopo della democrazia francese, sono a leggersi i particolari e i documenti del processo di aprile 1834 innanzi alla corte de' pari, storia vivente e biografia di tutti questi nomi proprî che sbucarono a un tratto, come da catacombe, il 24 febbraro. Questo gran processo abbracciò tutta la Francia, Parigi, Lione, Saint-Etienne, e in esso si rinvengono i nomi de' Recourt, Trèlat, Sobrier, Marrast, commisti a quelli de' Caussidiere, Petetin, Lagrange emeriti cospiratori che d' improvviso afferrarono il potere e dominarono la società del 1848. Vero è che da quattordici anni le fronti si erano denudate, incanutitisi i capelli, e che la moderazione era venuta cogli anni in taluni di codesti uomini; la morte avea mietuti nelle loro file i più fieri, i più audaci, e primo tra tutti Godefroy Cavaignac. Carrel era scomparso anch' egli dalla vita: chi può dire ciò che egli sarebbe oggi con le asprezze del suo carattere, l'acrimonia del suo spirito, il lusso delle sue maniere e la prodigalità de' suoi gusti?

Queste diverse categorie del partito repubbli-

cano offrivano uomini di ordine superiore, qualche spirito elevato capace a dare un doppio impulso al trionfo possibile delle idee della democrazia, idee non isfornite di grandezza? Sorgerà di mezzo a' lavoranti uno di quei caratteri straordinarî, che, per esempio, sarebbe per l'artigiano ciò che fu Bonaparte per l'armata, un capo forte e potente? Avrà finalmente la democrazia il suo eroe biblico? Io credo che la prima causa della infermità e della ruina delle idee democratiche è nata dalla insufficienza degli uomini, e dalla mediocrità delle intelligenze; questo partito, dopo il 1830, si era messo in veduta sotto molti aspetti, come sarebbero quelli del personale, delle azioni e degli scritti. Il personale del partito era ben mediocre; i proletarî puri non erano i più malvagi perchè in essi era cuore, credenza, ed abnegazione del proprio individuo; gli altri apparteneanò più o meno agli infortunî di commercio o di letteratura, la peggiore delle specie. Se alcuni ancora se ne dipartivano per realizzare la repubblica mondana e fastosa di Armand Carrel, gli altri consumavano la vita nei caffè, nelle taverne, nelle cantine delle prigioni ove trascinavanli le condanne politiche; nè era da rimproverarneli: la cospirazione non veniva forse a cercar sempre in essi il principio e l'appoggio?

La forza e l'avvenire di un'opinione si giudicano principalmente dalla grandezza delle produzioni del pensiero; ora il partito democratico avea avuto tempo e comodo di palesarsi ne' giornali e nei libri, su i grandi interessi del paese.

Due organi principali esprimevano il pensiero della democrazia, ed entrambi eran divisi da gravi discrepanze; l'uno e l'altro cospiravano ma in guisa diversa. La politica del *Nazionale*, acerba e violenta contro la scuola di Carrel, denunziava un dopo l'altro tutti gli atti del potere; la menoma violazione di domicilio, di persona o d' indipendenza individuale, le vergogne della corona, le macchie del ministero: quai mirabili ragionamenti sulla economia, sull' amministrazione a buon mercato, sulle dissipazioni del tesoro, e più d' ogni altro sull' abbassamento vergognoso della politica straniera! Cose tutte volgari, ma che eran tanti impegni da soddisfare pel partito che le predicava, nel caso che giungesse a governare il paese. Del resto, questa scuola del giornalismo non palesava i suoi disegni dell'avvenire, il suo scopo finale, perchè temea di spaventare la borghesia e la guardia nazionale di cui la democrazia lisciava gl' interessi.

La *Riforma* occupavasi meno di questa opposizione minuziosa che dell'ordinamento del suo partito armato. Nei suoi andamenti scorgevasi una rudezza minacciosa; senza mai fermarsi ai piccoli accidenti della politica, andava essa dritta all'elogio de' Montanari, delle loro violenze, dei loro eccessi, e in conseguenza al dispotismo dei mezzi, e alla centralizzazione di una dittatura nelle mani di un comitato di salute pubblica. Giammai, in alcuna epoca, il partito montanaro non avea nè data, nè voluta la libertà; il suo voto, il suo sistema, era un governo di sovra-

nità democratica, anche sospendendo tutti i dritti regolari del paese. Per comprendere il senso e indovinare lo scopo ultimo de' fondatori è degli amici della *Riforma*, Ledru-Rollin, Stefano Arago, Caussidiere, Lagrange, Sobrier, Flocon, bisognava rimontare al processo celebre degli accusati di aprile 1834, al programma della *Società de' dritti dell'uomo*, ove confondevansi i nomi di Recourt, Guinard, Marast. In fondo a quegli statuti trovavansi le dottrine della *Riforma* e del partito ch'essa rappresentava con brusca sincerità, anche verso il *Nazionale*. Non era una regolare opposizione, ma una cospirazione flagrante, col fucile sulla spalla e con un pugnale al cinto, intorno a una tavola di *dominò* o sul divano annerito di un bigliardo.

La piena libertà in cui viveasi, duranti gli ultimi anni del re Luigi Filippo, avea dato a tutte le idee, a tutte le scuole la facoltà di prodursi. L'errore capitale de' governi è quello di occuparsi soltanto delle cose che feriscono vivamente la loro personalità; nè si dànno alcun pensiero delle dottrine che restano ne' campi della speculazione; e pure queste dottrine, insegnate con assiduità, giungono a corrompere il popolo il quale vuol poi applicarle come fatti ne' suoi giorni di trionfo. È questa la elaborazione che si è fatta negli animi dal 1839 principalmente, epoca in cui tutte le società segrete si trasformano o s'indeboliscono per dar luogo allo insegnamento, alla propaganda: fu allora che si videro le prime pubblicazioni oscurissime del socialismo, vecchio imprestito delle dottrine tradizionali

dei padri della Chiesa e dell'organizzazione dei conventi: la prestazione gratuita del capitale non era forse una quistione discussa da' casisti, durante tutto il secolo XVII? Che forse i conventi non istabilivano il travaglio in comune e la vita a buon mercato, l' uguaglianza del salario, la fraternità assoluta, ed al punto, ch'erano sconosciuti il tuo ed il mio? Nulla di nuovo nel sistema delle corporazioni, dell'associazione: quanto vi si rinveniva di giusto, di ragionevole era antico; le stranezze fantastiche sole appartenevano agli utopisti i quali presentavano come novità i divini pensieri gittati al mondo dall' alto della croce sul calvario. Pur tuttavia i piccoli scritti di Cabet, Pietro Leroux, Vittorio Considerant, Proudhon, letti e diffusi nel popolo traviavano le menti con illimitate speranze e con risultamenti impossibili nello stato della civiltà industriale.

È da tener conto a quest'epoca di un nuovo elemento che si introduce nella vita attiva, intendo parlar delle fabbriche. Taluni scrittori concepiscono la idea di proporre una nuova organizzazione del travaglio, come se la miglior legge del lavoro non fosse il procurarne quanto più è possibile alla classe operaia facilitando la circolazione dei capitali. La fantasia vagabonda degli utopisti permetteasi tutto, senza che il governo prendesse su di ciò la menoma delle precauzioni. Luigi Blanc fece comparire un piccolo volume sull'organizzazione del travaglio ove erano in germe tutte le idee che andavano a scuotere i fatti pratici sul credito: l'abbondanza del

capitale non è forse la prima condizione del suo basso prezzo, e il basso prezzo del capitale non è forse il primo strumento del travaglio?

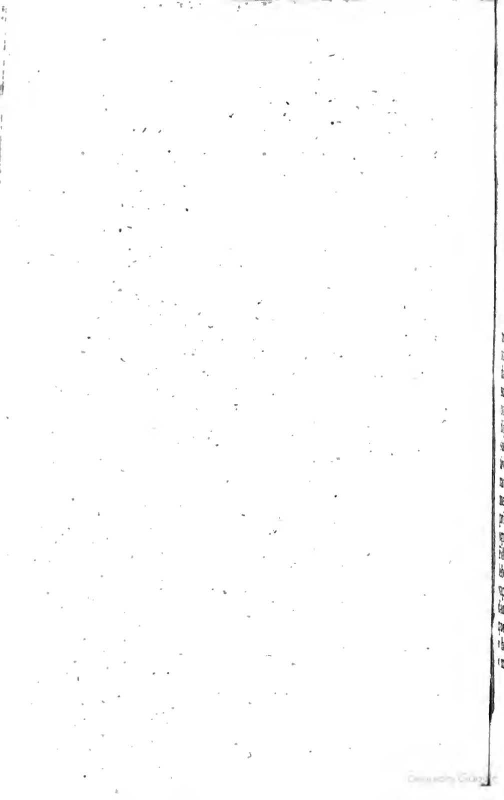
Questa verità tanto semplice era negata da Luigi Blanc che dichiarava guerra al danaro e insieme alla libera concorrenza, cioè, a quanto anima e feconda la industria, e all' emulazione che ne è la gran molla; davasi per lui al lavorante la vita bruta e animale, il pieno soddisfacimento de' suoi sensuali bisogni. Quando la ragione di un paese è perduta si può scriver tutto, e Proudhon ardiva proclamare che la proprietà era furto, e Dio una menzogna. In presenza di queste orribili stampe restavasi muto e disarmato il governo; non perseguitava, non ardiva punire, come se la perversità di simili dottrine non lo riguardasse, e che non avesse ad occuparsi che della maggioranza delle camere! La stilla d'olio penetrava profondamente, e si vedrà stesa, immensa la macchia dopo la grande catastrofe. Queste dottrine venivano applicate con molto maggiore moderazione in un giornale compilato dagli stessi operai sotto il titolo dello *Atelier*, raccolta che camminava verso un sistema di conciliazione d'interessi tra il capitale e il travaglio. Vedeasi bene per tali saggi di scritti e di dissertazioni compilati da' lavoranti stessi che questi si credevano già atti a diriggere gli affari del paese di accordo o in opposizione della classe borghese.

Consiglio a tutti quelli che voglion conoscere il valore politico, finanziero, economista della scuola repubblicana, di leggere innanzi tutto il

processo di aprile 1834 davanti alla corte de' pari, di cui già parlammo; veggonsi là uomini e dottrine, disegni e moralità di ciascuna delle sommità repubblicane; bisogna poi consultare il *Dizionario politico* pubblicato dall'editore Pagnerre, librajo allora della scuola agitatrice. Si fu in questa specie di enciclopedia che gli economisti del partito radicale, Garnier-Pagés il primo, (credo che questi, come specialità commerciale era stato sensale di sapone) stabilirono le loro teorie sul credito, sulla banca, sul monopolio dello Stato; ciascun scrittore assunse il suo incarico: diplomazia, storia, religione. Niuno avrebbe creduto che menti sì strane, e nella maggior parte sì mediocri, dovesser un giorno esser chiamate ad applicare le loro teorie in un governo regolare di una gran nazione. Ma che non è possibile in Francia da sessant' anni in qua? Garnier-Pagés o Leclerc avea fatto la prefazione di questa opera che divenne quasi l'evangelo della scuola radicale. La storia degli atti del governo provvisorio trovasi in questa enciclopedia della quale i patriotti di febbraro vollero far saggio pratico; ne derivò il rovesciamento d'idee e d'interessi che tutti sappiamo.

Dopo il 1842 era apparso ugualmente un altro foglio ebdomadario, che, sotto la direzione di Buchés e Bastide, era destinato a dominare il movimento religioso e diplomatico in profitto della rivoluzione. Il pensiero di questa pubblicazione era la propaganda sulle basi cattoliche della libertà e dell'uguaglianza: la filosofia sembrava non bastare alla grande opera; Buchés,

partendo dal principio di Maïstre, facea della unità cattolica la base di qualunque rivoluzione in Italia, in Spagna e in Alemagna, evitando così il grave errore della rivoluzione del 1792, che avea offeso le credenze. Eravi alquanto di misticismo in questi dommi del cattolicismo radicale; ma questa tendenza era anch'essa un argomento di riuscita pel pensiero democratico. Ciò che avea impedito il trionfo nella prima rivoluzione era stato lo spirito filosofico del secolo XVIII; oggi al contrario è chiamato il cattolicismo in appoggio della rivoluzione sotto la tiara di Pio IX; nuova fase che potea darle un gran sostegno in Europa. Che far bisognava per raggiungere lo scopo di un trionfo cattolico-rivoluzionario? Tentar tutto per ottenere una vittoria, e rassicurare in seguito i gabinetti dopo ottenuto il trionfo. Questo era a farsi. Per giudicarne posssibile la realizzazione fa di mestieri volgere attento uno sguardo allo spirito de' popoli e de' governi europei al cominciar di questo anno 1848.



CAPITOLO SECONDO

Situazione diplomatica dell'Europa.

La vecchia e grande scuola diplomatica dei trattati del 1815 era molto scaduta dalla sua autorità morale in Europa dopo il 1830. In vece di fortemente reprimere questo movimento insurrezionale, siccome aveva essa fatto al 1821 con l'Italia e nel 1823 con la Spagna, la vecchia diplomazia avea per così dire patteggiato con le sue tendenze e coi suoi risultamenti; sia per motivi di stanchezza o di previdenza, la maggioranza degli uomini di stato avea creduto valer meglio tentare una transazione tra vecchi e nuovi principî. Da ciò quella riconoscenza quasi per ogni dove spontanea della monarchia del re Luigi Filippo, il cui potere fu paragonato, in un celebre dispaccio, alla valvola di una macchina a vapore che lasciava una libera uscita alla ridondanza dello spirito rivoluzionario. Fu risposto a questo dispaccio : « Badate, giammai valvola non « ha preservato da accidenti; presto o tardi la « macchina scoppierà ». Un altro dispaccio dice:

« Abbiamo noi messo una specie di corona e una « specie di scettro sovra una specie di monarchia: « è una combinazione che farà il suo tempo ».

Lo spirito de' gabinetti da alcuni anni avea subito positive alterazioni; la maggior parte dei segnatari de' trattati del 1815 erano scomparsi dalla vita, o non esercitavano più la stessa influenza sull' andamento degli affari. Il forte e tenace Lord Castlereagh era morto; il duca di Wellington e il conte d'Aberdeen si erano modificati a un sistema di temperanza e di moderázione sotto Peel; in Prussia il principe di Hardenberg avea cessato di vivere; il conte di Nesselrode, in Russia, piegavasi quanto poteva alla volontà dell'imperatore. Non altro rimanea dei rappresentanti attivi e profondi del vecchio sistema europeo che il principe di Metternich la cui grande esperienza stendevasi sulla monarchia austriaca.

Avea questa scuola adottato per principio governativo, « Che bisognava dare al popolo tutto « il bene materiale possibile, ingrandire le sue fa« coltà intellettuali, la sua morale educazione, « ma che si dovea preservarlo, innanzi tutto, « dallo spirito rivoluzionario, da quelle forme « d'istituzioni moderne, che, sotto pretesto di « libertà, preparano la disubbidienza e l'anar« chia ». Quindi gli sforzi moltiplicati per estendere l'industria e coprir l'Alemagna di manifatture, di strade di ferro, e per aprire nuovi sbocchi al commercio e favorirne i trattati. Ma questa scuola considerava nello stesso tempo la libertà della stampa, la tribuna loquace ed altiera, e le asso-

ciazioni politiche come cause di decadenza del governo e delle nazioni presso le quali simili istituzioni non erano tradizionali come in Inghilterrra.

Questa resistenza inflessibile al movimento degli spiriti era parsa troppo dura a una scuola semiliberale d'uomini di Stato dell'Alemagna e della Prussia specialmente. I principî di Metternich sembravano impotenti e logori, quasi concepimenti di un'epoca morta; la nuova scuola prese per base la pratica delle concessioni successive, limitate in maniera da soddisfare il bisogno d'innovazioni che si era impadronito degli animi. A tali considerazioni attinte nell' ordine filosofico delle idee il re Federico Guglielmo di Prussia aggiungeva progetti suoi proprî di rivalità contro l'Austria, e d'influenza diretta sull'Alemagna.

La vecchia scuola diplomatica rispondeva: « che « nello stato degli animi, qualunque concessione « tendente a dare alle masse rivoluzionarie la « doppia voce della tribuna e della stampa sa« rebbe mortale a' governi regolari ; aperta una « volta la strada, come poi fermarsi? una conces« sione ne genera un'altra, sino a che l'insurre« zione non ve le strappa tutte di mano ». In appoggio di questa teoria sulla necessità di mantenere gli antichi poteri, la scuola tradizionale metteva innanzi agli occhi di tutti la vasta organizzazione delle società segrete, che, partendo da Parigi, centro di qualunque rivoluzione, stendevansi in Italia, in Svizzera, in Lamagna, in Polonia; se a queste associazioni già per se stesse

formidabili, si volesse aggiungere la potenza della stampa e della tribuna, andrebbero in perdizione i governi e la sicurezza generale. Nell'opinione di questa scuola doveansi reprimere i partiti, perchè il contentarli era vano, e perchè il loro trionfo dovea produrre inevitabilmente la caduta de' poteri regolari.

Queste previsioni eran giudicate decrepite, e quasi per ogni dove la vecchia scuola diplomatica de' trattati del 1815 era soverchiata dalle menti mediocri che favorivano le due grandi leve dello spirito rivoluzionario, la stampa e la tribuna. Mi è d'uopo a questo punto esporre lo stato delle relazioni regolari della Francia in faccia a queste nuove idee che sorgeano spontanee su tutti i punti dell'Europa.

Qualunque nazione, posta sotto qualsivoglia regime, monarchia o democrazia, abbisogna di una certa direzione ne' suoi rapporti con lo straniero. I soli settari o ignoranti possono supporre un sistema completamente isolato circondato da nazioni sempre necessariamente in rapporto con esso, per territorio, commercio e bilancia d'interessi e d'influenze. È dunque punto essenziale il conoscere lo stato delle relazioni esterne al tempo in cui ha cominciamento questa opera; poichè vi ha sempre azione o reazione dell'Europa sulla Francia, ed esistono legami misteriosi che ne ravvicinano la politica.

Il re Luigi Filippo avea speso gran cure, dall'origine del suo regno, a regolare perfettamente le sue buone relazioni co' gabinetti, appartandosi da tutte le idee strane, esaltate de' primi

giorni del 1830. Ciò derivava in questo principe dalle abitudini di sua vita, e dal profondo convincimento « che non potea sperar salute in Fran« cia un potere che dalle sue relazioni regolari « con l'Europa ». Avea egli veduto cader la repubblica, l'impero, i cento giorni per l'opera ostile de' gabinetti, ed erasi familiarizzato con la idea che, stando in perfetta armonia con lo straniero, gli sarebbe facile vincere i partiti interni i quali non aveano nè la forza, nè la capacità di lottare con la sua esperienza. Da ciò quella gioja immensa che manifestò Luigi Filippo quando la diplomazia riconobbe la sua esaltazione al trono; da ciò le concessioni ripetute che egli far seppe all'ordine europeo e i risultamenti incontestabili ottenuti nelle relazioni di Stati a Stati, per restituire alla Francia il suo antico posto in mezzo agli interessi sì complicati che avea fatto nascere la catastrofe del 1830.

Fra i tanti governi che circondavano la Francia, Luigi Filippo, sino al 1840, per gusto o, se vuolsi meglio, per necessità, avea particolarmente invocato il concorso dell'Inghilterra; son da mettere insieme a calcolo le tradizioni di sua famiglia, legata, sin dal reggente, per intime relazioni alla casa di Hanovre, e le abitudini della sua vita quasi tutta passata a Londra; e finalmente ciò ch'era più importante la imperativa necessità che non ammettea scelta nel 1830. Di tutte le potenze l'Inghilterra sola avea veduto con piacere lo esaltamento di una nuova dinastia, perchè questa le dava invariabilmente la Francia, come potenza ausiliaria. Il gabinetto di Lon-

dra avea giovato l'opera immediata e difficile di un riconoscimento europeo, spiegando esso stesso a' gabinetti del continente il duro incarico che davasi il nuovo principe, quello cioè di comprimere il principio propagandista e rivoluzionario. Da ciò quindi quell'alleanza primitiva ed intima tra le due corti di Londra e delle Tuglierie che manifestossi soprattutto nel trattato della quadruplice alleanza, pensiero di Talleyrand.

Allor che videsi Luigi Filippo meglio stabilito, cercò, come era ben naturale altri sostegni in Europa, onde scuotere la tutela inglese. La diplomazia di un gabinetto non può poggiarsi su di una sola idea, su di un'alleanza esclusiva, menochè non voglia dedicarsi anima e corpo a un interesse straniero. In Oriente, la Francia volle avere una politica propria, e quindi le prime dissidenze con l'Inghilterra, sotto il ministero Thiers; si venne quasi a una rottura, e da Lord Palmerston furon pronunziate parole insolenti. Il gabinetto delle Tuglierie in quella occasione non volle spingere la cosa agli estremi; la freddezza continua sotto il ministero Soult, che tenta la mediazione austriaca; finalmente l'animosità cessa quando prendono il governo degli affari il conte d'Aberdeen a Londra e Guizot a Parigi. La buona intelligenza cordiale restituita finalmente sulla quistione d'Oriente, la regina Vittoria provoca essa medesima quelle reali visite che lasciaron nei cuori d'ambe le parti impressioni vive e profonde.

Il carattere della regina Vittoria imperativo e dominante, non amava le opposizioni, e il re

de' francesi si credè troppo sicuro di se stesso in una quistione di famiglia che lo interessava, quella de' matrimonî spagnuoli. Il tratto più pronunziato della politica del re Luigi Filippo era lo spirito delle tradizioni Borboniche; ne avea egli serbato la fierezza a un più alto grado che il ramo primogenito; le idee di Luigi XIV e quelle del reggente sulla Penisola gli rivivono in cuore, siccome scorgesi di leggieri ne' suoi dispacci e nella sua corrispondenza; credè quindi *guadagnato il punto,* com'egli diceva in un modo inglese di esprimersi; agì in conseguenza con grande attività per mezzo di Bresson, allievo di Tailleyrand, mentre lord Palmerston ritornava alla direzione del ministero. L'animo amaro e sardonico del ministro inglese si associò vivamente alla politica risentita della sua sovrana, delusa nelle sue speranze di vedere un principe di Cobourg sul trono di Spagna; cominciò egli, ne' suoi giornali, una polemica diffamante contro Luigi Filippo, in termini duri e spietati; la regina dal suo canto, irritatissima non volle nulla sentire delle gravi dichiarazioni che Luigi Filippo erasi affrettato di darle, sia per corrispondenza diretta, sia per organo del re Leopoldo e di sua figlia regina de' Belgi. La regina Vittoria si credè ingannata: Lord Palmerston e Bulwer, rimasti delusi nelle loro negoziazioni a Madrid sperimentarono di quei tali dispetti che non si perdonano mai. Lord Normanby, nella sua missione a Parigi, ebbe ordine di coltivare e di favorire tutti gli elementi dell'opposizione in Francia.

Questa grave rottura nella direzione degli affari, molto aspra nelle espressioni, tra la Francia e la gran Brettagna, cangiava intieramente la situazione politica del re Luigi Filippo, e tanto che se ne addoloravano gli amici suoi più devoti. Quelli che aveano compreso la forza e il destino del di lui regno, sapean bene che l'Inghilterra ne era il principale ed unico appoggio: il re non pertanto fidava nella sua politica, lo ripeto, in forza della idea tradizionale sin dalla reggenza di Luigi Filippo d' Orleans, e in forza della necessità di stabilire il suo potere sovra solida base. La corona che cincevagli le tempia non avea radice alcuna nelle affezioni de' re del continente; se dunque la rottura era completa con gl' inglesi, se un' idea di vendetta vivea nel cuore di una regina irritata, era molto a temere che la dinastia di Luigi Filippo non ne rimanesse scrollato. L'Inghilterra non guarda mai ai mezzi che adopra, ma allo scopo che si propone.

Io credo che la regina Vittoria e Lord Palmerston non volessero il rovesciamento della dinastia d' Orleans: i loro voti, le loro manovre non miravano a tanto; ma l' Inghilterra avrebbe bramato un sistema che annullasse la politica personale del re de' francesi, sia per abdicazione indiretta, lasciando trionfare il pensiero di Thiers. « Il re regna e non governa », sia per abdicazione personale del re in favore del conte di Parigi, con la reggenza della duchessa d'Orleans, uno de' progetti di futuro governo che l' opposizione già metteva innanzi. E così spie-

gasi il come questa opposizione avea locato in parte la sede de' suoi affari presso l'ambasciata inglese, ove tutta la sinistra occorreva nelle sere di ricevimento e di feste. Lord Normanby ligio in tutto alle idee di Lord Palmerston, spirito limitato, erasi imbevuto di tutti i risentimenti della sua sovrana, e delle piccole irritazioni del suo amico degli affari esteri, e davasi quindi gran moto contro Guizot; la corrispondenza del *Globo*, che passava sotto i suoi occhi, quella stessa del *Morning-Chronicle*, ridondavano d'invettive; non mancavano di quelli che avvertivano il re di una caduta vicina, inevitabile sotto gli sdegni dei partiti. La stampa inglese agiva a riguardo di Luigi Filippo colla stessa durezza che avea usato contro Bonaparte imperatore, o contro il ramo primogenito dei Borboni, in occasione della spedizione di Spagna, quando Canning minacciava di aprire gli otri di Eolo. Nel 1823, l'intrigo rivoluzionario abortì a fronte della forza di antichi principî e della ferma attitudine dell' Europa. Ma le cose non erano le stesse al 1847.

Questa situazione ostile dell' Inghilterra generava positiva inquietudine tra i partigiani di Luigi Filippo. Su quale appoggio poteva egli oramai contare in Europa! Più di una volta, il gabinetto delle Tuglierie, dopo il 1830, avea rivolti gli occhi verso la Russia, procurando di svegliare le antiche simpatie di nazione a nazione e quel comune interesse che, in altri tempi, avea unito le due potenze (1785, 1801, 1807, 1814, 1815, 1818, 1828). Queste prime mani-

festazioni non avean potuto vincere le personali antipatie dell' imperatore: diciassette anni di sforzi, di perseveranza eran riusciti a vuoto contro la forza di talune idee fisse che si erano profondamente impresse nell' animo dello czar. Oltre a che l' imperatore credevasi essere stato ingannato da Luigi Filippo nel 1830 sulla quistione dinastica, e tradito nell' insurrezione polacca.

Non era già che le relazioni di uso non fossero eccellenti tra Francia e Russia, e direi ancora tra i due gabinetti di Parigi e di Pietroburgo in ciò che riguardava convenienze di cancelleria; ma questo non era un appoggio dinastico, un ajuto su cui poter contare in una crisi per la corona del 1830. La Russia, a questo tempo, era quasi padrona della situazione, in pace con tutti, eccettuato il Caucaso, dove anche conduceva lenta la guerra per farla servire di scuola a tutta l' armata; spediva essa colà i suoi diversi reggimenti l'un dopo l' altro. La Polonia, priva della sua popolazione attiva (nobiltà e clero), non potea suscitare oramai vivi timori; la Russia, dominante ugualmente in Turchia e in Persia, avea sicuri tutti i suoi fianchi; niun altro gabinetto di lei più ricco in mine d' oro; e, per una circostanza molto bizzarra, ciò ch' era stato causa di miseria all'Alemagna e alla Francia specialmente, la penuria dei grani, era divenuto una sorgente d' immense ricchezze per la Russia, che avea esportato il valore di più di centoventi milioni in biade di Odessa. Sino a questo punto il gabinetto russo non avea preso alcun par-

tito diffinitivo sulle quistioni europee; unita alla Prussia e all' Austria per l' occupazione di Cracovia, la Russia disgiungevasi dall' Austria a Costantinopoli, dalla Alemagna per orgoglio di nazionalità, e dalla Prussia per le eventualità di successione della Danimarca (ciò che io chiamerei interessi scandinavi). Non restavano in Russia che pochissimi germi rivoluzionarî o di ribellione tra i grandi; la nobiltà russa avea riposto la sua fiducia nell'imperatore per diverse cause, il culto personale che ispirava lo czar, e poi quel sentimento intimo e profondo presso i possessori di feudi: « che le idee rivoluzionarie erano giunte « agli estremi, e che, se la nobiltà separavasi « dall' imperatore rimarrebbe bentosto sover« chiata dalla democrazia borghese e popola« re ». La Russia dunque restava nella pienezza delle sue forze, riunendo a se d'intorno gli elementi delle nazionalità primitive, il mondo greco-slavo il quale oramai dovea rappresentare una parte interessante in Europa.

I germi rivoluzionarî erano più ardenti e molto pericolosi nell' Alemagna da assai tempo travagliata dalle società secrete, dall'emigrazione polacca e soprattutto dallo spirito universitario. L'Alemagna, il paese dei sogni e delle fantasie esaltate, avea veduto più di una volta sorgere il comunismo dopo il secolo xv, di che fan fede gli Anabatisti di Munster colle loro teorie dell' uguaglianza e della comunanza che risvegliavansi ardenti e selvagge. Se la stampa dei giornali non era libera in Alemagna, quella dei volumi lo era in modo assoluto; in guisa che

nelle tesi delle università, le più strane teorie erano arditamente gittate pascolo ai studenti, ora su quistioni religiose, ora sul dritto civile e politico. Purtuttavia, poteansi dividere in due scuole le idee politiche dell'Alemagna. L'una la più saggia, la più moderata, volea l'unità amministrativa con una certa garenzia di dritti generali, la libertà della stampa, le elezioni, un parlamento nazionale: ciascun popolo dovea serbare del resto la sua forma particolare; l'altra ardita ed impetuosa, rompeva tutti gli ostacoli per giungere al comunismo assoluto senza sovranità, alla santa repubblica alemanna. Ora, se il primo di questi sistemi era seguito da gran numero di animi onesti che credevano la nazione germanica capace di ordinarsi ad unità e libertà, non era così dell'altra teoria, la repubblica comunista, il cui pensiero facea tremare ben molte anime borghesi. Quest'ultima opinione non era arditamente professata che da taluni scrittori tedeschi, la maggior parte fuori patria, in Francia, in Svizzera, pronti a scagliarsi sul loro paese per condurlo alle proprie idee in un momento di sorpresa e di spavento. Metternich, per un segreto istinto preoccupavasi esclusivamente di questi progressi; ne parlava a tutti come del più imminente pericolo; e dominato da questo pensiero tenea fissi gli occhi sopra Federico Guglielmo di Prussia, come causa attiva delle perturbazioni dell'Alemagna.

La Prussia, in fatti, mettevasi alla testa di un certo movimento d'idee riguardanti filosofia e politica. Il re Federico Guglielmo, principe

di elevata educazione, di animo gentile, d' istruzione storica dottissima, avea contratto le debolezze della scienza; sperava egli condurre un popolo come un'università; il di lui capitale errore consistea nel credere alla vita simultanea di un forte stato militare-repressivo, e della libertà di discutere; come se la tribuna ardente e l'azione sediziosa della stampa non fossero distruttive di ogni pensiero di obbedienza assoluta, anche nel soldato.

Operavasi un travaglio tacito, continuo, sull'Alemagna del Nord nelle università e tra gli studenti; il re se ne credea signore per la sua scienza personale ed in forza delle idee storiche e tradizionali. Gli animi agitati andavano molto al di là della disubbidienza alla corona; donde quella gran lotta già vecchia di un anno tra gli stati prussiani convocati a Berlino e il re Federico Guglielmo; le opinioni s' inasprivano da una parte e dall'altra. Le minacce erano scambievoli; erano in lotta le tendenze borghesi e militari; i corpi municipali di più di una città lo aveano dimostrato altamente nei loro indirizzi; il re rispondeva con manifesti eruditi e lunghi discorsi, vero insegnamento di cattedra e di dottorato. Vi era dunque un malinteso d'idee di cui i radicali, dominati dall'emigrazione polacca, poteano profittare pel conseguimento dei loro desiderî di una repubblica alemanna, risultamento che non poteasi ancora sperare nel procedimento naturale dell' educazione germanica. Lo spirito rivoluzionario ragiona sempre male perchè tutto colora del riflesso delle sue passioni.

Questo stato degli uomini in Prussia dovea per necessità influire sull'andamento generale delle opinioni in Alemagna, territorio diviso dagli atti dei congressi del 1815 in governi assoluti e in sovranità costituzionali. Trovavasi nel suo seno la doppia tendenza di che ho parlato, quella dell'unità germanica, desiderata da una certa massa filosofica della popolazione, e quella della rappresentanza borghese per mezzo di stati particolari in ciascheduna sovranità (opinione potente). In mezzo a queste tendenze, disseminati i partigiani della repubblica alemanna, minoranza attiva che agitavasi violentemente da alcuni anni soprattutto sui gran ducati del Reno, a Bade e nel Wurtemberg; qui, lo spirito universitario; là, i borghesi, i paesani; la lotta tra l'antico spirito feudale e la libertà moderna colle sue passioni rivoluzionarie. Aveavi dunque agitazione; ma quello in che s'ingannavano i suscitatori stranieri, rifuggiti polacchi, propagandisti, era la speranza da essi loro concepita di trasformare tutti questi interessi mobili e diversi in una opinione comune e repubblicana. Se taluni spiriti, come Enrico Heine (in buona corrispondenza per altro con gli affari stranieri di Francia), poteano illudere i governi istorici e tradizionali, la maggioranza però del popolo, borghesi, magistrati e paesani stessi, erano ben lontani dal sospirare per lo esperimento dubbio di una democrazia ardente che potea far nascere in Alemagna una di quelle guerre selvagge di burgravi e di paesani del medio evo. Un molto grave inconveniente opponevasi alla

realizzazione dell'idea di unità germanica carezzata dalle scuole filosofiche: che diverrebbero le cento capitali diverse, graziose residenze che formavano la ricchezza e la originalità dell' Alemagna? Con una sola Germania, cosa diventerebbe Monaco, Stuttgard, Carlsruhe, Dresda, Weimar, Cassel, ec.?

La stessa vecchia Austria non isfuggirebbe lle tendenze generali dei falsi spiriti. Quantunque questo impero non fosse tutto alemanno, abbracciava nondimeno una larga frazione della nazionalità germanica, e presentava alla fine del 1847 un aspetto tutto particolare. Il principe di Metternich avea voluto realizzare per questo impero un'idea perfettamente applicabile a un gruppo di nazionalità distinte; cioè: amministrazioni separate sotto un governo istorico e centrale; poi il pieno soddisfacimento degl'interessi privati materiali senza la libertà o la licenza generale. La Boemia, la Ungheria, la Gallizia, la Stiria, l'Illiria, conservavano le loro leggi proprie, i loro privilegi speciali, sempre concentrati a Vienna. Solamente l'abilità del governo imperiale consistea nello sceglierè per ciascun ministero di ripartimento il capo militare e amministrativo da una delle grandi famiglie di queste provincie: Stadion, Kolowrath, Schwartzemberg, Esterhazy, Appony ec., le cui razze erano antiche e notabili, e che l' imperatore avea attirate presso la sua persona per investirle del potere e delle dignità. Esisteva senza alcun dubbio uno spirito di nazionalità gelosa presso ciascuno di questi popoli; tutti miravano ad una più assoluta indi-

pendenza, e lo spirito rivoluzionario si era impadronito di questa tendenza per preparare lo scioglimento dello impero austriaco a profitto di non so quale nazionalità di razze storiche e primitive che avean perduto il loro prestigio e il loro potere. Era fra i Magiari di Ungheria, razza degenerata, che questo spirito avea penetrato con positivo malcontento di cui la propaganda si era armata pei suoi disegni d'insurrezione. Non trattavasi punto della libertà concepita nel senso degl'interessi moderni, ma della dominazione dei Magiari, de' quali gli uni sognavano un governo separato dall'Austria, mentre che gli altri volevano una specie di repubblica di aristocrati, imponenti il loro giogo ai paesani.

Una delle circostanze più rimarchevoli di questo stato di cose era che l'elemento coltivatore faceasi a parteggiare in favore del potere imperiale e della monarchia, in Ungheria ugualmente che in Alemagna. Indipendentemente dal carattere del paesano più posato, più religiosamente devoto alla sovranità paterna dell' imperatore, aveavi ancora un motivo d'interesse : la tirannia, in fatti, in Ungheria, come in Gallizia e in Polonia, proveniva da' nobili, ed intanto questi nobili erano i liberali, i repubblicani, mentre che l'imperatore emancipava i paesani e dava loro quel ben essere a cui opponeasi l'aristocrazia dei magnati e de' nobili di Gallizia socî della propaganda. A Vienna, del pari il consiglio imperiale, molto abile, avea messo avanti questa idea: « Poichè gli Ungheresi fanno una quistione spe« ciale di nazionalità delle loro relazioni con

« l'Austria, non trovansi forse a canto ad essi i « Croati, i Transilvani dominati dai Magiari senza « alcun titolo, e che possono ugualmente vo- « lere un governo particolare disgiunto dall'Un- « gheria? » La tattica del gabinetto austriaco fu questa: opporre il ben essere pacifico del paesano all'insubordinazione dei nobili, a quella torma di università e di città gangrenata dalla propaganda: opporre ogni frazione di nazionalità a ciascuno di quei gran gruppi di popoli che formavano la monarchia. La polizia conoscea tutti i disegni delle società segrete in rapporto coi rifuggiti su tutti gli angoli dell'Europa, in Svizzera ed in Francia; gli studenti metteansi, come sempre, alla testa delle idee esaltate che aspettavano un ultimo segnale mosso da Parigi.

Il paese sul quale più vivamente agiva la scuola rivoluzionaria era l'Italia, già da un anno violentemente agitata. Il centro occupato dall'Austria, il regno Lombardo-Veneto era, se non la più bella, certo la più ricca contrada; scendendo le Alpi, il Tirolo italiano sino a Roveredo e al lago di Garda, legandosi per Peschiera a Venezia e alla Lombardia; una parte del Friuli, dell'Illiria e della Dalmazia; eran tutte provincie su cui stendevasi la dominazione austriaca. Non può un'anima entusiasta e generosa rimproverare un popolo che tenta liberarsi da un giogo straniero; la razza tedesca e la razza italiana eran troppo diverse! Ma ciò conceduto, è da dire ancora che mai la Lombardia, la quale nel medio evo fu piena di guerra civile, non

era stata più materialmente felice che dopo l'amministrazione austriaca. La nobiltà milanese potea dolersi a ragione della perdita dei suoi dritti feudali e dei suoi privilegi oppressivi; la borghesia italiana potea dolersi ugualmente di una polizia troppo sospettosa ed attenta; ma il paesano, il popolo avea guadagnato di molto sotto la casa d' Austria : l' abolizione di tutti i canoni e delle decime, la libertà del corpo e del travaglio , francati dalla potestà dei nobili liberali. Trieste e Venezia eran divenuti i più grandi empori dell'Italia e dell'Alemagna centrale ; larghe strade coverte di cammini di ferro; l'Italia austriaca e la Toscana erano i paesi i più pacificamente amministrati ; aveavi egli è vero molta vigilanza di polizia ma poca oppressione visibile; era anzi il regno Lombardo-Veneto oggetto di tanta speciale benevolenza da eccitare la gelosia della stessa Alemagna.

Tuttavia l'onorevole e natural sentimento della nazionalità italiana fermentava al grado più alto, suscitato allora dagli avvenimenti contemporanei e specialmente dalle riforme del papa Pio IX. Niente di più grande e forte in un'anima ingenua e santa che un sentimento concepito colla energia di un dovere; e fu questa la idea di libertà e di nazionalità italiana che era nell' animo di Pio IX. Io non credo, e molti saranno del mio avviso, che il Papa avesse giammai pensato che le sue prime riforme doveano far nascere la viva commozione che agita oggi l'Italia, e la ingratitudine dei rivoluzionari verso il capo della Chiesa. Se egli lo avesse potuto prevedere sareb-

besi atterrito in faccia di sì terribili agitazioni e della guerra inevitabile che dovea necessariamente produrre una più forte dominazione dell'Austria. Potea lusingarsi l'Italia di giungere a quella unità cui l' Alemagna aspirava? Non vivono forse in ciascuna contrada, in ogni città uno spirito diverso, volontà diverse, antiche rivalità? Come dunque aver fede a una politica unità, e dove collocarne la sede? Non dovea forse nascere una lotta violenta tra la tendenza monarchica e la tendenza repubblicana? Veggiamone più da vicino la situazione.

Il Piemonte guardava le Alpi dalla parte della Savoja: lo spirito di queste popolazioni, benchè italiano era discreto, ragionevole, e il Piemonte non avea quella vivacità d' immaginazione che fa bramar cose nuove. La parte borghese era quasi un popolo di giureconsulti che esaminava le quistioni di politica e di amministrazione da tutti i punti con gravità e senza passionarsi per alcuna. L'amore de' Piemontesi per la casa di Savoja era ragionato e profondo sotto principi istruiti, prodi, austeri, laboriosi. Carlo Alberto la cui calda educazione erasi mescolata al carbonarismo, erasi poi dedicato al governo con passione; regnava l'economia per ogni dove, il tesoro in perfetto stato, l'armata sopra un piede rispettabile: che poteano di più bramare i Piemontesi? Frattanto la propaganda liberale, sempre attiva, volea concessioni sulla pubblica educazione che dicevasi sventuratamente affidata ai gesuiti, sulle istituzioni giudiziarie e forse ancora su talune forme di costituzione politica: un se-

nato grave come il carattere piemontese, una camera di deputati che rappresentasse la borghesia, questo era l'ultimo termine dell'ambizione costituzionale dei patriotti moderati. Pur tuttavolta una minoranza più calda metteva in campo le idee democratiche sparse dalla stampa francese. I Piemontesi eran d'indole troppo grave per esporsi alle agitazioni che accompagnano la forma repubblicana. I Genovesi stessi, vecchi democrati sotto un senato di aristocrazia, si avvicinavano gradatamente agli antichi duchi di Savoja, posti abilmente tra la Francia e l'Austria onde bilanciare le due influenze per sistema tradizionale. I re di Piemonte ambivano una frazione della Lombardia, posseduta qualche tempo dai loro antenati; le loro simpatie erano per la Francia, tutte le volte che questa non minacciava conquiste, perchè sola la Francia potea favorire la effettuazione dei loro progetti sul Milanese.

Il regno Lombardo-Veneto era una creazione del congresso di Vienna che avea fuso abilmente in un medesimo tutto i territorî a grandi coltivazioni e i porti per lo esterno commercio. Il Milanese producea molto; Venezia, Trieste erano le grandi vie di navigazione per l'Alemagna; sorgeane prosperità immensa, e la ricchezza pubblica avea raggiunto il suo ultimo termine di perfezionamento. Trieste era divenuta una delle piazze opulente di Europa per l'esportazione dell'Adriatico. Io non credo che giammai l'agiatezza privata sia giunta a un più alto grado di splendore di quella che godeasi a Milano, a Piacenza,

a Venezia, a Trieste; il cabotaggio austriaco entrava per un terzo nel commercio del mediterraneo; i viaggiatori di diporto, Inglesi, Francesi, solcavano questo territorio per tutte le vie gittandovi pugni d'oro. A fianco di questa prosperità pubblica, nol niego, aveavi un dolore morale, intimo e profondo, che niuno potrebbe biasimare: l'Italiano non aveva un proprio governo; pesava sulla patria un giogo straniero, e ne rimanea ferito l'orgoglio del paese. Nessuna cosa compensa in taluni animi il sentimento della perduta nazionalità.

Nel regno Lombardo-Veneto viveva il desiderio di veder rinascere la potente Italia, e questo sentimento manifestavasi meno nel basso popolo delle città, o presso i paesani molto agiati e felici nelle loro ricche coltivazioni, che fra i nobili, la classe letterata e gli abati che stavano sopratutto a Milano. In questa gran massa di opposizione al sistema austriaco si distinguevano molte gradazioni: la prima e la più moderata mirava soltanto ad ottenere un' organizzazione separata sotto l' austriaca dominazione o sotto la di lei protezione mediante un tributo; il secondo sistema tendeva fortemente alla repubblica lombarda con l' unità nazionale e la democrazia: finalmente un terzo ed ultimo sistema aspirava alla fusione del Milanese e del Piemonte colla sovranità della casa di Savoja (antico progetto dei re di Francia). Già Luigi XV avea voluto mettere sul capo ai duchi di Savoja la corona lombarda, onde avere una barriera potente contro la casa d' Austria. Questo ultimo

progetto, il più abile, il più ragionevole, creava una solidarietà d' interessi tra il re Carlo Alberto, capacità militare riconosciuta, e i nuovi stati che dovean nascere dall' insurrezione. L'armata piemontese era bella, rispettabili le sue forze, completi i suoi reggimenti, ma soli potevano questi lottare per qualche tempo contro la potenza militare dell' Austria sino al giorno in cui l' Italia si leverebbe tutta in massa per difendere unanimemente la sua libertà? Ed avrebbe questa il coraggio e il sentimento d' unione necessarî a tanta guerra?

Gli stati secondarî d' Italia, Parma, la Toscana, Modena, doveano seguire il generale impulso, gli uni la separazione assoluta, gli altri le libertà costituzionali. Tutti erano travagliati del pari dalla propaganda rivoluzionaria che vestivasi delle nobili idee di nazionalità e d'unità italica. Poteasi a ragione maravigliarsi che la Toscana, il paese più felice della terra, il più pacificamente governato, potesse desiderare un cangiamento, una modificazione nelle forme della sua bella esistenza. Firenze, Pisa, Siena, paesi essenzialmente pacifici, ricoveri offerti agli stranieri per posare dalla vita attiva, andavano a gittarsi come Livorno nelle tempeste democratiche: oramai non più ricchi stranieri i quali venivano a spandere la loro fortuna in queste città tutte improntate dello spirito dei vecchi tempi, grandi solitudini di marmo. Una certa tendenza d' insurrezione manifestavasi nelle altre città municipali d' Italia ma col carattere sempre di gelosia e di smembramento. Parlavasi, gli è vero,

di unità italica, di nazionalità unica, e frattanto, come la libertà affrancavasi su di un punto, rompevasi in tante frazioni per quanti stemmi erano di città; gli odî erano più profondi del patriottismo.

Deplorabili collisioni erano già scoppiate tra Napoli e Sicilia, popoli riuniti sotto il governo de' Borboni di Napoli. Il Gabinetto di Londra con destrezza impareggiabile volea dominare moralmente sulla Sicilia, e far suo esclusivamente il commercio de' vini e de' zolfi, in nostro detrimento. Io non esamino il fondo della politica di re Ferdinando in riguardo a' suoi popoli, dico bensì ch' era nell' interesse della Francia il sostenere il sistema di fusione della Sicilia con Napoli sotto un principe di casa Borbone. Il commercio francese non potea che profittare del ripristinamento dell' antico ordine di cose.

In questa agitata posizione dell'Italia un nuovo elemento avea dato forza ed irresistibile impulso allo spirito d' indipendenza; il popolo italiano essenzialmente religioso non avea sin allora veduto nel sentimento rivoluzionario del secolo XVIII che una grande empietà qual erasi manifestata in Francia dopo il 1789. Ma ora, il Papa, capo della chiesa cattolica, metteasi alla testa del movimento liberale. So bene che il sovrano pontefice non volea giungere sino all' insurrezione de' popoli contro i sovrani ed al dissestamento delle circoscrizioni territoriali stabilite dai trattati: raccomandava anzi il Papa il più profondo rispetto verso le sovranità legittime. Pur tuttavia, ristretta ne' limiti ch' egli voleva im-

porre, non era per questo la sua azione meno immensa, e fatale per l'antico ordine di cose, giacchè associava essa il clero, sì potente in Italia, all'opera della emancipazione.

Questa circostanza creò volontari e soldati in tutta la superficie dell'Italia; tramutaronsi in fortezze i conventi, i monaci in capi di truppe; e, tutto all'opposto di ciò ch'era accaduto al tempo della conquista francese, nel 1797, i religiosi favorirono la rivoluzione, aggiungendosi così gran forza all'italica insurrezione. Per gli Italiani, il poter dire: Il Papa è con noi! era nella lotta un grande elemento di vittoria, almeno sino al punto in cui la rivoluzione, ingiusta, implacabile, fecesi a combattere lo stesso pontefice, e ruppe il prestigio. Pio IX diveniva l'idolo del popolo italiano; ma lo sarà per assai tempo, spinta una volta la rivoluzione e soddisfatta? Il pontefice, animo profondamente religioso, dovea fortemente difendere l'unità, la grandezza della Chiesa, e la sua sovranità temporale: ma lo lascerebbero signore delle sue risoluzioni? Non dovean sorger forse mille quistioni sulle quali una lotta era indispensabile che s'impegnasse tra lo spirito rivoluzionario e il cattolicismo? gli ordini monastici, per esempio, la dotazione del clero e la sua obbedienza gerarchica? La situazione del papa stesso a Roma non era del tutto sicura; la città eterna conserva ancora un certo orgoglio storico colle sue pretensioni di senato, di popolo e di Quiriti; un partito che erasi spesso manifestato al medio evo sembrava serbasse qualche forza tradizionale per

effettuare la separazione della Chiesa dallo Stato, del papa e del sovrano temporale; in una parola della repubblica romana, quale Rienzo avea voluto stabilirla, senza offendere l' autorità spirituale del papa. Voleasi spogliare il principe temporale per non più vedere che il sommo pontefice.

Epperò, siccome abbiamo osservato, aveavi nell'Italia, prima di tutto un partito municipale o di smembramento di ciascuna città o contrada; un partito federativo che avrebbe voluto Roma sede di una grande assemblea sotto il protettorato del papa; un partito politico che invocava le armate e il governo di Carlo Alberto; e finalmente il partito rivoluzionario di rovesciamento assoluto e di repubblica che sognava l'unità italica sotto la direzione di un'assemblea. Del resto aveavi in Italia più idee democratiche che non in Alemagna, perchè vi erano più vive le immaginazioni, più classicamente accostumate alla repubblica, anche per brama di novità.

Prima d'ogni cosa bisognava uscire dall'ordine delle declamazioni per entrare in quello dei fatti, nella necessità cioè di difendersi dagl'imperiali, prodi soldati che non si lascerebbero di leggieri strappare la corona del regno Lombardo-Veneto: era un errore il lusingarsene. Parea l'Italia non vedesse che nel giorno in cui si proclamerebbe indipendente avrebbe contro la nazionalità alemanna la quale considerava Venezia e Trieste come le sue grandi vie di commercio e d'industria; se i Lombardi e i Milanesi fossero venuti a soccombere nella lotta, il dispotismo mi-

litare assorbirebbe gli ultimi avanzi dell'indipendenza italiana. Erasi ciò sperimentato sin da Carlo Magno.

Fra le tre nazionalità, francese, germanica ed italiana, era posta la Confederazione svizzera che nel fatto ritenea nelle sue montagne qualcosa che tutte le ricordava, giacchè parlavansi ben distinte nei cantoni le tre lingue. È necessario fermarsi a considerare la situazione particolare della dieta (1847, 1848), perchè l'ultimo episodio della sua guerra, dandole un carattere più profondamente democratico, creava per essa una nuova influenza. La recente rivoluzione della Svizzera, la vittoria ottenuta sul Sonderbund erano state marcate di taluni caratteri molto significativi che rivelavano lo spirito di una rivoluzion popolare: la violenza innanzi tutto contro i piccoli cantoni, il disprezzo dei dritti, la dittatura più assoluta. In nome della libertà e dell'uguaglianza si era trascorso a tutti gli eccessi, e, quantunque gli amici del Sonderbund ne avessero forse esagerato i racconti, non era per tanto men certo che in questo grave episodio della storia elvetica erasi sperimentata violazione della proprietà, del dritto, delle persone e delle franchigie antiche, repubblicane e religiose proprie di ogni cantone. Questa vittoria della dieta rivoluzionaria sul Sonderbund dava evidentemente forza al partito democratico e comunista in Europa. Oramai questo partito avea nella Svizzera un terreno aperto e un governo amico per cospirare a suo grande agio sotto la protezione di un regolare governo: non avea già forse la Svizzera offerto l'asilo delle

sue montagne a tutti gli esuli, nemici implacabili dei governi stabiliti in Francia, in Alemagna, in Piemonte, in Lombardia? Il terreno dei complotti elargavasi, e, ciò che più monta, invigorivasi di una grande vittoria. La democrazia avea trionfato nella Svizzera, e l'Alemagna poteva in tal modo essere pienamente travagliata dal repubblicanismo su tutte le frontiere, da Bade sino al Tirolo.

I primi fatti prosperi alla rivoluzione siciliana contro le truppe napolitane nel 1848 aveano influito di molto sullo spirito della rivoluzione francese. Videsi nell'arditezza del linguaggio giornalistico con qual fremito di gioja la democrazia a Parigi ne aveva accolte le nuove: la stampa radicale fecesi ancora più minacciosa, e la rivoluzione francese conobbe come era facile impadronirsi del potere in un giorno di lotta.

La sola disfatta, che avesse realmente sofferto questo partito, era stata in Ispagna, dove il fermo generale Narvaez avea preso quasi la dittatura in nome della regina Isabella. I liberali si erano astenuti da qualunque tentativo d'insurrezione materiale; pochi atti vigorosi erano stati più che sufficienti a comprimere la stampa e l'assemblea. Il prestigio della sovranità non era ancora del tutto estinto in Ispagna; il popolo, e intendo parlare di tutte le opinioni, amava la giovane regina. Il soldato conosceva il suo dovere, e il generale Narvaez, molto amato dalle truppe, riteneva alcun che dello splendore dei tempi cavallereschi. Non aveasi nulla a temere dal lato del Portogallo inglese; Narvaez non avea esitato

a rompere coll'Inghilterra; la stampa cessava dal logorare le ultime forze del potere in Ispagna con articoli violenti. La rivoluzione sa di non esser forte che per la licenza, e se la difende con tanta ostinazione si è perchè sa bene che in essa può trovare soltanto mezzi di agitazione politica.

Al Nord della Francia, il Belgio, la Olanda, paesi i quali non ha guari (dal 1831 al 1835) aveano assorbito la diplomazia attiva dell'Europa, occupavansi dello sviluppo dei loro materiali interessi gravemente compromessi. Se esisteva un partito pronunziatissimo per la democrazia nel Belgio, queste tendenze eran corrette dalle antiche municipalità fiamminghe, e dal buon senso. Se volesse supporsi che da un attento esame potesse nascere la convinzione che la repubblica riuscisse più utile ai loro interessi, più proficua al loro commercio, alla loro personal sicurezza, i Belgi avrebbero rotto colla sovranità del re Leopoldo, principe, se non altro, freddo e riflessivo non meno dei suoi sudditi, e che avrebbe anche ceduto il suo trono se ciò potea lor convenire. Ma i Belgi vedeano soprattutto la quistione dei loro interessi: il re Leopoldo era per essi l'Inghilterra, e l'Inghilterra il commercio di transito con tutta l'Alemagna. Se cacciavasi il re che ne sarebbe di tutti questi interessi? Lo ripeto, a fronte di un partito democratico pronunziatissimo a Bruxelles, le realità industriali dovean bastare a dominare e contenere il popolo.

La Olanda, antica repubblica, era il paese evidentemente il meno inclinato alle innovazioni de-

mocratiche, sia che il popolo si risovvenisse ancora delle agitazioni sorde e ripetute di questa forma di governo, sia che gl'interessi del commercio e la vecchia protezione alemanna avessero in guisa particolare legata la nazione olandese alla dinastia orangista, militare insieme e mercante. Eran troppo penetrati delle condizioni della loro esistenza Belgi ed Olandesi, il cui spirito riteneva alcun che di germanico; la loro vecchia esperienza li avea convinti che la forma democratica quale predicavasi dalla propaganda francese non avea di repubblica che il nome, e che il suo ultimo scopo era, senza libertà vera, l'agitazione rivoluzionaria, e la dittatura delle masse o di pochi clubisti che si agitavano ad essa intorno colle parole e con le vive passioni della politica; i Paesi Bassi ne aveano fatto esperienza in altri tempi. La profonda miseria del Belgio e della Olanda, sotto l'influenza francese (1793 e 1815) era ancora presente a tutte le memorie, e Amsterdam del pari che Bruxelles ricordavano i tristi giorni in cui queste due città non formavano che capi-luoghi di dipartimento sotto la repubblica e sotto l'impero di Napoleone. Lusingarsi che si avesse amore per la rivoluzione francese in Alemagna, nel Belgio, nella Olanda, era un falso orgoglio; ciò che amavasi erano le nostre mode, i nostri artisti, le nostre forme, amabili, allegre, da noi eredate dal vecchio spirito francese; ma i nostri soldati, i nostri generali, i nostri prefetti ed anche le nostre idee facean paura, e niuno volea ritornare al passato.

Parlerò io della Svezia e della Danimarca, quasi sempre estranee alle quistioni europee? Era fra poco per sorgere una vera difficoltà germano-scandinava sul proposito dell'Holstein, disputato tra due razze più ancora che fra governi. La tendenza generale degli affari di Europa a quest' epoca era rivolta a ristabilire le nazionalità ed a ristaurare le razze estinte; che vedeansi già sistematicamente classificate. La stampa francese tirava da questa tendenza generale conseguenze favorevoli alla nostra influenza diplomatica, senza riflettere che in altri tempi questo dilaniamento di razze avea servito alla nostra grandezza. Il giorno, per esempio, in cui la quistione delle razze verrebbe profondamente ed arditamente trattata, non potrebbe forse l'Alemagna sostenere che l' Alsazia e la Lorena facean parte del gran tutto germanico? La razza fiamminga non farebbesi forse a rivendicar Lilla, riunita a noi sotto Luigi XIV, quistione agitata per altro al 1815? Ecco perchè non bisogna mai mettere in campo quistioni diplomatiche in modo generale ed assoluto; il decorrer del tempo ha fuso per costumi ed abitudini amministrative popoli di origini tra di loro diversi, e che poi son venuti a formare una sola nazione. Il gran torto della filosofia politica è quello di voler troppo scandagliare e distinguere, il tempo è un arbitro assoluto immenso che modifica l' esistenza dei popoli, unisce o disgiunge le razze.

In questo stato generale de' governi e de' popoli in Europa, facciamoci ad esaminare l'attitudine speciale del gabinetto di Guizot per formare,

direi così, il bilancio della diplomazia al 20 febbraro 1848. A Londra, il ministero francese, dopo che si fu ritirato il marchese di Saint Aulaire, avea destinato il duca di Broglie; ingegno studioso e posato che per rettitudine di cuore e per le abitudini della sua vita riusciva di gran peso tra i whigs. Dopo il 1830 si ebbero a trattare molte quistioni capitali col gabinetto di Londra: la prima, che riguardava la occupazione di Algeri, era quasi definita del tutto; oggetto di viva discussione al principio, la nostra dominazione affricana era divenuta un fatto riconosciuto, benchè avesse lasciato profondi risentimenti nel cuore degli uomini di stato d'Inghilterra, i quali, sperando una soluzione opposta, si credettero ingannati. Il secondo contrasto erasi raggirato sul dritto di visita, risoluto con pazienza dal gabinetto inglese. Gli affari di Taïti e del dottore Pritchard avea ispirato timori, e più tardi anche sdegni nel partito de' *Santi* in Inghilterra, cosa da riputarsi di non lieve momento. Era stata rimproverata a Guizot la sua condiscendenza per l'Inghilterra in questa divergenza; ma il nostro gabinetto conosceva bene tutta l'importanza che l'opinione pubblica e parlamentaria inglese mettea in questo affare, e non potea nel momento dispensarsi dell' appoggio della Gran Brettagna. Sorse finalmente la quistione dei matrimonî spagnuoli, tanto piena di vivacità; ed era per calmare i risentimenti eccitati nel cuore della regina Vittoria ch'era stato spedito a Londra il duca di Broglie, con missione di dissipare i sospetti de' whigs e de' *Santi*,

missione in cui Jarnac, molto compromesso, non avea potuto riuscire. La collezione de' dispacci dell'ambasciata mostra a sufficienza le difficoltà di questa negoziazione sin dal suo nascere; lo spirito astuto, e derisore di lord Palmerston, avido di vendetta, si manifesta per ogni dove: move egli già intrighi a Parigi per l'organo di lord Normandy; taluni fogli liberali gli sono devoti; gli articoli dell'opposizione si concertano nell' ambasciata inglese a Parigi, condotta da non potersi giustificare ne' patriotti, ma che la passione spiega abbastanza. Da quel tempo si rinvengono i difensori della diplomazia di lord Palmerston sugli estremi banchi della sinistra; si fa egli incessante ostacolo alla politica generale della Francia, e l' opposizione lo seconda senza comprenderne l'importanza.

Se ne sperimenta prima di tutto l'effetto negli affari di Svizzera. Qui si eleva una quistione politica che il partito radicale vuol confondere con l'antica intorno a' Gesuiti, grossolano errore. Su che versa la viva lotta dei Svizzeri che scoppiò in fatti d'armi? Trattasi di conoscere se la sovranità particolare de' cantoni può pienamente e in tutta libertà esercitarsi, se gli antichi e piccoli stati Svizzeri dovranno conservare i loro privilegi tradizionali del XVI secolo, e se essi dovranno soccombere in una lotta col potere centrale, oppressivo e dittatorio della dieta radicale di Berna o di Zurigo, sede della propaganda.

L'interesse che prende l'Europa in favore del Sonderbund non riguarda la protezione accordata alla istituzione libera de' Gesuiti, cosa molto

accessoria, ma all' osservanza ferma e regolare dello spirito dei trattati del 1815. L'Europa ha garentito l'esistenza della confederazione svizzera nel suo stato attuale, la indipendenza dei cantoni ne è parte, ed in questo senso sono dettate le istruzioni che l'ambasciatore di Francia porta a Berna e a Zurigo; egli non si divide dalla politica generale dell'Austria, della Prussia, della Russia, e ciò tanto per ispirito tradizionale che per la veduta di Luigi Filippo di volere un appoggio nella politica continentale, principalmente dopo che non può più contare sul concorso fermo e sicuro della Gran Brettagna che avealo sin allora sostenuto.

Aggiungesi, specialmente per la sicurezza della Francia, un altro motivo di tale intervento; quello cioè del vedersi la Svizzera fatta centro di tutti gl' intrighi, e soggiorno de' rifuggiti, de' banditi da tutta l' Europa, i quali si agitano, senza neanche dissimulare i loro disegni. I viaggiatori che percorrono in questo stato la Svizzera possono stendere su tutti i punti le minacce di rivoluzione e di conquista contro la Francia monarchica: la Svizzera si vanta padrona di lanciare la sua propaganda, la quale da Lione o da Strasbourg procederà a fronte alzata contro Parigi. In queste circostanze, Lord Palmerston si pronunzia altamente contro il sistema conservatore che è quello dell'Europa continentale del 1815; le sue note fanno una guerra a morte al Sonderbund. Il ministro Inglese presso la dieta, non solo agisce in questa direzione, ma visita benanche i capi più democratici, frequenta le

taverne di Berna e di Zurigo, e proclama per ogni dove ciò ch'egli dice il dritto della dieta centrale. Tutte le violenze di questa dieta sono approvate da lord Palmerston: il saccheggio dei conventi, l'espulsione de' preti, de' gesuiti, le contribuzioni di guerra levate sulle città e su i ricchi. Quando un'opinione trionfa favoreggiata da uomini influenti e da idee che hanno il favore de' tempi, non vi aspettate ch'essa manifesti sensi di onore, di morale, di giustizia eterna, va dritta inflessibile allo scopo che si propone senza curarsi de' dolori che cagiona, degl' interessi che distrugge. La vittoria della dieta sul Sonderbund va giudicata come una delle grandi violenze che preparano il trionfo della democrazia in Europa.

Questa democrazia sì pudica, sì francese nelle sue declamazioni fastose accettava la protezione di tutta sorta d'influenze, e fu veduta sopratutto a Monaco invocare per il suo trionfo l'appoggio di una innamorata del re, Lola Montes, divenuta contessa di Lansfeld. Quando avviene un fatto nel mondo non è desso prodotto giammai da una sola causa; quasi sempre vi contribuiscono errori di chi governa e di chi è governato, e se i re aveano la peggio era perchè più d'uno tra essi degradavasi profondamente nel regolamento della sua vita. Giusto nel momento in cui più bisognava rialzare la sovranità minacciata, non era cosa deplorabile il vedere un principe già quasi vecchio offrir lo spettacolo di un' amore ridicolo per una ballerina? Ma siccome la contessa proteggeva il partito filosofico

ed antireligioso, così era sostenuta dai radicali in Francia, in Svizzera ed in Italia ove ricevea quasi ovazioni (il ministro Inglese la conduceva al passeggio per le vie di Berna). Il partito radicale non era dunque nè più regolare nè più austero nei costumi che non lo erano i principi; immoralità dappertutto; e sia che trionfasse la politica dei re o quella del partito repubblicano, vi era sempre corruzione da una parte e dall' altra. Essendo in tale stato la civile società niuna forza umana valeva a cangiarla; mancava la morale e la fede in tutti i ranghi e voleasi fondare una repubblica!

Lo stato dell' Alemagna fissava ugualmente l'attenzione di tutto il partito radicale; le parole del principe di Metternich aveano un gran fondo di verità, allorchè diceva: « quel che ci « logora è il comunismo ». Forse il principe generalizzava sotto il nome di comunismo lo spirito radicale, che avea organi in tutte le scuole ed università, e di cui lo scopo ultimo era distruggere la proprietà. Il fatto sta che l' Alemagna era terribilmente agitata e che la nostra politica doveva esser quella di lasciare ad ogni governo la sua libertà di azione. La nostra influenza limitavasi a semplici consigli, e siccome il gabinetto del re Luigi Filippo avea piena fede nel regime costituzionale, così noi insistevamo perchè i principi fossero liberi di dare ai loro popoli le guarentigie della libertà politica, mezzo unico per comprimere l'ardenza dello spirito democratico; non v'ha un solo dispaccio scritto a Monaco, a Bade, a Stuttgard, a Cassel, che non

fosse dettato in questo senso: « vuolsi evitare « una rivoluzione? scrivea Guizot a' nostri incaricati di affari, lasciate svilupparsi lo spirito « liberale secondo le nazionali tendenze; in questo spirito voi troverete i naturali elementi delle « nostre alleanze germaniche, anche a Berlino ». Questa azione discreta, compassata, come qualunque altra influenza di politica regolare, collocavasi opportuna tra i re e gli stati germanici, poichè se da una parte era l'autorità assoluta e militare, stava dall'altra il partito radicale della giovine Alemagna religiosa e politica che non bisognava sprezzare perchè forte anch' essa.

Dopo l'anno 1843, non parlavasi che di rado della Polonia come nazione, nella grave diplomazia dei gabinetti; la quistione era stata fatalmente decisa contro di lei colle armi. Non è già che la Polonia non meritasse un vivo e vero interesse, ma in diplomazia il primo dovere è quello di non uscir mai dai fatti: ora esisteva egli un vero popolo polacco sull'antico territorio, avanzo della gran nazione che avea salvato la Europa al XVI secolo? I veri polacchi erano in esilio, la maggior parte di essi affiliati al partito del disordine; la razza tradizionale avea cessato di esistere, e quelli che conoscevano la realità delle cose in Polonia, non trovavano più su quel suolo che paesani ed ebrei divoti ai tre governi di Pietroburgo, di Vienna e di Berlino. Il gabinetto prussiano proteggeà più specialmente l'emigrazione polacca, che indi a poco dovea ricompensarnelo con l'insurrezione. In

Inghilterra, in Francia, le proteste contro gli atti della Russia sulla Polonia rassomigliavano piuttosto ad orazioni funebri che ad atti pratici di diplomazia applicata, simili quasi alla protesta della Porta Ottomana sulle nostre colonie d'Affrica, ultima testimonianza del dritto antico abolito dalla conquista.

Purtuttavia una grave quistione era sorta sulla esecuzione dei trattati in proposito di Cracovia, recentemente occupata dalle armate delle tre potenze, atto di polizia diplomatica che l'Austria tentava invano spiegare e giustificare colle sue note. Guizot si era rivolto a Lord Palmerston per agire di concerto presso le tre potenze che aveano proceduto nel loro comune interesse; lord Palmerston, per mostrare il suo risentimento profondo dei matrimonî spagnuoli, ricusò il suo concorso, e la Francia ebbe a restarsi isolata; ma non esitò a fare il suo dovere. La protesta di Guizot, espressa in termini di grande fermezza e di una ragione dritta e previdente, mostrava soprattutto alle potenze « che esse mettevansi in « condizioni deplorabili relativamente ai trattati « del 1815 che esse laceravano colle proprie « mani, e che poteansi oramai considerare come « semplici fogli morti ». È a questa nota che si può far risalire l'epoca di quel dubbio, di quella incertezza, che sonosi sparsi su i trattati del 1815: sono essi o no obbligatorî, poichè le tre potenze del nord li hanno esse stesse violati negli interessi di polizia?

L'attitudine della Francia era stata perfetta in riguardo all'Italia; i dispacci diplomatici degli

affari stranieri stabilivano sugli ultimi avvenimenti questa semplice teoria: « Noi lasciamo a « ciascun governo la libertà di modificare le istituzioni che possono meglio convenire ai loro « popoli. Li esortiamo anzi a questo; essi sono « liberi di dar carte, di stabilire principî costi« tuzionali nella loro indipendenza: epperò il « papa, la Toscana, Napoli, possono agire da « loro medesimi a riguardo dei loro sudditi, « senza che l'Austria, la Prussia o la Russia ab« biano ad ingerirsene, almeno colla forza ma« teriale ». Stabilito questo principio, fu consigliato, fu per ogni dove favorito lo sviluppo del regime costituzionale. Le note francesi dirette a Rossi a Roma, o al nostro ministro in Napoli, furon dettate nel senso di una moderazione e di una grande temperanza politiche; quando trattossi di formare, di organizzare una guardia civica a Roma, le armi furono apprestate dalla Francia su di una semplice dimanda del papa. L'Austria non voleva e non ardì opporvisi; tutte le volte che si trattò di qualche parzial conferenza, il gabinetto di Parigi non esitò a rispondere: « che le potenze italiane erano perfetta« mente libere nell'esercizio dei loro poteri sovra« ni, e che forse il miglior mezzo di evitare le « rivoluzioni minaccianti, era quello di fare ai « popoli concessioni semplici e naturali, confor« mi ai bisogni dei tempi e della civiltà ». Buone o non buone queste idee, chè io mi astengo dal giudicarle, erano proprie dell'educazione e della vita di Guizot; avrebbe egli desiderato che l'Austria le applicasse al regno Lombardo-Veneto.

D'altra parte Luigi Filippo nella sua qualità di Borbone e di potenza quasi protettrice avea già consigliato talune concessioni politiche ed amministrative al re di Napoli, che avrebbero potuto appagare i desiderî di que' popoli.

Questa linea di temperanza battuta dalla Francia era sotto alcuni rapporti contrariata e sorpassata dalla missione di lord Minto, il quale doveva, in nome di lord Palmerston, percorrere la Svizzera e i diversi stati d'Italia e dirigerne le tendenze generali verso una rivoluzione. A niun prezzo l'Inghilterra non volea che la Francia acquistasse e conservasse un grande ascendente sulla Svizzera e sull'Italia colla sua moderazione e coi suoi consigli. Lo scopo della missione di lord Minto fu di offrire su tutti i punti alla Svizzera l'appoggio dell'Inghilterra perchè facesse tutti i cangiamenti che potea bramare nella costituzione in onta degli antecedenti; alla Toscana, al Piemonte, al papa stesso offerire ugualmente tutti gli ajuti che potevan essi bramare. In quanto a Napoli e alla Sicilia la quistione era più complicata, bramando l'Inghilterra, siccome più sopra vedemmo, di estendere la sua influenza sulla Sicilia nelle mire di suoi particolari interessi.

Il carattere che distingueva la diplomazia della Francia e dell'Inghilterra in Italia, al cominciare del 1848, era questo: il gabinetto di Parigi secondava lo sviluppo progressivo del sistema costituzionale, senza provocare attive ed ardenti rivoluzioni che le più volte uccidono la libertà; l'Inghilterra volea controbilanciare quest'azione

regolare della Francia collo spirito rivoluzionario che non si arrestava innanzi ad alcuna considerazione di famiglia o d'interesse. Ecco come per un naturale istinto tutta la stampa della sinistra in Francia secondava la politica di lord Palmerston in Italia, in Ispagna, in Isvizzera. Comprendeva essa che allievo di Canning, il ministro inglese andava a provocar le tempeste aprendo gli otri di Eolo, e queste tempeste erano la speranza degli agitatori. Dovunque sorgeva un sistema di disordine la democrazia metteva un sorriso diabolico: in Irlanda, in Italia, in Alemagna, in Isvizzera.

L'Europa in questo momento era travagliata da un immenso spirito di disorganizzazione; bisognava chiuder gli occhi per non comprendere che il fuoco covava d'ogni dove nelle viscere delle società: nessun mezzo poteala preservar dalla crisi. La lotta sarà violenta; è giunto il momento opportuno ad un colpo di mano ad una sorpresa; era già per impegnarsi una battaglia terribile: quali saranno i vincitori, quali i vinti? saremmo forse a quei giorni in cui i troni dovranno scrollarsi, in cui la famiglia, la proprietà dovranno seppellirsi sotto gli avanzi dell'autorità reale? L'Europa dunque era matura o decaduta al punto che dovesse cedere il posto al comunismo? Io penso che lo spirito rivoluzionario avventurava un troppo gran passo senza considerare le resistenze che gli si opporrebbero. Le cause si perdono per non saper calcolare abbastanza gli ostacoli, e soprattutto per non saper ritardare abbastanza il momento della pugna;

la società europèa trovavasi stabilita in forza di taluni principî che avean vigore e future speranze: sovranità, aristocrazia, borghesia, non eran cose morte. Certo che dovunque i pensatori di una uguaglianza indefinita, benchè in piccola minoranza, poteano sorprendere il governo; ma il difficile consistea nel serbarlo.

Ma la Francia, la Francia! non era dessa la grande maestra delle nazioni? E frattanto di là partiva l'impulso o l'esempio! Sì, la Francia col suo inimitabile spirito, con la incessante azione della sua stampa e della sua letteratura, colle sue arti e le sue idee, dovea occupar sempre un gran posto in Europa; ma il nostro orgoglio immaginava forse questo posto molto più grande; accanto dei vantaggi aveanvi inconvenienti e pericoli. L'Europa considerava la Francia come il focolare che da sessant'anni non avea mai cessato di agitarsi tra i suoi esperimenti e tra le sue fantasie; e n'era alquanto stanca l'Europa.

Regno del 1791, repubblica conquistatrice, impero, legittimità, cento giorni, monarchia legittima, quasi legittimimità, avea assaporato di tutto la Francia: ed ogni volta avea, se non commosso, turbato almeno il mondo. Questo stato di cose era desso sopportabile sempre e poi sempre?

Mal si avvisavano coloro i quali facevansi a credere essér noi adorati al di là delle nostre frontiere, anche nelle nostre follie. I rifuggiti ce lo davano ad intendere; e frattanto non si era veduta per ogni dove che reazione contro la nostra influenza. Eccitavamo gelosia presso gli uni

per la incomparabile bellezza della nostra civiltà; presso gli altri un timore misto alla ricordanza della reazione contro l'impero: Slavi, Germani, Scandinavi, risovvenivansi della loro antica nimistà contro i Franchi. Aggiungasi che le sovranità e le aristocrazie europee non erano ancora forze spezzate dalla tempesta! Da tutti questi fatti, da tutte queste osservazioni poteasi conchiudere che ben tosto rappresenterebbesi in Europa un dramma immenso. Le catacombe delle novelle opinioni erano per spalancarsi a spavento del mondo antico per la stranezza delle loro dottrine e dei loro atti.

CAPITOLO TERZO

Stato, forze, dottrine e personale del partito rivoluzionario.

Vengo di esporre lo stato della vecchia società e de' governi d' Europa prima del movimento di febbraro. Questo quadro sarebbe molto incompleto per dar ragione de' fatti che sono per compiersi, se la storia non si dasse ancora il pensiero di penetrare nella vita interna dell' ardita fazione che era per afferrare le redini dello Stato dopo una lotta cogli antichi poteri. Serberò la freddezza d'animo necessaria, e userò del libero dritto di esame ne' miei giudizi. Per quanto un uomo sia contrario alle pericolose dottrine non dee pertanto sprezzarle in guisa assoluta; e se, a suo modo di vedere, condanna lo storico la condotta politica e sociale di talune esagerate opinioni, non dee per questo infamarle. Ciò premesso, riprendo tutta la mia libertà di giudizio e di critica.

Non erano uomini del tutto nuovi e fresche le dottrine che stavano per imporsi al paese, dopo un giorno di sorpresa; da molto tempo un tra-

vaglio di organizzazione erasi compiuto e manifestato in seno delle società secrete, che aveano i loro principî non dissimulati e il loro domma politico. L'origine di tutta la cospirazione rimontava ai primi giorni del 1830, e la base della dottrina di questa società era *la dichiarazione dei dritti dell' uomo e del cittadino,* opera di Massimiliano Robespierre: « Eredi della missione che avea intrapreso il genio della convenzione, volendo che la società si riconduca al suo vero scopo, è in questo spirito che dalla sua origine la società dei *dritti dell'uomo* adottà, come espressione dei suoi principî, la dichiarazione presentata alla convenzione nazionale dal cittadino Robespierre ». Questa dichiarazione primitiva soscritta da Godofredo Cavaignac, nella qualità di presidente, e da Beryer-Fontaine, nella qualità di segretario, per quanto chiara si fosse nel senso della Montagna, era completamente approvata dal comitato composto da Voyer d' Argenson, Guinard, Lebon, Vignerte, Kersausie, Audry de Puyraveau, Beaumont, Desjardins e Titot (quest'ultimo fu rimpiazzato indi a poco da Recurt).

Come tutti aveano la speranza d'impadronirs del potere, la formola che adottavano era questa: « Un potere centrale elettivo, temporaneo e responsabile con unità di azione; un'assemblea nazionale scelta da tutti i cittadini, e che non sagrifichi giammai l'interesse generale ad alcuna pretensione strana ed egoista; una organizzazione di guardie nazionali che chiami tutti i cittadini a difendere i loro dritti e i loro fo-

« colari, e metta la loro scelta nelle condizioni « di un'armata disciplinata, disponibile con la e« lezione; un sistema di educazione comune; una « organizzazione finanziera che non si limiti ad « alleviare il povero, il travaglio e l'industria, « ma che sia insieme provveduta delle risorse « necessarie per ajutarli; la comandita che rim« piazzi ciò che dicesi le rendite dello stato per « mezzo di un capitale sociale la cui potenza co« stituisca il budget pubblico, non più debitore, « ma creditore, e metta il credito non più tra « le mani dei particolari verso il corpo sociale, « ma a disposizione di questo verso i partico« lari; un ordinamento giudiziario che genera« lizzi la istituzione del paese e ingrandisca la « giurisdizione de' giudici di pace; lo stabili« mento di funzioni industriali che contribuiscano « a realizzare la migliore divisione del travaglio, « la migliore ripartizione dei prodotti, in guisa da « emancipare la classe degli operai; il concorso « del dritto di associazione, vero sviluppamento « d'interessi sociali, per riformare i disastrosi « effetti dell'isolamento; una federazione dell'Eu« ropa, fondata sulla comunanza del principio « generatore della sovranità del popolo, e sulle « sue conseguenze in riguardo delle diverse fa« miglie della nazione europea ».

Era dunque un intiero sistema di governo, di socialismo e di economia politica che contenea questa formola delle società secrete il cui Evangelo era la dichiarazione di Robespierre, con spiegazioni di giorno in giorno più ardenti. Una lettera soscritta da Vignerte, *proletario*,

membro della società dei *Dritti dell'uomo*, si esprime nel seguente modo: « Non più privilegî, « anche quelli della nascita! non più monopolio « di ricchezze! non più travaglio d' uomo per « altro uomo! non più disuguaglianze sociali e « quella infame organizzazione in cui numerosi « parassiti si degnano di nascere per vivere lar-« gamente, oziosi, del travaglio dei loro infelici « fratelli! Che l' individualismo che rode la so-« cietà dia luogo all' amore scambievole che solo « può farla fiorire! Viva il popolo sovrano di « dritto! lo sarà esso bentosto di fatto. Al po-« polo appartiene la sanzione di tutte le leggi « preparate prima dai suoi mandatarî; è desso « che istituirà e cangerà a suo piacimento la for-« ma del governo, che sceglierà i suoi magistrati « supremi, che li rivocherà quando gli verrà più « in grado, e che li punirà quando avranno pre-« varicato. È il popolo che custodisce e coltiva « il suolo. È desso che feconda il commercio e « l' industria, che crea le ricchezze; a lui dun-« que si appartiene il dritto di organizzare la « proprietà, di fare una legale ripartizione dei « pesi e dei godimenti sociali, in una parola, di « ordinare la cosa politica nel modo più vantag-« gioso al benessere di tutti ».

Questa lettera di Vignerte, vera ed ardita dichiarazione di principî, formava quasi il dritto pubblico della società dei *Dritti dell'uomo*, ove trovansi mescolati tanti nomi rivoluzionarî. Questa vasta società formava un vero governo a fianco del potere legale. La formola diffinitiva di questa dottrina, lo scopo ultimo dei suoi disegni

rivelavansi da' titoli presi da ciascuna sezione in che dividevasi: *Uguaglianza, Fraternità, Grido di allarme, Saint-Just, Bruto, Berretto frigio, Montagna, Baboeuf, Poveri, Giacobini, Tiberio Gracco, Campane a martello, Abolizione della proprietà, Robespierre, Ça ira! Guerra ai castelli; Pace alle capanne!* In questi titoli si avea una chiara indicazione dello scopo cui tendevano le idee del partito proletario organizzato; queste formole primitive non subirono altro mai che semplici modificazioni. Le cose e i nomi esterni cangiarono per evitare le persecuzioni, e quindi venne qualificata del nome innocente di *società delle stagioni* ciò che non era che il vecchio patto dei *Dritti dell'uomo.*

Questa potente amministrazione, creata in seno del partito proletario, che imponea l'abnegazione assoluta delle volontà, l'obbedienza cieca, ramificavasi per tutti i punti della Francia, ed anche dell'Europa. Le sue affiliazioni comprendevano i nomi più noti (dopo febbraro), misti ai più vivi dibattimenti dei clubi e della politica. L'organizzazione provinciale avea per primo scopo il riunire nei dipartimenti uomini pronti ad afferrare il potere in caso di una sorpresa a Parigi. Il segretario generale della corrispondenza era Felice Avril, animo di calde convinzioni e in relazione coi Baune, Poujol, Silvano Court, Martino Bernard, Messener, Olagnere, La-grange a Lione, coi Caussidiere, Thiphaine, Reverchon a Saint-Etienne; coi Ramagni, Imbert, Lardier ed altri a Marsiglia. Era dunque un governo politico, fortissimo per le sue affi-

liazioni proletarie, le quali potevano mettere in moto al primo cenno tutti i lavoranti. Il comitato rivoluzionario avea perfettamente compreso lo sbaglio immenso commesso dai poteri della società nel favorire il movimento manifatturiere delle fucine, dei cammini di ferro nelle primarie città, grandiosi travagli che riunivano masse innumerevoli di operai. Nel giorno dell'insurrezione si vedrebbero queste masse colle armi alla mano, niente altro bisognando che ordinarle.

È una biografia del tutto curiosa quella degli uomini i quali in origine avean concepito questi progetti di un rimescolamento sì assoluto e sì profondo della società: Godofredo Cavaignac, uomo d'azione ed energico pensatore, avea gittato le fondamenta di questa vasta affiliazione stabilita sugli antichi elementi della carboneria italiana che avea minacciato la restaurazione; al suo fianco, e nella qualità di segretario del comitato centrale, era Berryer Fontaine, studente allora di medicina; Vignerte professore di matematiche, di cui ho fatto conoscere l'atto di fede sì arditamente socialista; Germano Sarrut da assai tempo appartenente al colleggio di Pont-Levoi; Armando Marrast, anch'egli nella stessa carriera della istruzione, entrambi animi meridionali di uno ardore senza pari che aveano fondato la *Tribuna* di una audacia minacciante. Guinard, uomo di fortuna e di condizione più elevata, erasi messo in tutte l'epoche nella via di complotti, dalla carboneria sino alla società dei *Dritti dell' uomo*; Recurt, medico di nome del sobborgo Sant' Antonio, attivo, benefico, com-

plicato sempre in tutte le congiure; Kersausie, uffiziale degli Usseri, dotato di coraggio a tutte prove, legame opportuno per l'armata; Raspail, prima seminarista, medico del povero, e tutto superbo della sua participazione alla carboneria e dell'ultimo addio datogli dal generale Berton nel salire al patibolo; Cahaigne, Eugenio l'Heritier e Sauriac, scrittori tutti arditi nelle loro dottrine. Sauriac avea svolte le sue idee in un libro intitolato: *riforma sociale o catechismo del proletario*: ne trascriviamo alcuni precetti: « Quale esser dee la condotta dei membri della società « che si credono atti a riformarla ? — Debbono « essi battersi contro il potere esistente con tanto « più di coraggio quanto la causa è più santa: « non date quartiere a chi è radicalmente ne« mico; risparmiate i prigionieri volontarî, i mo« numenti che appartengono alla nazione, il te« soro pubblico ec. Organizzate immediatamente « il governo repubblicano o riformista, fate le « prime elezioni sul campo di battaglia, guar« datevi dall'aristocrazia e dalla guerra civile; « siate pronti a resistere allo straniero, ad aju« tare la propaganda negli altri popoli e a con« siderarli come fratelli. »

Le dottrine della società de' *Dritti dell'uomo* progrediscono, estendonsi. Nuovi adetti fannosi a sostenerle al 1834, Sobrier e Lacambre, studenti l'uno e l'altro, il primo del Delfinato, il secondo di Lot, e Guy d' Amour giovine a 17 anni. È da osservare la perseveranza, la tenacità di questi principî che si veggon rivivere dopo tanti anni; nè è già un rimprovero il mio; giac-

chè quando regna negli animi tale profonda convinzione che giunge ad offrirsi in sacrifizio, anche il rispetto degli avversarî è ben meritato. Il progetto di rovesciamento sociale è da essi, come cosa semplice, manifestato senza dissimulazione; ciò ch'essi vogliono è la repubblica, e sotto questa formola una modificazione radicale. La parola d'ordine è corsa per ogni dove, a Parigi, nelle provincie; ramificazioni si stendono nella armata, e in un complotto a Luneville figura Clemente Thomas, uffiziale affiliato a un progetto d'insurrezione, pessimo esempio per l'armata, in tutti i governi.

Fu dunque dalla sua origine un movimento molto grave quello della repubblica che irruppe in forme sovversive; era impossibile non vedere il suo spirito e la sua tendenza reale: la repubblica! e sotto questa parola i più intendevano il rinnovamento assoluto dell'ordine sociale in formole sì radicali che i repubblicani temperati della scuola americana temevano l'irruzione subitanea di questi spiriti energici nel movimento pacifico delle opinioni. La Fayette e lo stesso Armando Carrel furono proscritti da quelli che si dicevano del partito montanaro. Si giunse a dire che quei due uomini erano stati condannati a morte dalle società segrete. Era questa una voce vera o una minaccia?

Un colpo considerabile fu dato alla forte organizzazione dei *Dritti dell'uomo* col processo di aprile 1834. Tenne dietro a quel processo la prigionia di quasi tutti i capi i più fermi, i più audaci, e allorchè, con ingegnosa arditezza, sfug-

girono essi alla cattività, quasi tutti lasciarono la Francia per rifuggirsi in Inghilterra, in America, in Svizzera, in salvo dalle persecuzioni, trovandosi allora senza alcun dubbio impotenti ad agitare il paese. La loro assenza si manifestò bene nella direzione dei complotti contro il governo stabilito, giacchè non mostrarono più questi complotti la loro prima fermezza: si veggono è vero tentativi atroci, quello di Fieschi, di Morey e di Pepin (costoro senza alcun fallo attinsero i loro principî nelle lezioni delle società segrete), ma l'attentato, in sostanza, fu concepito ed eseguito al di fuori affatto della società dei *Dritti dell'uomo*. Non fu che dopo l'amnistia, errore politico, che la cospirazione prese incremento nelle nuove idee di unione e di forza; i nemici dell'antico ordine sociale avean riveduto la Francia!

Tutti gli uomini che si erano agitati nelle società segrete o a fianco ad esse non erano stati compresi o condannati nel processo di aprile; un gran numero avea scampato a qualunque pena legale, essendo ancora straniero alla responsabilità attiva e politica; tali furono Barbés e Blanquì i quali non entrano in scena al primo rango che nel secondo periodo, e per effetto della organizzazione della società delle *Stagioni*, destinata allo stesso scopo della società dei *Dritti dell'uomo*, con forme meno drammatiche, gli è vero, ma più penetranti fra i proletarî: Barbés, animo audace con qualche istinto cavalleresco; Blanquì, austero e molto risentito contro l'ordine sociale che egli mira a distruggere. L'intrapresa che essi organizzano col concorso di Martino Bernard è pog-

giata sovra basi ben larghe, giacchè si rivolgono essi ai lavoranti, a questa massa immensa di braccia che le passioni e il bisogno sì fortemente commuovono : sprezzando i politici, i facitori di costituzioni civili, mirano essi a scuotere la società organizzata; per combattere l'ordine antico, si appoggiano sulle fabbriche, sulle officine dei lavoranti; e di là quelle estese ramificazioni che abbracciano tutte le classi; sotto i pretesti di beneficenza, di solidarietà, si concertano pei giorni di risoluzione e di audacia. Nel 1839 scoppiò il colpo di mano di Barbés, strana e forte sorpresa: Blanquì lo avea secondato, benchè credesse prematura l'impresa; questo favoloso tentativo non ha niente di comune con ciò che si era tentato nel 1832 e 1834; i combattenti sono uomini sconosciuti che vogliono sorprendere la società con un colpo di mano.

Barbés e Blanquì vanno prigioni; ma il loro spirito resta tra i lavoranti e sostiene le loro future speranze; i repubblicani politici mirano a un cangiamento esclusivo nella forma delle istituzioni; i lavoranti si organizzano con altri disegni: la modificazione radicale e fraterna della società. Basta percorrere i sobborghi per accorgersi della esaltazione che generano tali idee; per essi la repubblica non è che un mezzo e non già uno scopo : è ciò che fa tremare i repubblicani politici e la scuola americana innanzi a questi terribili ausiliari. Che avverrà un giorno nella gran lotta , quando questi animi fervidi verranno a chieder conto dei risultamenti ottenuti dal governo democratico ? Questo stato ar-

dente dei sobborghi si manifesta in mille fatti particolari: acquisti d'armi, di fucili, di palle fuse; regolamenti disseminati di mutualismo di solidarietà. Le fabbriche manufatturiere fermentano, e chi potrà contenerle?

È nel periodo dal 1841 al 1848 che si svolge soprattutto la idea socialista la quale prende diffinitivamente la superiorità sull'elemento montanaro, relegato in pochi animi attivi. Questo periodo vede formolarsi con una tal quale precisione le diverse gradazioni del partito radicale: l'amnistia ha richiamato in Francia la maggior parte degli esiliati i quali prendono un aspetto leggermente modificato, ma sempre attivo per la cospirazione contro l'ordine stabilito. Se la fazione della repubblica americana ha fatto due perdite considerevoli, la Fayette e Armando Carrel, acquista in compenso aderenti nei quali erasi veduto modificato l'ardore della loro convinzione primitiva: e quindi lo impetuoso Marrast non è più lo intrepido cospiratore della società dei *Dritti dell'uomo*. La esperienza lo ha certamente corretto, e le sventure lo han maturato; la di lui penna è ancora acerba, ma la condotta assai più studiata e riflessiva; prende egli la direzione del giornale della repubblica moderata. Si aggiungono a lui antichi amici i quali, appartenenti alla cospirazione di allora, hanno acquistata la medesima esperienza: Recurt, Trelat, Guinard, Clemente Tomas; sperano essi oramai riuscire, senza le società segrete, sotto la bandiera della pubblicità, ad una posizione nuova, che assicura loro l'adesione dei prudenti e dei moderati, Ara-

go, Marie, Garnier-Pagés, oratori a grandi frasi, in relazioni a quel tempo colla scienza, colla magistratura, coll'industria di Parigi. È ancora da osservare che la repubblica non è lo scopo ultimo cui mirano, il fine inflessibile delle loro tendenze. Negli ultimi tempi di Luigi Filippo, essi ne disperano al punto da restringersi in una espressione più semplice e meno minacciosa pel governo stabilito; si spacciano essi infatti radicali, epiteto che non è del tutto repubblicano, giacchè un partito radicale può vivere sotto il regime monarchico.

L'idea di giungere al governo del paese, restando anche la sovranità o la reggenza, non era esclusa da questa fazione politica; ciascuno mira ad uno dei rami dell'amministrazione: interno, guerra e finanze, lavori pubblici, industria, istruzione pubblica, in guisa da non restar loro altro a fare che sostituirsi alla grave scuola governativa che ha in mano i negozi: giunga il giorno del trionfo, e queste disposizioni di animo si faranno pur troppo manifeste! È un partito che si vanta, si sostiene scambievolmente per ogni dove, nella guardia nazionale, all'armata, tra i colleggi elettorali, al palazzo, alle camere legislative; ha desso la sua organizzazione dipartimentale; in ogni capo-luogo, nei circondarî, esiste un giornale di opposizione radicale che si fa organo di corrispondenza col comitato di Parigi e che agisce in virtù di questa affiliazione. Intorno a questo giornale si riuniscono taluni uomini che sperano organizzare il potere rivoluzionario nelle provincie, ed intanto si adoprano a disporre le

elezioni. Dal centro alle estremità è tutto preparato e non si aspetta che il segno da Parigi. Questa associazione attiva ha ben anche la sua politica straniera ispirata dai mille rifuggiti delle nazioni d'Europa: Polacchi, Ungheresi, Italiani, Alemanni, Spagnuoli. Hanno costoro mantenuto considerevoli ed attive relazioni con tutti i malcontenti delle loro patrie rispettive. Giungono frequentemente a Parigi viaggiatori i quali, sotto pretesto di commercio, di scienza o di semplice diporto, vengono a portare parole di speranza, e ad organizzare all' esterno la trama che progredisce nell'interno medianti relazioni di università, di giornali, di uomini di lettere, di commessi viaggiatori librai. Gli stessi democrati francesi per assai tempo in esilio prima dell'amnistia, han percorso l'Inghilterra, l'Alemagna, l'Italia, lasciandovi tracce del loro passaggio, e fondandovi secrete associazioni. Alcuni letterati, poeti, romanzieri stranieri, legati tutti al partito democratico francese, cospirano al movimento della propaganda; trovano essi appoggio per ogni dove, di maniera che nel giorno in cui scoppierebbe un mutamento a Parigi, se ne ripeterebbe l'eco nel Belgio, in Alemagna, in Italia. E siccome prende parte a questo intrigo alcun che di religione e di misticismo ispirato da Pio IX, il partito democratico moderato confida la direzione delle sue relazioni a Bastide, Lamennais, Buchez e Maillefer, incaricati d'intendersela con la giovine Italia e la mistica Alemagna agitata dalle dottrine religiose e filosofiche del triumvirato di Hegel, Strauss e Ronge.

Ripeto che un certo ordine esiste, una certa temperanza ne' desiderî e nelle volontà di questa frazione del partito radicale che al bisogno accetterebbe, in difetto di meglio o per motivi di interesse, la sovranità o la reggenza. Mettendosi in questa via ha dessa conquistato una frazione dell'antica società dei *Dritti dell'uomo*, già vecchia e stanca, di cui la gran maggioranza resta al di fuori e cerca di riunirsi ad altri capi. Pria di tutto è da conoscere lo scopo occulto, ancora indeterminato dei lavoranti, dei quali niuno può prevedere e definire i destini: proletarî ardenti, animosi, sperano rinvenir tra di loro i forti e i dittatori incaricati di guidarli: ma chi può fidarsi d'ispirar loro costante fiducia? Bisogna dunque lasciar da parte questo sconosciuto sì potente ed occuparsi di quest'altra frazione della società de' *Dritti dell'uomo* che ha ricusato congiungersi ai repubblicani moderati e stanchi. Tra questi si rinvengono Flocon, allievo della carboneria, Caussidière, Sobrier, Stefano Arago, Lagrange, e credo ancora Vignerte; hanno costoro a capo supremo Ledru-Rollin, declamatore di foro e di tribuna, carattere debole e facile con pretensioni all'assoluto e alla forza, e nella qualità di suo luogotenente Giulio Favre, avvocato di Lione, facile parlatore.

Questo partito, meno forte di mezzi pecuniarî che di fermo proponimento, si alimenta di doni volontarî e di sacrifizî personali; come i democrati moderati ha desso ancora ramificazioni nei dipartimenti; e Caussidière potrebbe meglio di ogni altro dirci le difficoltà che accompagnavano

i suoi pellegrinaggi di commesso viaggiatore per raccogliere i doni politici destinati a far vivere il solo giornale, organo della loro voce. Questo apostolato dovea nello stesso tempo completare le forze del partito e scandagliare le risorse necessarie ai giorni del pericolo. Quali speranze potevano essi avere a quell'epoca? Nel 1846 e 1847 la frazione più ardente di questo partito era captiva a Doullens o a Mont-Saint-Michel con Blanquì, Barbés, Martino Bernard e Huber; non bisognava ad essi forse l'energia di costoro in un giorno di battaglia? e come ottenerne la libertà? Questo partito dunque che s'intitola dei veri repubblicani, dei Montanari, non può in altro sperare che nella forza dei lavoranti, cioè nell'ignoto, ed era ad oggetto di regolare la loro azione proletaria ch'era stata organizzata la società delle *Stagioni* da Blanquì e Martino Bernard, attivi ed abilissimi in materia di complotti. Del resto niuno poteva conoscere ciò che voleano i lavoranti; benchè sembrasse che mirassero al socialismo.

Ma lo stesso socialismo sotto qual forma verrebbe accettato? Aveavi innanzi tutto la scuola pacifica di Vittorio Considerant, molto estranea ai fatti pratici per esercitare una grande influenza sugli artigiani. Si dovea ben comprendere che, in caso di trionfo, un numero assai scarso di artigiani si rivolgerebbe verso l'utòpia dei falansteri: il socialismo iperbolico di Cabet non avea una consistenza più forte, benchè gli iniziati potessero travedere tra le nuvole il comunismo diffinitivo e la divisione dei beni, nessuna altra

cosa essendo più chiara che l'allegoria del viaggio in Icaria: aveansi ancora le dottrine di solidarietà e di associazione di Pietro Leroux, e le apocalissi di Lamennais che invocavano il trionfo del povero sul ricco, del proletario abbandonato sull'uomo che possiede; il socialismo medico e fraterno di Raspail, terapeutica cristiana; e finalmente il sistema ancor meno studiato di Proudhon. E così ciascuno volea a suo piacimento rifare l'ordine sociale datoci dalla provvidenza.

Del resto, il sistema in quel tempo più popolare fra gli artigiani era quello di Luigi Blanc che possedea soprattutto l'arte di far parlare di lui con la lusinga studiata delle sue parole e la melliflua tendenza dei suoi scritti. Il lavorante, senza comprendere tutta la estensione del di lui sistema, accettavalo per la forma come dono di amica mano: era impossibile il non dar luogo a questa opinione nella idea di un futuro governo, e all'oggetto di darsi maggiore popolarità concepì Luigi Blanc e pubblicò la sua *Storia della rivoluzione francese*, teorica e mediocre esposizione, diretta contro la corona e le classi medie che la sostengono. Una vera monomania invase tutti gli animi a scriver la storia della rivoluzione! Parendo non bastasse quella di Thiers, la cui immensa popolarità avea corrotto le idee di un'intera generazione, si ebbe ancora quella di Michelet, bizzarro e fantastico svolgimento della idea di fratellanza, lacrima di gioja gittata sulla commovente federazione del 1791, e su i bei giorni della Convenzione. Si scrissero storie ugualmente di Montanari, di Giacobini, nelle quali si

videro prodigati elogii a' Couthon, Saint-Just, Marat, Robespierre, nelle quali le giornate funeste furono in sommo grado esaltate come le più belle ricordanze della Francia.

Il lavoro però capitale intorno all'epoca rivoluzionaria fu evidentemente quello di Lamartine; giacchè per esso fu palesata agli animi più entusiasti la tendenza diffinitiva di tutte quelle scuole di sofisti che disputaronsi le immaginazioni e i cuori della nostra Francia. Il lavoro di Lamartine non era di un genere positivo e grave: un libro spezzato a piccoli frammenti, suddiviso in paragrafi, nessun fatto nuovo, ritratti di fantasia, spesso infausta fantasia che riabilitava con la splendidezza e cadenza dello stile i caratteri più tristi e selvaggi della rivoluzione, quello sin anco della cortigiana sanguinosa, Teroina di Mericourt. Scendava Lamartine, misurando destramente le parole, a far l'elogio delle buone intenzioni, delle virtù private di Luigi xvi, e delle grazie della regina Maria Antonietta, lodata assai meno della Roland. Questo libro, vera collezione di articoli di giornali, non avea dunque niente di elevato, se si eccettui lo inimitabile talento del colorito; pure niuno può negare il grande effetto che produsse; penetrò per esso sino al cuore della borghesia l'amore, l'entusiasmo per la rivoluzione francese, e quindi dovea Lamartine prender posto con un piede nella scuola montanara e con l'altro nella scuola girondina, da lui del pari nella sua opera carezzate. Queste due fazioni una volta trionfanti doveano l'una e l'altra accettarlo ugualmente. Quando un uomo o una dottrina giova a un partito, questo se ne

vale senza esaminarne gli antecedenti;che importa ad esso ciò che poi avverrà dell'uno e dell'altra?

Se Lamartine rialza sopratutto il culto della Montagna, Eugenio Sue si fa socialista; rimestando nel basso, va egli a prendere i suoi eroi nella classe degli artigiani per calcolare giorno per giorno ciò che ciascuno di questi guadagna, e per pingere lo stato infelice del proletario. Quanto scrivesi da due anni in qua non tende ad altro che allo insegnamento, e direi quasi al complotto rivoluzionario. Tutto si converte in professorato politico, e le cattedre della scienza non battono altra via. Che altro significano i corsi di Michelet e di Quinet? A che vogliono essi venirne con quelle lezioni affatto estranee à programmi, e che si diriggono alle passioni dei giovani? è questo un vero positivo insegnamento degno del colleggio e della università di Francia? Rivolgersi alle passioni politiche, è un provocare gli applausi, e un prestar mano e forza alla democrazia scapigliata.

Due cose difficilmente giungerà a spiegare la storia: come possa darsi un potere che lasci pacificamente operar tutto questo, come se quanto gli si muove d'intorno non gli pertenesse per nulla? Come poteanvi essere uomini devoti alla dinastia i quali non si accorgessero che, nello stato degli animi, con tanta massa di cattivi principî e di passioni eccitate, il tentare una resistenza clamorosa, popolare, sistematica, era un prestar mano a' cospiratori, un ceder loro il potere? Dicasi pure: pria di tutto il potere, a quest' epoca, poggiava sovra pessimi principî, ed era figlio di una rivoluzione. Non eran forse

in ogni anno celebrate con gran pompa le giornate dell' insurrezione di luglio (e non poteasi fare altrimenti?) Non avea forse lo stesso governo soppressa la festa del 21 gennaro, anniversario di un regicidio? Questa irregolarità di origine spiega la indifferenza pe' malvagi insegnamenti; quando la sorgente del potere non è pura del tutto, vi hanno cose che non possono impedirsi. Regna nelle masse una logica inflessibile per desumere conclusioni dagli avvenimenti.

Ma l' opposizione dinastica potrà giustificarsi della sua complicità coi rivoluzionari che vogliono rompere la corona? Fu questo per certo un errore gravissimo di cui soffre la società le conseguenze fatali. Ma tanto danno fu tutto effetto dell'imprudenza, della debolezza, dell'acciecamento di Barrot, Thiers, Remusat, Duvergier de Hauranne? Io non lo credo; il male stava nel principio assai più che negli uomini. Barrot era rivoluzionario del pari che Ledru-Rollin, Thiers del pari che Marrast; la sola differenza consisteva in questo: i dinastici non conchiudevano, e i sezionari conchiusero in loro vece. Thiers da assai tempo aveva dichiarato il principio che il re non dovea far nulla nello Stato, e i repubblicani logicamente dichiaravano esser meglio non avere più re. Thiers avea popolarizzato la Montagna e il comitato di salute pubblica, e i republicani, quando ne giunse il tempo, proclamarono la repubblica. Non è un rimprovero il mio, perchè l' educazione n' era stata la causa. Persuasi di tale stato delle cose ci riuscirà facile spiegar molti fatti del 24 febbraro!

CAPITOLO QUARTO.

Le elezioni. — I banchetti. — Stato dell' opinione pubblica. — Dibattimenti dell' indrizzo. — Parigi sino al 22 febbraro.

Le ultime elezioni compite in settembre 1847 avean dato una maggioranza incontestabile al ministero. Il re Luigi Filippo se ne mostrò oltremodo contento, perchè videvi un'adesione completa al suo sistema, e la sicurezza che per altri tre o quattro anni egli potrebbe dar sempre consistenza maggiore alle idee tradizionali della sua politica all' esterno. Guizot era a parte di tale convincimento del re; pieno di fede nelle idee costituzionali, allevato nelle pratiche inglesi del sistema rappresentativo, credeva egli che la presenza di una sì compatta maggioranza potea far fronte a tutte le possibili eventualità. Tutte le sue cure oramai furon rivolte a tener ferme in un comune pensiero tutte le forze del ministero, e ad impedire la dimissione di Duchâtel che infermo, stanco, avea più volte palesata la brama di ritirarsi dal governo.

Fu certo una sventura al regno la troppo grande certezza di una maggioranza devota e compatta. Quando in un dibattimento caloroso sono divise le opinioni, sì che la maggioranza si riduca a poche voci, se ne amareggia il governo, non ardisce cosa alcuna, perchè teme di tutto; ma quando il voto non è più che una semplice formalità, a che le vigilie irrequiete, a che tante cure? Si dorme in piena sicurezza, e da ciò nasce che gli uomini di Stato, spesso all' apogeo de' loro sistemi, si veggono ad un tratto precipitati nell' abisso. Altri pericoli derivano da questa situazione parlamentaria; mentre i malcontenti e gli ambiziosi trovano, nella formola del governo in vigore, speranza di raggiungere il loro scopo, che bisogno hanno di uscir da' limiti delle istituzioni? Si aspetta, si ha pazienza, e l' occasione si presenterà certamente per appagare il loro legittimo desiderio di salire al potere. Ma quando ogni speranza è perduta nell' ordine regolare, allora si esce fuori della legalità; e questo accade agli uomini anche i più moderati, e più gravi dell' opposizione.

Non parlo solamente di Barrot; non avea questi mai profondamente riflettuto alle conseguenze de' suoi atti e delle sue parole; allevato in taluni pregiudizî, di buona fede, incapace a concepire un' idea forte di governo, moveasi sempre secondo l'impulso del suo desiderio smoderato di popolarità; orgoglio ingenuo che sentiva il bisogno di figurare. Parlo ancora di Thiers, Duvergier de Hauranne, Malleville, Remusat; le ultime elezioni mostravano chiaramente che per costoro le

speranze di giungere al potere ritardavansi indefinitivamente. Taluni le allontanavano sino alla morte del re, ed era un molto lungo aspettare. Thiers non sapea dispensarsi dal maneggio degli affari: soffriva assai di questa privazione. Duvergier de Hauranne, dottrinario attivo, avea perduta ogni calma dell'animo; movea quistioni le più strane sul re e sul di lui governo. Malleville e Rèmusat agivano nella stampa a modo di truppe leggiere, ora nella *Presse*, ora nella *Tribuna*, e mostravansi tanto più violenti quanto più vedeansi lontani dagli affari. Si è sempre osservato che l'atmosfera del governo rende gli uomini gravi; come essi si fanno più vicini alla direzione del potere si spogliano delle malvagge passioni, e divengono lor malgrado uomini politici, spiriti temperati; ora tutta questa opposizione, non avendo più riguardi ad usare, levavasi la maschera : può ciascun rimembrare quando con inconcepibile oblio di ogni sentimento, di ogni patriottismo francese, recavasi essa nelle sale di lord Normandy quasi a felicitarlo dello affronto recente da lui fatto al ministro degli affari stranieri di Francia, insulto respinto per altro da Guizot con tanta dignità.

La vecchia tattica dei partiti, allorchè l'elezioni non riescono loro favorevoli, consiste nel combatterle colle armi di questa accusa ripetuta incessantemente dai giornali: « che la frode le « ha viziate ». Bisogna una consolazione ai vinti, e in Inghilterra del pari che in Francia le accuse *(for bribery)* sono comunissime. Videsi in conseguenza scoppiare, dopo l'elezioni, clamore

immenso contro la corruzione praticata dal ministero e il suo sistema di minaccia verso i funzionari; fu denunziata l'elezione legale di un potere qualunque che vuol farsi rispettare, come un sistema di frode mostruosa e di dispotismo amministrativo; i giornali non rispettarono cosa alcuna, posti sotto la direzione dei deputati che vengo di nominare. Nè sembrando loro sufficienti le voci della stampa, organizzarono un altro mezzo d'azione e di agitamenti.

Mentre il re e il suo governo si tenevan sicuri della politica di un regno quieto e pacifico, sintomi violenti manifestavansi per ogni dove e parea pretendessero dominare il potere della stessa maggioranza. La legge elettorale avea permesso le riunioni preparatorie, destinate a discutere i titoli dei candidati; questa facoltà era larga, e lo spirito rivoluzionario, attivamente svegliato, non trovando più forza sufficiente nella camera, prese a giovarsi di queste riunioni, sotto forma di banchetti, nelle provincie. I banchetti bentosto si tramutarono in tribune pubbliche ove si esposero sistemi; come nei primitivi clubi della rivoluzione, furono eccitate tutte le passioni contro il governo stabilito. La stampa fece eco immenso a questi agitatori, sì che non ebbero essi più a mascherare i loro disegni: gli uni appartenenti all'antico partito radicale, sotto la direzione di nomi i più compromessi nelle società secrete, invocando le ricordanze del passato, predicavano l'insurrezione come il più santo dei doveri; l'insurrezione pronta, inevitabile, e i principî del 1793 riceveano omaggi solenni; gli al-

tri, più moderati, limitaronsi a degradare il potere stabilito, a privare il ministero di ogni forza morale, e il re di ogni iniziativa. È forse necessario il dire che era questo un piano vasto di agitazione diretto dal vecchio partito cospiratore che sperava in mezzo a grandi pubbliche scosse impadronirsi finalmente del governo? Veggonsi fra questi i capi delle società segrete in provincia che procurano ancora mezzi con cui tentare un gande assalto al potere; la maggior parte dei condannati politici nei processi del 1834 e 1839 innanzi alla corte dei pari, e più di questi gli amnistiati palesavansi ardenti promotori di quei banchetti dove i più fieri assalti moltiplicavansi contro il governo del 1830.

Non puossi altrimenti spiegare, che con l'irritazione, la stizza e l'acciecamento dello spirito, la complicità della sinistra moderata e del centro sinistro in questi banchetti. Comprendo bene che coloro i quali volevano rovesciare la monarchia di Luigi Filippo potessero associarsi a questi atti rivoluzionari che gittavano sì grande perturbazione negli animi; ma Barrot, Malleville, Duvergier de Hauranne, miravano eglino a questo? Evidentemente no; erano troppo legati alla monarchia del 1830: Barrot, trattato sempre con tanta benevolenza da Luigi-Filippo, riuniva nella sua famiglia cariche, onori, pensioni; egli stesso non avea perduto ogni speranza di prender posto in un gabinetto presieduto da Thiers; ma Barrot era troppo trascinato dal movimento per comprendere tutte le conseguenze della sua condotta; la popolarità l'ubbriacava. Il *Nazionale* che ne

conoscea la parte debole lo teneva sempre in timore con un articolo di minacce, o lo carezzava con un articolo di lode, conducendolo così destramente verso i disegni aperti della rivoluzione. Il dispetto e la collera hanno del parì le loro debolezze, le loro strane illusioni, senza di che come comprendere che un uomo considerevole qual era Duvergier de Hauranne potesse credere che i banchetti erano una forma costituzionale di manifestare una opinione? Parlavasi delle agitazioni di O' Connel, di quelle grandi manifestazioni irlandesi come di esempî pacifici che poteano essere imitati tra noi. La moltitudine viva, inconsistente, spiritosa in Francia, poteasi giammai comparare alla massa grave ed inerte della Gran Brettagna? E frattanto la parola d'ordine venuta dal centro sinistro era agitazione pacifica, nuova maniera di sostenere opinioni al di fuori delle leggi e delle camere.

La storia dee per pudore sfuggire il racconto di questi banchetti, che alzarono una tribuna clamorosa e fattizia a fianco della tribuna delle due camere. Furon proferite in alcuno di questi banchetti parole sì ardite che Barrot e i suoi amici vollero protestare. Già discrepanze nate nel seno stesso del partito democratico annunziavano future divisioni: si giunse al punto di formolare con anticipazione i discorsi in ogni banchetto di città in città per sapere se vi si poteva assistere: anarchia dentro l'anarchia. I più celebri di questi banchetti furono quelli di Thorigny, del Château-Rouge ec: e la borghesia cieca applaudiva a queste manifestazioni che

spargevano nuovo disordine nelle idee. Era in Barrot una vera inesperienza delle diffinitive tendenze delle opinioni rivoluzionarie; fidando troppo nella sua forza, egli credeva dominarle, mentre che i democrati si facean giuoco di lui lisciandolo a vicenda coll'elogio e minacciandolo colla censura. Thiers si teneva lontano da tutti questi banchetti di cui conosceva le conseguenze. Se permettea che agissero i suoi amici, ciò era perchè l'ambizione di ottenere un portafoglio faceagli usar tutti i mezzi; siccome credeva possibile il potere egli far parte di una combinazione ministeriale, così non volea aver contro l' antecedente dei banchetti nel caso di dovere un giorno o l'altro agire con vigore a carico delle mene pubbliche o segrete della democrazia.

Il Ministero di Guizot, a quest'epoca, troppo esaltato nella sua vittoria elettorale, non si era dato sulle prime molto pensiero di questi banchetti i cui medesimi eccessi eran creduti utili per la causa dell' ordine. Agli animi scettici e malcontenti nel partito moderato, riusciva non disutile lo aver sempre sotto gli occhi lo spettacolo del disordine onde averne terrore; il ministero sperava cattivarsi queste anime timide mostrando loro le malvagge tendenze dei partiti. « Vedete, poteva esso dire, ove si vuole condurvi; la società è scossa sin dalle sue fondamenta, e voi pensate a mettervi nell' opposizione! Tutte le piccole discrepanze debbono svanire innanzi al comune pericolo! » Giuoco molto pericoloso, il godere del male per cavarne il bene, lo esaltare le cattive tendenze di

un paese per tentarne la repressione. Ahimè! spesso il male resta e il bene è vinto nella lotta.

Il ministero non prevedea per nulla una tal conseguenza, credeva bastasse a scongiurare tutti i pericoli la parlamentaria maggioranza. Questa era, siccome più sopra si è detto, la personale tendenza di Guizot, era questo il frutto della di lui educazione tutta rappresentativa, non dipartendosi egli mai dalle combinazioni della camera. L'autore di questo libro pubblicò, a quest'epoca, un opuscolo politico che fece qualche rumore perchè svelava il vero stato del potere e dei partiti, mettendone a nudo le piaghe. Quest'opuscolo portava il titolo: *Del ministero di Guizot e della maggioranza del 1847.* Facendo l'elogio di Guizot, ch' egli amava ed onorava, l' autore non occultava alcuna delle piaghe dello stato sociale, e quella specialmente del proletarismo che logorava sì profondamente tutta la forza del paese: rimproverava al potere, alle camere il non occuparsi delle classi de' lavoranti per moralizzarle, illuminarle e dar loro quel ben essere cui certamente avean dritto. A giudizio dell'autore di questo libro, l'Europa era minata da sotterranee potenze egualitarie e comuniste, come fu della società romana quando apparve il cristianesimo; e la esplosione non poteva esser lontana. Conchiudeva egli con queste parole: « Occupatevi « un poco meno della vostra maggioranza nella « camera, e un poco più della orrenda piaga « del proletariato e della rivoluzione che se ne « arma ».

Il ministro Guizot fece combattere questa con-

clusione con lo sprezzo parlamentario che credesi forte dell'adesione della maggioranza, e che non abbisogna nè di consigli, nè di ajuti, come se, nello stato degli animi, e con le accuse che pesavano sulla camera, non vi fosse a temere che messe da parte tutte le quistioni di maggioranza, il paese non si avventurasse ad un incerto avvenire, alla rivoluzioue piena ed intiera! Che potea valere una maggioranza accusata di corruzione a fronte della tribuna democratica, dei banchetti declamatori, delle associazioni sì popolari, sì vive, sì attive? La camera non avea più la forza necessaria per far rispettare e temere i poteri legittimi della società.

La quistione che dovea soprattutto privare la maggioranza della camera della sua forza morale, era quella della riforma elettorale, altamente reclamata da tutte le classi e accusata come origine della corruzione; giacchè una maggioranza eletta in virtù di una legge riconosciuta insufficiente, discreditata, sprezzata, è una maggioranza per lo meno compromessa e senza alcuna forza morale. Così la parola *riforma*, di cui alcuno non determinava i limiti, non spiegava il vero significato, era divenuta l'oggetto di tutti i brindisi, e lo scopo di tutti i desideri smoderati, di tutte le accuse de' partiti. La riforma era desiderata da una parte de' deputati ministeriali, ed anche dalla frazione illuminata del gabinetto, purchè se ne scegliesse il tempo e l'opportunità, e non apparisse imposta dalla violenza de' partiti : era creduta bensì indispensabile circoscritta in certi limiti regolati da' poteri.

Il re Luigi Filippo discordava dall'avviso dei suoi consiglieri, sostenuto in questo da una frazione di conservatori; avendo questo principe condotti felicemente gli affari dello Stato per quindici anni con la vigente legge elettorale, credeva poter contiuuare a condurli sotto le stesse condizioni: qualunque cangiamento a queste basi non veniva forse a modificare gli elementi politici del suo regno? E quindi era da lui stimato disastro un cangiamento qualunque. La sinistra parlamentaria, interpetrando in un senso più largo, che non facea il ministero, lo parola *riforma elettorale*, voleva la riduzione del censo, l'aggiunzione di tutte le liste di capacità, il voto al capo-luogo; e tutto questo volevalo di buona fede. Era possibile che nella sinistra si avessero corte vedute di governo, che si avesse una legittima e naturale ambizione di giungere al maneggio degli affari e di dar loro una direzione conforme alle opinioni che vi regnavano e che essa avea precedentemente manifestate; ma non avrebbe desiderato giammai la sinistra parlamentaria un risultamento al di là della reggenza; voleva essa realizzare soltanto il principio: regna il re, non governa.

Il partito radicale che facea sentire sì forte la parola *riforma elettorale*, non se ne valeva che come di un passaporto per giungere pacificamente, anarchicamente al trionfo delle sue opinioni vive e profonde: la borghesia, dopo il 1839, credea veramente che il partito repubblicano erasi perduto in una esilissima minoranza d'inefficaci e disperati; familiarizzavasi essa quindi ben vo-

lentieri coi radicali riformisti, con le loro opinioni puritane, coi loro disegni patriottici quai che si fossero. I partiti hanno un maraviglioso istinto a cangiare di nome e di titolo allorchè si accorgono che le vecchie denominazioni fanno paura; i repubblicani si erano astenuti dal mostrarsi quel ch'erano in effetto; anzi coi più dolci modi appressavansi alla borghesia, carezzandone tutte le gelosie contro il potere ed anche la sua debolezza timorosa di un troppo gran cangiamento. Agli occhi del partito radicale la riforma era un mezzo per giungere, sia col tempo, sia con la violenza, al compimento dell'unico pensiero della loro vita. Nè era da volergliene male; giacchè ne' radicali viveva una sentita convinzione; e la loro esistenza era stata tutta quanta consacrata alla fondazione di una repubblica, per gli uni politica, per gli altri sociale e democratica, quale aveasi voluto proclamarla nei tre tentativi del 1832, 1834 e 1839.

Intendeasi, comprendeasi tutto questo nella parola *riforma*, terreno comunemente scelto pei brindisi di tutti i banchetti. Se n'erano veduti per ogni dove, in ogni città, ne' più piccoli capiluoghi; appena una formola è accettata in Francia che si spande celerissima come una striscia di polvere incesa. Le apprensioni del governo svegliavansi quindi a' gridi de' banchetti: la politica generale del sistema (vale a dire del re) vi era combattuta con ardente vivacità; soprattutto venia denunziata la corruzione del potere, accusa assai vaga, ma che impressiona le masse, svegliandone l'indignazione, come cosa che tocca

la morale de' popoli; i giornali inasprivano la piaga che divora la pubblica amministrazione, tradotta incessantemente innanzi alla polizia correzionale o innanzi a' tribunali; non si era veduto poco prima il processo di Teste e de' ministri sorpresi in flagrante delitto di corruzione? Sulle prime lo scopo de' banchetti era stato quello d' influire sulle elezioni; una volta queste compite, cangiarono i radicali le loro manovre, e i brindisi e le aringhe furon dirette ad infamare la camera de' deputati.

Riunivasi questa camera sotto l' impressione del discorso della corona, rassicurante nel suo generale contesto, ma indicante il male morale e rivoluzionario del paese. Queste frasi del governo non servono ad altro che ad irritare le passioni; sarebbe stato più opportuno qualche atto forte di repressione: io non amo i governi che filosofeggiano e sermoneggiano. E però il dibattimento sull' indrizzo, che durò venti e un giorno, fu un'arena strepitosa: quante parole vane, infiammate! quante inutili frasi! Popolo fanciullo e loquace, fummo noi degni del Basso-Impero! Niun altro dibattimento era stato altrettanto vivo dopo il 1832. Il duello fu a morte tra il ministero e l'opposizione, sulla politica interna ed esterna. L' amministrazione di Guizot, accusata di tradire la Francia al di fuori e di demoralizzarla all'interno, fu messa al supplizio; quando le passioni minacciano, s' infiammano le più semplici idee, e le parole più audaci sembrano fredde, e poco in armonia con lo stato degli animi. La esperienza degli avvenimenti, che ci ha di molte cose

istruiti, può sola farci conoscere se il ministero Guizot, nella direzione degli affari all' interno e all'esterno, avea meritata simile riprovazione. Dopo le dolorose prove alle quali fummo dannati sarebbe da esaminare seriamente se non vi siano per avventura condizioni generali di governo alle quali vanno soggetti tutti i poteri, quali che si fossero il loro carattere, il loro dovere e il loro destino: ma in qualunque caso era forse cosa prudente, conveniente, nello stato in che trovavansi gli animi, il mettere in movimento le masse con una ardente manifestazione?

Una viva e grande effervescenza, di fatti, manifestavasi al di fuori della camera dei deputati; ogni sera ai passeggi, nei luoghi pubblici vedeasi gente agglomerata, agitata, che discuteva altamente, arditamente le quistioni politiche, a modo di clubi a campo aperto. La stessa borsa avea patito il ribasso di alcuni franchi. Coi più strani controposti passavasi da un voto di maggioranza parlamentaria pieno di fiducia alla più viva agitazione politica. Ai teatri era il tempo dei drammi sull' epoche rivoluzionarie, ed uno di questi drammi, rappresentato al Teatro storico, e preso da un romanzo di Dumas, il *Cavaliere della casa-Rossa*, attiravasi principalmente l'attenzione pubblica. Non avea niente di particolare questo dramma, se non che il passarvisi in rivista tutte le scene della rivoluzione; ma vi si cantava un coro imitato da una canzone rivoluzionaria del 1791, sul grido di allarme del 2 settembre 1792; le parole erano solenni, la musica rumorosa, ed ebbe quindi tutti gli onori della popolarità: ogni sera

quando la folla usciva dal teatro, una moltitudine di fanciulli o di popolani intuonavano questo coro di entusiasmo: « morir per la patria, « è la sorte più bella, la più degna d' invidia ». I canti rappresentano una gran parte nelle rivoluzioni; servono di legame simpatico per esaltar gli animi. Tutti coloro che conoscevano per esperienza l'epoche rivoluzionarie, sapeano molto bene che riunendo le masse al suono di alcune parole si giungerebbe ad empirle di entusiasmo. Il torto del governo fu allora di non aver compreso questo nuovo stato di cose e di essersi esso medesimo ubriacato della sua forza parlamentaria. Il re Luigi Filippo si credeva sicuro della sua posizione; il sentimento smisurato della sua capacità e della sua fortuna erasi al maggior grado esaltato; tutto assorbito in quistioni di diplomazia e di famiglia, fu a lui una trista fatalità, in questo momento di crisi, il perdere il gran consiglio della sua vita in colei che lo avea sostenuto colla forza illuminata dei suoi avvisi e spesso ricondotto al favore dei partiti, medianti talune concessioni. Uno dei difetti più marcati del re Luigi Filippo era il far servire gli uomini a strumenti della sua politica dei suoi disegni; e quando li avea molto usati, e trattone il maggiore possibile profitto, se ne sbarazzava ai più presto: politica che può riuscire giovevole quando si hanno uomini a sostituire; ma una volta tutti usati, ne risultò un perfetto isolamento. Il re vecchio circondavasi di vecchi come lui; il maresciallo Sebastiani, il conte di Houdetot, il maresciallo Gerard, spiriti molto re-

golari, utili forse in una combinazione ordinaria di governo turbato da qualche accidente parlamentario, ma affatto incapaci di accettare la grave battaglia che voleva darsi al governo. La opinione generale di tutti era che la battaglia decisiva doveva necessariamente impegnarsi alla morte del re, e che là solamente deciderebbesi il destino della monarchia del 1830. Ecco perchè, nella seduta di apertura della camera, ogni volta che Luigi Filippo compariva in pubblico, esaminavasi attentamente il suo aspetto, i suoi tratti, la forza delle sue gambe, il portamento della sua persona, e diceyasi: « Il re va mancan« do, il re non è più lo stesso ». L'alterazione, del resto, era visibile, e le congetture si convertivano in speranze di rivoluzioni.

Tutto era quindi preparato per una prossima ed inevitabile lotta. I più impazienti dicevano: « Perchè tanti ritardi? Il momento è opportuno; « l'esitazione e il timore sono già nel partito con« servatore, che appoggia senza approvare; biso« gna andare avanti con coraggio ». Gli altri, più prudenti, aspettavano che gli stessi avvenimenti aprissero una porta più larga; doveasi trovare un'occasione di associare la gran maggioranza della borghesia al rovesciamento della sua opera; e la borghesia lasciavasi insensibilmente trascinare ai progetti rivoluzionari. Che le si domandava d'altronde? L'assistenza a un pranzo politico.

La quistione di questo banchetto avea dovuto necessariamente elevarsi nel consiglio dei ministri, benchè forse vi si desse meno importanza di

quanta ne meritava sotto il punto di vista della rivoluzione: aveavi legalità in queste riunioni clamorose, dove occupava un posto sì grande la politica? Le prime di queste riunioni erano state tollerate in provincia e ne vedemmo il perchè. Poi si erano fatte più calde, politiche, universali, ed annunziavasi già un banchetto a Parigi nel dodicesimo circondario, soggetto di una grande manifestazione popolare; le soscrizioni erano per ogni dove aperte, e i nomi di gravi deputati, altra volta conservatori, si erano messi a fianco degli antichi membri delle società segrete e dei cospiratori popolari.

In questo circolo andava oramai a decidersi la quistione: alle debolezze della età avanzata aggiungeva il re quello indebolimento morale che è figlio di un gran dolore; la morte della principessa Adelaide, lo ripeto, avealo immerso in una sì cupa tristezza che non volea vedere alcuno, travagliare appena, e per molti giorni bisognarono le istanze della regina per farlo consentire a ricevere alcuni dei più intimi amici. Il morale era infermo, e i ministri non poterono più avvicinarlo che per affari di diplomazia nei quali egli si riserbava il determinare. Quando si fu riunita la camera, appena rari ricevimenti vennero ad esilarare alcun poco la vita abitualmente sì monotona del castello delle Tuglierie. Il re, per quello spirito di dominazione che non lo abbandonava giammai, avea allontanato il principe di Joinville; il duca di Aumale era ad Algeri. Solo, il duca di Nemours era presso di lui col duca di Monpensier, allora a Vincennes.

Il duca di Nemours non era amato, mancandogli soprattutto quella iniziativa che può superare una posizione difficile con un tratto d'ingegno e di cuore. È necessario entrare in questi particolari della vita domestica del re e dei principi, perchè nessuno di questi incidenti era ignoto ai partiti che scandagliavano ciascuna pulsazione della salute di Luigi Filippo all' oggetto di calcolare l' eventualità più o meno grandi di una battaglia.

Lo spirito di opposizione era giunto a tal segno d'irascibilità che non calcolava più le conseguenze di un passo, di un voto; e il governo credea non fosse da tener gran conto di ciò, riputandolo un semplice atto di resistenza, a cui, come in Inghilterra, un commissario di quartiere bastava per mantenerlo nell'ordine. Il banchetto del dodicesimo circondario era a tollerarsi? o doveasi impedire assolutamente, completamente? Per comprendere la risoluzione presa dal consiglio de' ministri, bisogna pria di tutto formarsi una giusta idea delle notizie raccolte dalla polizia sullo stato di esaltamento della pubblica opinione. La prefettura che avea ramificazioni per ogni dove, e ch'era tenuta al corrente delle cose da più di un repubblicano, sapea, a non poterne dubitare, « che i nemici dell'ordine « stabilito non aspettavano che una occasione, « un pretesto per prendere le armi e venire alle « mani. Ne' sobborghi di Parigi fondevansi palle, « e si aveano depositi di polvere e di cartocci ». Il non prendere, con indicibile non curanza, precauzione alcuna, era cosa da non potersi perdo-

nare al potere. L'orgoglioso sentimento della propria forza facea che si tenesse sicuro.

Già in luglio 1847 un saggio se n'era avuto nella strada Coq-Saint-Onorè, in occasione di un fatto insignificante di lavoro e salario; la sommossa erasi alquanto estesa, ma fu tantosto fortemente repressa e cessò; poteasi far lo stesso in proposito del banchetto. Il consiglio de' ministri decise vietarlo; e se ad onta del divieto si avesse voluto tentarlo, impedirlo con la forza. Questa risoluzione fu portata alla camera, ed un voto di essa approvò la condotta del ministero. La quistione erasi versata sul conoscere se bisognava una legge espressa per interdire il banchetto, o se bastavano il codice penale e le leggi di settembre. D' altra parte coloro che aveano risoluto il banchetto del dodicesimo circondario, rinunziando alla manifestata opinione, vorranno forse ritirarsi onde evitare la lotta pericolosa che si andrebbe ad accendere vivissima tra l' opposizione e il potere? Se si volesse penetrare sino al fondo dell'anima di Barrot (capo ostensibile della sinistra) si troverebbe che questi, con la sincerità de' suoi principî, dovea sentire qualche ripugnanza ad elevare apertamente una quistione che andava a gittar tutto un popolo sulla pubblica piazza. Se la vanità, l' amor proprio poteano consigliare la minaccia di tener sospesa sul governo sì terribil tempesta, non doveano d'altra parte prevalere i timori de' possibili pericoli? Ma nelle determinazioni de' partiti, le opinioni estreme riescono sempre a dominare gli animi moderati; non si è sempre padrone di se

stesso e degli altri. Erano tanto inoltrate le cose che non trovavasi più mezzo a recedere; fu risoluto dunque dalla fusione completa dell'antico partito repubblicano e della sinistra, unito ai dottrinarî mal contenti, che si facesse il banchetto.

Fu questa risoluzione inevitabile effetto dell'irritazione e dell'amor proprio. Gli uomini saggi e politici ritiraronsi dalla lotta; gli uni non voleano compromettere il governo tutto intiero, che è la guarentigia degl'interessi; gli altri temevano di gittare l'opposizione in una via fatale. Persisterono soli gli uomini del disordine e gli ambiziosi irritati. A sentirli, altro non era la risoluzione del governo che un rifiuto assoluto del dritto di associazione, un impedimento alla facoltà costituzionale di riunirsi, guarentigia essenziale di ogni libertà. Il *Journal des Debats* pubblicò articoli interessanti su questa notevole distinzione: « Non trattarsi del dritto assoluto « di riunione che non voleasi negare da alcuno, « e ch' erasi pienamente esercitato ne' tanti ban- « chetti riuniti in provincia; ma bensì di avere « il governo il dritto d'impedire la causa di qua- « lunque perturbazione politica derivante da un « fatto tumultuoso capace a portare il disor- « dine nella società; senza questo dritto non vi « sarebbe più governo, non più disciplina ». E continuando così lo esame morale della quistione il *Journal des Debats* dimandava seriamente a Barrot e agli uomini della sinistra dinastica « se essi potevano rispondere della pubblica « tranquillità in un tumulto sì grande; non fa- « ceva egli loro la ingiuria di crederli capi ed

« autori delle perturbazioni; credevali al contra-
« rio uomini d'ordine e di pace civile; ma non era
« forse cosa imprudente il mettersi attorno tutti
« i nemici del governo stabilito? Potea dal ban-
« chetto derivare una catastrofe: di chi ne sa-
« rebbe la responsabilità? » In queste parole era un tuono di franchezza trista e dolorosa, e lo stile serio e posato degli articoli palesava abbastanza i timori di tutti.

Odilon Barrot di fatti, insieme ai suoi amici, era molto turbato, io credo, dell'impegno preso di compiere il banchetto del dodicesimo circondario, di cui temeva le conseguenze contro l'ordine pubblico: ma poteva egli recedere? Tre gradazioni marcate esistevano nonpertanto in questo pensiero di resistenza: la sinistra dinastica innanzi tutto, la quale non facea che un atto di partito ristretto in limiti moderatissimi, giacchè temea di vedere il movimento popolare prendere le proporzioni di una rivolta, nel qual caso era inevitabile una di queste due cose: il trionfo del popolo, cioè una rivoluzione della quale non poteansi calcolare le conseguenze; il trionfo del potere, cioè una reazione che dava immensa forza al ministero Guizot e al partito conservatore. I democrati moderati spingevano al banchetto perchè trovavano sempre a guadagnare in una grande emozione che essi per altro non credeano andasse a finire colla repubblica, benchè non fossero del tutto sicuri di taluni amici i più avanzati nelle confidenze della rivoluzione e che voleano in tutti i conti venire al compimento dei loro progetti. Questi ultimi

finalmente, che erano gli aderenti della riforma, organo dei comitati democratici e armati, mostravansi impazienti di venire alle mani. La di costoro vita riassumevasi in due fasi: la cospirazione e l'espiazione; l'una armata e sulla piazza pubblica, l'altra nelle prigioni; era perciò che questa opinione avea il doppio carettere d'irritazione e di violenti trasporti nei giorni di tempesta. Nulla vi ha di più irascibile che gli amnistiati; giacchè alla libertà di agire uniscono il risentimento di una lunga ingiuria. Avean questi promesso, gli è vero, di esser saggi, di moderarsi e di non prender l'armi che dopo, quando sarebbe matura la pera, per servirmi di una espressione divenuta politica. Ma chi poteva rispondere di questi amici impazienti e pronti a cogliere la prima occasione? Non aveano essi che perdere; il fiele che serbavano in core da tanti anni potea, soverchiando, esternarsi. Odilon Barrot, troppo impegnato per non potere più retrocedere, certamente non illudevasi in questo; temeva egli più gli ausiliari che i nemici. Aveano i democrati audacia, coraggio indomabile, e comandavano a tutte le malvagge passioni, potentissime nelle civili tempeste.

Veggonsi queste opinioni, questi timori manifestarsi nei giorni che precedono la risoluzione sul banchetto: mille pareri s'incrociano, si disgiungono sul risultamento diffinitivo. La più estrema opinione, quella della *Riforma*, vuol portare senz' altro la lotta nei sobborghi. « Il « banchetto annunziato non dovea tenersi nel do- « dicesimo circondario? È dunque naturale te-

« nerlo al sobborgo San Marcello; non mancano « spaziosi luoghi e si starà nel centro dei mezzi « di azione ». I repubblicani non dicono di volere impegnare una lotta armata, ma fanno semplicemente una deduzione logica: il banchetto del dodicesimo circondario non deesi forse celebrare nella circoscrizione amministrativa? La sinistra dinastica oppone a questa logica conclusione la volontà espressa di non voler mai prestar mano al disordine: non trattasi di una protesta locale, circoscritta in alcuni limiti, come quelle che potrebbe fare un circondario, ma trattasi della manifestazione di un dritto positivo e costituzionale. È una protesta pubblica, una manifestazione legale, non un passo rivoluzionario.

Per non dare alcun pretesto alle autorità si ebbe a cercare un luogo vasto, spazioso e che fosse insieme di proprietà privata. Thiard non potrebbe apprestarlo nel viale Chateaubriand? I Campi-Elisi son larghi con mille uscite che permettono lo spiegamento delle bandiere della riforma, delle scuole e de' varî mestieri: la lista di soscrizione sarà limitata, il banchetto non altro che una semplice maniera di protestare. I giornali di Barrot ripeteano grandi teorie intorno al carattere pacifico della dimostrazione.

Queste precauzioni dettate dalla sinistra dinastica, come condizione del suo concorso, eccitavano al più alto grado il malcontento del partito attivo e di volontà decisa: a che tante esitazioni e tante paure? Se voleasi una battaglia politica, bisognava darla francamente senza scru-

poli ed incertezze. Il *Nazionale*, organo de' democrati moderati, interviene anch'esso per calmare gli animi del comitato della *Riforma*, ardito, impetuoso: Ledru-Rollin è esortato a temperare l' ardenza de' suoi amici: non era forse possibile una disfatta? Se voleasi il concorso della borghesia non era prudenza urtarla nelle sue precauzioni e ne' suoi scrupoli. Fu dunque deciso di lasciare la direzione assoluta del movimento alla sinistra dinastica, che sola avrebbe a compilarne il programma, come quella di cui si credeva necessario il concorso; ed era questa una delle cose di che più stavasi in pensiero Barrot. Purtuttavia fidava egli tanto nella sua popolarità, che lusingavasi non dovere la dimostrazione riuscire ad altro che ad una processione tranquilla, e come tale da rassicurare i suoi timidi amici della camera: « Tutto questo strepito non durerà più d' una o due ore, ed io « mi fo garante dell' ordine ». Con tutti i suoi meriti di politica probità, avea Barrot un' idea troppo alta del suo credito sulle masse: ed era questa in lui un'illusione d'una ingenuità favolosa.

Nel consiglio dei ministri trattavasi sempre della difficoltà veramente grave del banchetto: se Odilon-Barrot voleva evitare il conflitto serio, armato, siccome credeva il gabinetto ed anche la maggioranza della camera, eccettuati pochi i più ardenti, la quistione potrebbe decidersi giudiziariamente col consenso d'ambe le parti; ed ecco come: appena fatta la dichiarazione del luogo speciale destinato al banchetto, in conformità

della legge, un commissario di polizia vi si porterebbe per intimarne lo scioglimento; gli oppositori si limiterebbero a protestare in sostegno del dritto: il commissario di polizia stenderebbe il processo verbale del delitto secondo le prescrizioni del codice, e la lite andrebbe così innanzi a' tribunali. La difficoltà per tal modo venivasi ad evitare con un processo, e la sommossa restava repressa traversando la cancelleria, forma semplice e legale; restava a' tribunali il decidere solennemente di chi era il dritto. Questo grande affare, a cui stava dietro una rivoluzione, doveasi terminare con un'ammenda di pochi franchi con soddisfazione generale: come vedeasi poco!

Nella sera del 21 si riunirono varie fazioni del partito dell'opposizione per regolare il cerimoniale della marcia del corteggio. L'opinione di tutti fu che, ad imprimere un carattere imponente e tranquillo insieme alla dimostrazione riformista, bisogna farvi assistere la intera popolazione. E ad evitare il disordine in mezzo a tanta emozione doveasi in un programma classificare i ranghi, determinare i luoghi di passaggio, le precauzioni necessarie a prendere, le voci che sarebbe permesso di alzare; sul proposito, un comitato permanente, formato delle diverse gradazioni della sinistra democratica, pubblicò un ordine del giorno che videsi il giorno appresso in tutti i fogli dell'opposizione. Questo comitato parlava come se fosse un governo con le sue prescrizioni e con la sua polizia: doveasi procedere in tale ordine, spingere tali gridi e

non altri. Simili cose si veggono in Inghilterra, dove fan parte dei costumi politici. In Francia, paese ardente, non va così la faccenda; in qualunque riunione, la libertà è sempre vicina alla licenza e al disordine. Or che fare in tal circostanza? doveasi procedere contro il comitato, non permettere la riunione, o permetterla sorvegliandola? Il comitato erasi ben anche permesso di convocare la guardia nazionale senz' armi, legione per legione. A ben comprendere la risoluzione presa dal governo è da esaminare innanzi tutto lo stato degli animi, e le notizie raccolte dalla polizia sul grave avvenimento che già preparavasi: un' agitazione indefinibile regnava di fatti da che videsi impegnata la lotta su questo terreno della riforma elettorale. La opinione spesso s'impadronisce con frenesia di un epiteto, di un nome; perchè? non saprebbesi dire: è forse l' effetto del caso, di una specie di fantasia. Tutti occupavansi dunque della riforma elettorale, mentre che i possidenti per istinto vedevano con vivi timori il gran dibattimento non più da agitarsi innanzi a' poteri legali, ma nella strada; contavansi le miriadi infinite degli uomini che prenderebbero parte alla dimostrazione; come lusingarsi di guidarle con saggezza ed unità? La forza morale del capo basterà a contenerle a dirigerle?

In vista di tal lotta violenta, sperimentavasi già ribasso de' fondi pubblici, rialzamento del prezzo dell' oro, tutt' i sintomi finalmente precursori di vicina catastrofe; ed oltre a questo un fremito del paese sul quale gli uomini di stato

s'ingannano difficilmente: dal 15 al 21, raddoppiossi il numero de' passaporti; gli stranieri in gran parte lasciavano Parigi; i dottrinari dissidenti citavano l'Inghilterra dove tali sorta di manifestazioni frequentissime non cagionano emozione alcuna. Ma il carattere francese era infiammabile! La più piccola scintilla potea produrre un incendio, e già annunziavasi una levata d' armi della democrazia dietro alla democrazia pacifica.

Avvisi anche più positivi eran pervenuti alla polizia; era impossibile che nella occasione di un avvenimento sì grande qual' era quello della manifestazione per la riforma, non si preparasse un complotto. È questa, in generale, la tattica de' partiti: all' ombra di un fatto legale tentano essi i loro perversi disegni; e, sotto il pretesto semplice e a tutti manifesto, covano sinistri progetti, sempre pronti a manifestarli quando è già dato il primo assalto. Merita il partito repubblicano che gli si renda questa giustizia: non avea esso mai disperato della sua causa. Se alcuni falsi fratelli avean denunziato quanto organizzavasi e le future speranze, eran fermi rimasti gli uomini di convinzione. Piangevansi gravi perdite: Armando Carrel, Godofredo Cavaignac; ma l' elemento attivo erasi ingrandito; le sue forze erano meglio ordinate che non lo furono al tempo della *Società delle stagioni* o delle sezioni de' *Dritti dell' uomo*. Tutti i rapporti della polizia erano unanimi: sapeasi con certezza che le sezioni infiammate eran convocate per la manifestazione del 22, e indicavansi

i capi del complotto, i discorsi avuti, le prese deliberazioni. I volumi della prefettura classificati con la più grande regolarità, custodivano tutte le carte riguardanti i sezionari e quelli che li dirigevano.

Luigi Filippo, Guizot, e in generale tutto il consiglio de' ministri, serbavano il pueril sentimento della legalità; le abitudini costituzionali predominavano presso di loro a tal punto che un arresto preventivo, fuori il caso di flagrante delitto, sembrava loro un fatto troppo esorbitante nell'ordine delle idee di un governo civile. Era certamente onorevole un tale scrupolo, e niuno si ardirebbe biasmarlo; ma quando si vuol seguire questa politica di onesta legalità, bisogna insieme adottare un sistema di concessioni, e non resistere agli avvenimenti e alle opposizioni tanto che divengan complotti. Sarebbe stato assai meglio che Guizot avesse ceduto all'opinione pubblica, che si fosse composto un nuovo ministero per dar soddisfazione a' partiti ammutinati; ma giacchè voleansi sostenere le parti di uomini di stato vigorosi, di Richelieu, di Bonaparte, di poderose teste politiche, doveansi apprestare insieme i mezzi di riuscita; e se qualche fatto non del tutto legale sembrava necessità indispensabile, bisognava osarlo, salvo a farsene poi responsabile in faccia alle camere e alla storia. Nelle circostanze difficili si può esser tacciati di colpe sol quando non si riesce. Il consiglio non volendo dipartirsi dall'ordine regolare e legale, non curò lo esame della quistione importante ch'erasi elevata pel fatto della pubblicazione recente emanata dal comitato.

Era questa pubblicazione, siccome ho detto, il programma della manifestazione riformista, l'ordine e la polizia stabiliti dallo stesso comitato. Duchatel propose in tal modo la quistione: « Può esistere nello Stato un potere che a« gita le masse e comanda loro sulla piazza pub« blica senza che vi partecipi l'autorità »? In Inghilterra dove tali programmi son d'uso per le processioni politiche non muoverebbe alcun dubbio una simile quistione. In Francia, ciò parve esorbitante, e, poichè la lotta era gravemente impegnata, Duchatel conchiuse che doveasi impedire la manifestazione politica dalla forza legale, e che quindi non doveasi questa permettere come non permettevasi il banchetto. Indipendentemente dal principio incontestabile, « che apparteneasi « alla sola autorità il dritto di emanare ordini « di polizia », aveasi ancora quest'altro dritto indubitato, quello cioè: che un governo è tenuto sempre a vegliare sulla sicurezza di una capitale considerevole quale si è Parigi: a lui solo appartiene lo esaminare, sotto la sua responsabilità legale, tutti gli atti che possono turbare la pace del paese. Non esisteva forse d'altronde una legge formale contro gli attruppamenti? e quale attruppamento più forte di quello di centomila uomini? Se sino allora avea pensato il governo che un processo verbale basterebbe a provare il delitto e a portare la quistione innanzi a' tribunali, l'affare cangiava di aspetto dopo la promulgazione del programma officiale del comitato. Meno che non volesse abdicare il governo, non dovea tollerare una tale manifestazione. Deles-

sert, come prefetto di polizia, incaricato degli ordini del gabinetto, dovè far occupare il luogo indicato diffinitivamente pel banchetto a' Campi-Elisi, presso la strada di Versaglie. Un' ordinanza del prefetto di polizia ricordò la legge sugli attruppamenti, e sulla dispersione della moltitudine *etiam manu militari*. Si passò in sèguito alla rassegna delle forze da opporre alle masse riformiste.

Da assai anni tutta la preoccupazione del re e del suo consiglio militare erasi aggirata su i più sicuri mezzi di reprimere una grande sommossa a Parigi, se mai alcuna ne sorgesse clamorosa: le fortificazioni all' esterno, un sistema strategico interno, l'armamento de' corpi di guardia di recente costrutti, sembrava mettessero Parigi diffinitivamente al coverto da qualunque sorpresa; quasi che non parea possibile una grave emozione di popolo, tanto credeansi complete le prese precauzioni: una posizione dieci anni studiata per difendere una piazza di guerra, sembra dovesse renderla inespugnabile. Il piano di occupazione militare di Parigi stabilito dal maresciallo Gerard, rettificato da tutta la scuola dello stato-maggiore, dovea cacciare i lavoranti da' sobborghi del centro agli estremi; grandi vie strategiche aveano aperte larghe uscite alle truppe per manovrar libere nella città con facili punti di comunicazione.

Ad un cenno si aveano trentacinque mila uomini a disposizione; tremila e cinquecento corazzieri, forza di corpo e di cavalli imponente. In tre ore, per le strade ferrate poteansi riunire

altri venticinque mila uomini di belle truppe; senza contare i sergenti di città e le guardie municipali, le quali, in altri tempi eran sole bastate a reprimere la sommossa: viveasi dunque in piena sicurezza in riguardo a forza militare: quale fazione ardirebbe cimentarsi con sessantamila uomini? Precauzioni furon prese, furono assegnati i comandi. Il ministro della guerra rassicurò pienamente il consiglio sullo spirito e fedeltà delle truppe. Il duca di Nemours per altro conoscea tutta la uffizialità dello stato-maggiore e l' avea colmata di favori. Una sola cosa obliavasi, la tendenza rivoluzionaria che era nell' aria, la funesta esitazione della guardia nazionale, il disordine del comando e la debolezza de' partiti di mezzo che verrebbero a frammischiare le loro transizioni alla forza militare. Non è da usare il rigore che agli ultimi estremi; ma quando il potere vi si determina dee camminar dritto su' i suoi atti e senza esitare.

Così gittata e accettata la sfida, a che determinavasi il comitato della riforma e del banchetto? Una specie di terrore e un vero disordine regnavano fra i suoi membri. Il partito di Odilon Barrot temea di avventurare troppo oltre la sua responsabilità in una lotta di cui travedea con spavento tutte le conseguenze; vinto, restavagli a patire il destino de' sediziosi, oltrechè, cresciuto in potenza Guizot, potea pericolare la causa costituzionale; vincitore, ove fermerebbesi la rivoluzione? A' fianchi, alle spalle, d' innanzi, affacciavansi a Guizot paure, dovunque volgeasi. A dir vero, la sinistra dinastica

preferiva entrare piuttosto in transazioni con Luigi Filippo, che dover contenere sì terribili ausiliari; la reminiscenza degli annali delle società segrete molto preoccupavala. Il partito repubblicano moderato, che facea le parti di mediatore tra la sinistra e gli estremi, partecipava ai timori di Barrot; tutti avrebbero dunque accettato, come la cosa più desiderabile, la formazione di un ministero della sinistra con una riforma elettorale: « erano essi stanchi di cospi« razione, e l'età del riposo era soprarrivata per « molti », altri aveano grande paura dei loro amici. Tutti poi eran convinti del pericolo di una lotta; come la sinistra dinastica, avrebbero dovuto tutti rinunziare al banchetto e ubbidire alla forza. Restava dunque la *Riforma*, e il suo partito, rappresentante le società segrete, voleva al contrario guerra la più pronta, la più vigorosa: non ammetteva più transazioni, e, se bisognava, venirne alla battaglia delle strade. Sperava sempre per altro un' ora di sorpresa per impadronirsi della società come avealo tentato Barbès nel 1839.

In circostanze sì gravi, Odilon Barrot credè indispensabile, nella seduta del 22, d'interpellare il gabinetto su quanto avea in mente di fare relativamente al banchetto, e Duchatel non esitò nella sua risposta: « dichiarando che sino « al programma pubblicato la mattina nei gior« nali, avea egli creduto non trattarsi d'altro che « d'uno affare di processo verbale; ma che, ve« dendo ora un potere estraneo al governo e alle « camere, potere che agiva, ordinava cose di po-

« lizia, il consiglio avea ad unanimità determi-
« nato d'impedire la manifestazione del giorno
« appresso ». La maggioranza approvò le parole di Duchatel, e da quell'istante il potere fu legalmente in regola nell'esercizio dell'autorità costituzionale. Delessert, prefetto di polizia, fu incaricato della pubblicazione di un'ordinanza sugli attruppamenti; compilato nel ministero dello interno, ricordava quest'atto le leggi e le ordinanze di polizia pel mantenimento dell'ordine, e per la repressione della sommossa, annunziando che qualunque manifestazione illegale sarebbe immediatamente compressa dalla forza. Questa ordinanza affissata con profusione, fu lacerata quasi per ogni dove. Già nella sera considerevoli attruppamenti formavansi su i luoghi di passeggio, nelle strade popolose; parlavasi ad alta voce contro il governo del re, e di tempo in tempo echeggiava per l'aria, insieme al grido di: *Viva la riforma*, il coro dei Girondini: « Morir « per la patria », canto di guerra della nuova rivoluzione e che dovea disporre i suoi eroi a tutte le violenze.

L'opposizione frattanto, la sera, riunivasi per provvedere ai mezzi richiesti dalle circostanze. Aveavi nella sinistra dinastica viva e grande agitazione: doveasi persistere nella volontà di fare il banchetto malgrado gli atti dell'autorità prevenuta e preparata sì bene alla repressione? Chi non vedeane l'imprudenza? Se Barrot era certo di sollevare le masse non volea esporsi alle conconseguenze di una lotta disuguale ai suoi occhi. Il comitato della sinistra era del medesimo av-

viso, e quindi riuscì facile il farlo accettare ben anche da' democrati moderati. È da osservare che in tutto lo andamento di questo affare la sinistra dinastica e i repubblicani moderati erano andati sempre di accordo; le note compilate in comune erano contemporaneamente pubblicate in tutti i giornali dell'opposizione. La sola *Riforma* dichiarò che non potea contentarsi di questa dichiarazione e che i suoi amici manifesterebbero il loro parere. Il piano accettato dalla sinistra unanimemente era di rinunziare al banchetto; e nello stesso tempo un certo numero di deputati deporrebbero nella cancelleria della camera un atto di accusa contro il ministero, tra gli altri motivi fondato sulla violazione de' dritti più sacri del paese, la facoltà legale di riunirsi.

Aveasi poca speranza che fosse dalla maggioranza della camera accettata un'accusa che offendeva lei medesima sì pronunziatamente associata al ministero; ma voleasi rispondere con un atto allo stato d'irritazione degli animi, pascendoli dell'accusa contro il ministero. Miravasi con questo a spandere una forte e viva emozione nel paese: una rivoluzione ne sarebbe la conseguenza? Gli uni desideravanla, gli altri se ne lavavano le mani, come di un fatto cagionato dalla resistenza del re. Non comprendevan essi le conseguenze di un movimento da essi loro appellato, manifestazione legale; come se, sollevando le masse, potesse mai prevedersi il dove queste sarebbero per arrestarsi! I repubblicani puri, i sezionari procedeano più dritti, miravano più alto. Il loro antico pensiero intendeva ad impe-

gnare la borghesia in una prima lotta contro il governo monarchico, e, fatta la separazione, intervenire eglino stessi con la loro bravura e coraggio, e impadronirsi così in proprio vantaggio del movimento che altri speravano limitare alle piccole mire della loro ambizione.

E quale ambizione! scuotere tutto un paese per un intrigo, esporre la Francia a un sovvertimento per qualche portafoglio! Tutta la responsabilità degli avvenimenti andava a pesare sovra Barrot; ed egli sorrideva alla sommossa con la stessa tranquillità d'animo con cui avea sorriso al saccheggio dell'arcivescovato; sempre la stessa serenità soddisfatta di Lafayette e di Péthion. Vuol però la giustizia che si dica come, nell'ultimo istante, Barrot fece consapevole il re « che nè egli nè i suoi amici si porterebbero al « banchetto, per tema di compromettere il go- « verno ». Era già troppo tardi!

CAPITOLO QUINTO

Giornate del 22 e 23 febbraro 1848.

Le opinioni storiche, e avvalorate dalle inquisizioni parlamentarie, sonosi pronunziate sì celeri dopo la rivoluzione di febbraro che oggi si è in istato di giudicare con più sicurezza gli uomini e i fatti di questa strana avventura. Quanti entusiasmi intiepiditi! quante divinità e quanti altari infranti! Un sorriso derisore viene alle labbra e un fremito al cuore nel rammentare le declamazioni e le promesse, le dottrine puerili o colpevoli che, per quattro mesi (25 febbraro e 25 giugno), han dato questa società francese, elegante e spiritosa, agli ideologi semibarbari i quali, evocando parole sacre di libertà e di fraternità, mettean la nostra patria sossopra! La espérienza, che abbiamo infelicemente subita, ha rettificato il senso politico di tutti; i dolorosi esperimenti illuminano le menti, migliorano e correggono di molto la ragione.

La sera del 21 febbraro, la quistione politica e parlamentaria erasi impegnata in termini pre-

cisi. Il comitato dei banchetti, dopo alcune interne dissidenze, avea rinunziato alla manifestazione, riserbandosi di deporre il giorno appresso un'accusa politica contro il ministero Guizot; e dal suo canto il gabinetto dichiarava, « che tro« vandosi in istato di reprimere qualunque ten« tativo di disordine, esso opponeasi alla tumul« tuosa manifestazione dei banchetti ». In tempi ordinarî, si avrebbe potuto credere sciolta la difficoltà : di che trattavasi infatti? Di un atto di accusa portato alla decisione della camera, quistione di semplice maggioranza; e questa maggioranza era sì legata al sistema ministeriale che dovea necessariamente respingere la proposizione di Odilon Barrot e dei suoi colleghi. In buona logica, su quali basi legali si poggiavano le accuse contro Guizot? Quale illegalità costituzionale aveva egli commesso? Non seguiva egli forse la legge della maggioranza? Coloro dunque che facevano una tale proposizione non poteano sperare di sostenerla nella camera; il loro scopo era di agitare il paese, parola allora di moda non solamente nella sinistra, ma anche tra i suoi nuovi ausiliari più esaltati, Duvergier De Hauranne e Remusat. Questi uomini di politica tanto falsa lasciavansi trasportare al più vivo rancore contro il re Luigi Filippo; separata dal di lui sistema questa frazione di dottrinarî non sapea perdonargli lo sprezzo in che egli tenea la loro superiorità orgogliosa.

Accecati dal sentimento estremo della propria popolarità, niuno di questi animi superbi avea preveduto che le masse, una volta agitate come

l'oceano, non si calmerebbero di leggieri; che è un delitto sociale, qual che si sia il governo stabilito, di sollevare le moltitudini senza alcun freno. Sia dunque che si fingesse ignorare la pubblicazione fatta nel mattino dal comitato, sia che con effetto questa nota non fosse stata conosciuta, il 22, alla punta del giorno furon vedute masse compatte di proletarî traversare i grandi sobborghi e dirigersi pei baluardi e lungo la Senna verso i *Campi-Elisi*, luogo destinato al banchetto. In questa folla comprendeansi certamente curiosi che accorrevano come ad uno spettacolo; ma ugualmente, mescolati alla rinfusa, i sezionarî arditi, antichi avanzi delle società segrete, studiavano il terreno per impadronirsene a sorpresa. Le fabbriche di manifatture erano agitate, e i sezionarî in abiti di lavoro *(en blouses)* confusi colle masse comunicavan loro le proprie impressioni di rivolta. La *blouse* era raccomandata dalle istruzioni del comitato insurrezionale, perchè abito comodo a sovrapporsi a un qualunque altro vestimento, e a gittarsi via al bisogno, specie di uniforme di guerra nelle sommosse. Gli esploratori dovean tener informato il comitato di questo: « È malcontenta la borghesia quanto basta perchè si unisca a un movimento o perchè almeno lasci che si faccia senza opporvisi? » Sorprendere la società, non era forse ciò ch'erasi tentato al 1839?

In questa folla che movea dai due sobborghi Sant'Antonio e San Marcello (grandi vomitorî di lavoranti), vedeansi assai donne e fanciulli, destinati già dalle società segrete ad operare at-

tivamente anch'essi: la truppa di linea ardirebbe tirar contro creature sì deboli? ed accetterebbe per assai tempo sì odioso officio? Procuravasi eccitare la pietà del soldato; mentre dall' altra parte la lettura ardente degli annali della rivoluzione avea esaltato la testa di talune di queste donne che meditavano imitare gli esempi di Teroigne de Mericourt, essere vile e sanguinoso poetizzato da Lamartine. Altre eran legate per cuore e per una vita di disordini agli studenti e agli operai; anche talune cortigiane, per capriccio o per bisogno di emozioni, travestivansi in abiti di uomo, come nei balli dell'epoche di saturnali e di piaceri, onde eccitare gli artigiani all'ebrezza e al disordine. Le donne, perchè sentono più vivamente, vanno agli eccessi del bene e del male, al cielo o all'inferno, senza via di mezzo: la sommossa non è forse un carnevale sanguinoso del popolo?

L'ufficio de' fanciulli aveva anche la sua destinazione nei sobugli delle strade; il fanciullo vagabondo di Parigi, nobilitato sulla scena, tanto vantato ne' romanzi, è un misto d'impertinenza e di spensieratezza, buono insieme e perverso, sprezzatore di ogni pericolo, distruttore per istinto, agile come un cane da caccia a scagliarsi sulla sua preda. Non aveano i sezionari dimenticato che nel 1830 taluni fanciulli si erano spinti sin sotto le pance de' cavalli, e là, strisciandosi come rettili, avean ucciso di un colpo di pistola più d'un uffiziale della guardia reale, sfuggito alla morte, ad Austerlitz, a Jena, e sdegnoso di insanguinare la spada in petti giovani di dodici

anni. Vedeansi dunque per le strade drappelli di fanciulli, guidati da uomini più adulti in *blouse*, e intuonando il canto celebre de' *Girondini*; per tal modo Lamartine dava cuore e mente a questa prima agitazione delle vie. Nelle sommosse di Parigi veggonsi quasi sempre scene melodrammatiche rappresentate dal popolo che ne è stato giornalmente istruito ne' piccoli teatri dei baluardi.

In questa giornata del 22, il governo, benchè determinato ad impedire il banchetto, erasi limitato a semplici precauzioni d'ordine e di polizia, non volendo impegnare un serio conflitto: due battaglioni della guardia municipale, e due squadroni della stessa truppa erano postati e divisi, tra i Campi-Elisi e la piazza Luigi XV, inondata indi a poco dal popolo. Quanti conoscean l'indole delle masse erano ben convinti dell'ardenza degli animi, e che, complice in certo modo la borghesia, una scintilla bastava ad accendere immenso incendio. Alcuni leggevano e comentavano i giornali, declamatori e sediziosi; altri aringavano la moltitudine. In questo guazzabuglio di condizioni e di abiti diversi, di festa e di guerra civile, i curiosi non erano il minor numero; non avrebbesi potuto distinguere se questa folla recavasi allo spettacolo di un fuoco di artifizio, o alla camera de' deputati per dominarla in una sommossa. Erano in tale stato le cose sino alle due ore, quando Odilon Barrot e e i suoi colleghi vennero a deporre alla camera de' deputati l'atto di accusa contro il ministero Guizot, pubblicato già ne' giornali del mattino.

Questo atto, sotto il punto di vista parlamentario, non potea eccitare seria discussione: di che accusavasi il ministero? Dopo le vaghe ed insignificanti accuse di aver tradito la politica esterna e la rivoluzione all'interno, venia denunziato il gabinetto come colpevole di aver impedito i cittadini di riunirsi in un banchetto: ma dov'era la legge violata, e il pretesto di un'accusa? Il codice stesso non proibiva forse il dritto delle riunioni tumultuose? Ora, anche in difetto di qualunque legge, non esistea forse lo eterno principio di conservazione e di polizia sociale che arma i governi contro tutto ciò che turba l'ordine pubblico? Scuola ben strana, quella di Barrot! Disseminava essa a piene mani la tempesta con una sicurezza ideale. Ma al far dei conti che pretendea essa mai? Infrangere il potere di Guizot, ed agitare soprattutto le masse, come se già non fosse disordine più che soverchio ne' cuori e negli animi. Questa opinione poco veggente ed agitatrice non mirava certamente a distruggere la dinastia; non avea dunque scuse, nè motivi nella sua condotta politica. Comprendesi bene che un partito, inteso a rovesciar tutto, agiti le masse per conseguire i suoi fini; ma per un partito che vuol conservare, è una strana aberrazione di mente il provocare una pugna sulla pubblica piazza.

La gravità reale della situazione politica nascea soprattutto dalla cattiva disposizione della borghesia e della guardia nazionale che ne era la espressione armata. A parte di ogni altra considerazione, due idee parea dominassero la bor-

ghesia: l'antipatia per Guizot e la riforma elettorale. Sotto l'azione incessante della stampa erasi di troppo inasprita la borghesia, e senza saperne il perchè, senza comprendere a che menasse la sua insistenza; un tale accecamento era tutto a vantaggio de' suoi nemici, i sezionarî e i membri più esaltati del partito democratico. Or non poteva illudersi Luigi Filippo: il governo del 1830 avea cominciato con le barricate, ed erasi appoggiato sulla classe mezzana: poteva egli dimenticare questi antecedenti nella resistenza da opporre alla opinione pubblica? Non certo, e il re se ne avvide bentosto. Per questo il suo governo esitò sulle prime a convocare la guardia nazionale, mediatrice naturale tra il potere e il popolo, ma divenuta allora una forza ben dubbia. Il carattere di qualunque milizia cittadina è quello di avere un' opinione personale su gli affari di Stato e di mettere come condizione del suo concorso il trionfo degli uomini e delle idee che le vanno a verso. Ed è questo carattere, misto d'ordine pubblico e di transazione col disordine, che gl' Inglesi non sanno comprendere.

Bisogna accettare questa istituzione tale qual essa è, ovvero non servirsene: volere che la nazione armata non abbia alcuna opinione sotto le armi è un disconoscere la natura delle cose e la tendenza del cuore umano; la guardia nazionale non era soltanto una forza, ma ancora un potere costituito. Poteva ciò non essere regolare e legale, non esser compreso dallo straniero; ma era vero e reale in politica, e però da

tenersene conto Era indubitato che la guardia nazionale, ostile al sistema di Guizot, erasi presa di fanatismo per la riforma anche senza comprenderla. Nelle ultime elezioni, la scelta degli uffiziali erasi aggirata sopra uomini di un' opposizione avanzatissima, dei quali lo spirito si era infiltrato sino agli ultimi ranghi del semplice soldato. Però l'opinione dei generali di qualche militare energia era di astenersi dal convocare la guardia nazionale, ad oggetto di non spargere il disordine e la confusione nelle file dell'armata; giacchè, esitando un momento la guardia nazionale, ne resterebbe scossa la fedeltà dei soldati. Si pensò sulle prime di fare una scelta della guardia borghese, battaglione per battaglione, uomo per uomo, ciò che era nello stesso tempo una menzogna e un oltraggio.

Questo spirito della borghesia era un fatto di cui si dovea tener conto, e in quel momento esistevano diversi intrighi che vi avean rapporto; non parlo dei rivoluzionari infiammati i quali, in mezzo a queste esitazioni e a questi disordini, speravano trionfare, ma degli uomini di animo moderato, i quali aspiravano al potere per effetto di un'opposizione espressa dalla guardia nazionale. Alla testa di questo partito era Montalivet, molto devoto al re Luigi Filippo certamente, ma del pari tanto pronunziato contro il ministero Guizot, che non avrebbe esitato ad afferrare qualunque mezzo per rovesciarlo, credendo di buona fede di rendere con ciò servizio alla corona. Epperò l' attitudine ostile della guardia nazionale non dispiaceva a Montalivet, che ne avrebbe fatto

ben volentieri un argomento contro il gabinetto di Guizot. Stringevasi a lui gran parte degli *stati-maggiori* della guardia nazionale; e ciò che era più grave, Jacqueminot stesso, particolarmente legato in alleanza a Dùchatel, faceva opposizione al gabinetto. Un intrigo politico aggravava ugualmente il pericolo rivoluzionario; disputavasi di un ministero mentrechè era minacciata la società tutta quanta; e queste divisioni, figlie di repugnanze e di ambizioni, faceano libero il campo ai sezionarî che procedevano a un rovesciamento assoluto. Aveanvi tante gradazioni e categorie di partiti che il maresciallo Bugeaud, sì devoto al potere, sì fermo, facea pure le sue condizioni ministeriali per sostenere il sistema del re.

D'altra parte, il gabinetto Guizot, pieno di fiducia nei molti mezzi di repressione, parea non temesse per nulla il risultamento della lotta. Scorgeavi anzi un mezzo di rassodare la sua forza ministeriale: il pericolo della situazione non metterebbe dalla sua le coscenze incerte e non stringerebbe a lui più fortemente la camera? Le abitudini della vita parlamentaria dominavano talmente tutte le altre, che i ministri, nei sintomi di agitazione, non vedeano che un mezzo di meglio dirigere la maggioranza. Il gran torto di tutti questi uomini di Stato era di non avere studiato abbastanza il carattere dell'opposizione rivoluzionaria; faceano essi derivare una forza di coesione dallo stesso pericolo senza vedere che, quando le repugnanze e gli odii son giunti a un certo grado di esaltazione, la paura delle grandi catastrofi non può operare un ravvicinamento:

quando un movimento comincia, chi può calcolarne le conseguenze e presagire ove andrà a fermarsi? Tutti i partiti del governo e della opposizione camminavano dunque alla cieca verso un fine sconosciuto; i sezionari soli agivano risolutamente, perchè nello stato degli animi e delle incertezze della guardia nazionale, poteano mettere innanzi i loro disegni di rovesciamento politico.

Tutta la giornata del 22 febbraro si passò in passeggiate a drappelli, alla volta dei Campi-Elisi, sino alle cinque, ora in cui i disordini e gli attruppamenti compatti cominciarono a manifestare una tal quale energia. Alcune centinaja di *blouses*, precedute da nugoli di fanciulli, percorrevano le strade di Parigi ove regnavano il terrore e il silenzio: in passando, rompevano essi i fanali a gaz cantando il coro sinistro dei *Girondini*. Chiudevansi le botteghe al loro passaggio, giacchè annunziavano furto e saccheggio quelle rivoluzionarie figure: una di queste bande traversò la galleria a vetri del Palais-Royal, ripetendo la Marsigliese, e si condusse al magazzino dell'armiere Lepage che fu svaligiato. Un'altra banda prese la strada delle Megisserie per saccheggiare altre botteghe d'armieri, secondo le istruzioni delle società segrete: *Non più fanali, arme si vogliono!* Una prima barricata eretta nella strada dell'Albero-Secco, ed un'altra, strada Bourg-l'Abbè furono ben presto prese e distrutte dalla guardia municipale, truppa rispettabile e valorosa. Regnava una viva agitazione, un grande timore nei diversi quartieri di Parigi ove tentavasi di alzar

barricate. I rapporti della polizia annunziavano: « che le società segrete eransi dichiarate in permanenza e che avean determinato un general « movimento; sezionarî sparsi per ogni dove nei « circondarî esterni disponevansi a penetrare in « città ove una vera battaglia aveasi a dar la « domane ». Ebbe agio Delessert di comunicare la sera tutte queste notizie al consiglio. Che far dovea in una tal crisi il governo del paese, e che fece per adempiere all'alta missione di difendere il suo dritto e la legge? Era innanzi tutto a mettere in opera l'azione della polizia incaricata della sicurezza generale dello Stato; dopo diciotto anni di governo stabilito e di repressione attiva e continua, era impossibile che la polizia mancasse di conoscenze su i capi de' complotti, sui fautori e complici di tutte le congiure: i volumi della prefettura eran pieni zeppi di documenti e di rapporti segreti su ciascun sezionario, rapporti dati da' repubblicani medesimi, agenti abilissimi di polizia. Giacchè metteansi i sezionarî in flagrante delitto di complotto ed in aperta ribellione, qual cosa più legale che procedere ad arresti immediati e preventivi? Sapeasi ancora che operosi capi stavano nelle officine di due o tre giornali; perchè non farvi praticare visite della giustizia? Non si avea forse una ragione giustificata di metter Parigi in istato di assedio per sospendere i giornali che nel domani doveań venire a mettere in fuoco le immaginazioni e gli animi già tanto disposti? Quando un governo si decide a lottare contro i partiti, dee farlo per tutti i mezzi ed energicamente. Non ha il potere

che due sole vie aperte a se d'innanzi: cedere, ma lealmente, largamente e di buona fede; o resistere, ma con tutte le forze affidategli dalla società, e il deve, sotto pena del giudizio inflessibile della storia.

Se il governo non prese le precauzioni che dovea, si fu perchè credettesi sicuro di reprimere con l'armata, e perchè Guizot era troppo passionato per la legalità. Forse anche desiderava una battaglia onde venirne a fine, d'un sol colpo, con la fazione cospiratrice: troppo imprudente azzardo! La sera del 22 parve sì grave lo stato delle cose che vennesi a determinare di mettere in opera il piano del maresciallo Gerard (1839) intorno all'occupazione militare di Parigi, piano completato da cinque anni col sistema delle fortificazioni. Questo piano ben semplice, bene studiato poggiava sulla posizione strategica della capitale. Parigi è una delle piazze più facili ad esser protetta e difesa: lo parte in due la Senna, e il canale disgiunge un buon tratto de' sobborghi: respinger l'insurrezione diveniva la cosa più facile; alcune colonne di attacco lungo le rive del fiume e del canale; truppe accampate a' Campi-Elisi; e forti pattuglie spinte per le larghe vie strategiche delle strade Rambuteau e Sant' Antonio, appoggiate su i fabbricati e corpi di guardia; ogni punto occupato dalla fanteria e protetto da due pezzi a mitraglia; finalmente lo stato di assedio che abbandonava tutti i poteri all'autorità militare. Ma, per venirsi a questo, bisognava il concorso della borghesia o la sua neutralità per lo meno; era però molto a temere

che questa, co' suoi mezzi termini e con le sue opinioni politiche, non venisse a mettersi tra l'armata e la repressione per impedirne i progressi. La prima condizione di qualunque forza militare è quella di esser libera ne' suoi movimenti, e non è tale la condizione della truppa nelle strade di Parigi senza il concorso della borghesia. Or questa, con la sua personale opposizione, tramezzava opinioni politiche alla idea semplice e netta della repressione, preoccupandosi più di far cadere Guizot, che de' minacciosi tentativi delle società segrete; non vedeva per nulla al di là delle sue passioni. Altre mene e non poche rendean dubbia la volontà e la necessità del rigore: taluni capi e colonnelli della guardia nazionale, si fecero a proporre condizioni di obbedienza allo stato-maggiore ed anche al re stesso. In questo stato degli animi, perchè erasi fatto a meno, il primo giorno, della guardia nazionale, non doveasi il secondo giorno convocarla, onde evitare la estrema confusione ch' era per nascere da un corpo ragionatore e di pareri diversi. Si pensò fare altrimenti, e però fu dato l' ordine di battersi l' appello ad onta della incertezza in che stavasi, relativamente al carattere di obbedienza e all' appoggio sperabile dalla guardia nazionale.

Passò tra dubbiezze e silenzio la notte; erano già corse istruzioni ed ordini sull' occupazione militare di Parigi nel modo più largo ed energico.

Erasi letto al chiaror delle fiaccole un proclama di Delessert, prefetto di polizia, seguito da un' ordinanza sugli attruppamenti; e sin qui tutto

era legale, senza alcuna misura straordinaria; non parlavasi nè di stato di assedio, nè di leggi di eccezione. Il lato debole del gabinetto era il sentimento estremo della legalità e della stretta esecuzion delle leggi: ma rispetteranno essi ancora la legalità i cospiratori? e la legge suprema dello Stato non è forse la salute pubblica? L'occupazione strategica della capitale fu eseguita quasi senza resistenza; furon demolite alcune barricate, e, la mattina, si ebbe ad osservare un magnifico spettacolo militare: il tempo era bello, il sole mezzo velato; trentacinquemila uomini, tra fanti, cavalli, e artiglieri, si accampavano entro Parigi, su i baluardi, alle Tuglierie, piazza Luigi XV, al Carrousel, piazza della Bastiglia, al Panteon, tutti marzialmente disposti alla repressione. Alle sette del mattino, battè la chiamata della guardia nazionale, e quest' ordine era già una completa disorganizzazione del potere e una prova della sua debolezza estrema.

Tutta la notte era scorsa in trattative, in conferenze, sia alle Tuglierie, sia alla presidenza del consiglio, presso Guizot e Duchatel, per trovarsi parati a tutte l'eventualità. Vedeasi già una certa titubanza di convinzioni alle Tuglierie. Se il re personalmente mostravasi fermo, ripetendo sempre « ch' egli non cederebbe », non era lo stesso de' suoi soliti consiglieri, della sua famiglia, de' suoi amici. Lo stato maggiore della guardia nazionale discutea seriamente se il conservare il ministero non era l' unico ostacolo ad una conciliazione della sovranità e della borghesia, e da che fu ciò manifesto al ministero, ebbe

questo a prevedere tutte l'eventualità del suo ritrarsi. Fu tutto scoraggiamento questo pensiero di ritirata? o vi ebbe ancor parte un desiderio di vedersi richiamare al potere dalla necessità, una volta giunto al grado estremo il pericolo? Duchatel, per altro, avea sempre manifestata la volontà di ritirarsi, e ciò solo rendeva inevitabile la dismissione del gabinetto. Nella opinione di tutti gli uomini di esperienza, non rimaneva altra ancora di salute che un forte poter militare, confidato al maresciallo Bugeaud, nominandolo governatore di Parigi col supremo comando delle truppe. Ma il maresciallo era ostile al gabinetto; e i ministri presagivano che, al suo primo rapporto; si sarebbe fatto egli a chiedere un nuovo ministero, meglio in armonia con le simpatie della classe mezzana, la quale metteva a tal punto in dimenticanza i proprî interessi, da farsi in tutto complice della sommossa.

Il tamburo batteva a raccolta in tutte le strade, e la guardia nazionale, a piccoli drappelli, riunivasi sulle piazze d'armi. Eccettuati pochi battaglioni pacati ed ubbidienti alla disciplina militare, in tutti gli altri regnava grande eccitamento contro il ministero Guizot, e in favore della riforma; in contradizione alle leggi d'ordine costituzionale, deliberavasi, per così dire, sotto le armi: gli uni decisamente negavano di marciare, altri metteanvi la condizione essenziale del rinvio di Guizot, e della concessione di una riforma elettorale. È facile quindi immaginare qual confusione esser dovea ne' ranghi, qual disordine nell'obbedienza! In qual momento, gran

Dio! mentre d'ogni dove un popolo immenso venia da' sobborghi a versarsi nel centro di Parigi! Come le truppe giungeano a prendere la loro posizione, faceasi più compatta la folla; vedeansi donne, fanciulli, cittadini, artigiani appressarsi familiarmente a' soldati, seco loro intrattenersi in guisa a rendere impossibile un movimento interessante di truppa; e in mezzo ai baluardi torme di popolo, sin allora inoffensive, che passavano come larghi ruscelli a traverso un mare di bajonette, mescolandovi le loro onde di *blouses* e di vestimenti diversi. Una tal mistione di soldati e di popolo non rendea forse inefficace qualunque strategia? L'ordinanza sugli attruppamenti autorizzava la forza militare ad usare le armi; e la guardia municipale, molto devota all'ordine, credè del suo dovere eseguire la legge. Fu questa la occasione di qualche conflitto: come nel giorno innanzi, si alzarono poche barricate su molti punti, presso la porta San Dionigi, strada Montmartre; la guardia municipale, insultata, assalita, ebbe a difendersi, e pochi feriti ne furono la conseguenza.

In mezzo a questi conflitti, un affligente spettacolo fece manifesto lo spaventevole disordine d'idee in che era caduta la società. Che altro facea la guardia municipale con ammirevol coraggio? Difendeva l'ordine, salvava la città. Ebbene, da ogni parte del baluardo, da' caffè eleganti, dalle riunioni, da' circoli, fischiavansi le prodi guardie, quelle guardie che cimentavano la vita in difesa della borghesia; e questa dava ragione alle masse cenciose, e univasi ad esse gridando:

Viva la riforma! Abbasso Guizot! Se passava un uffizial generale su i baluardi, venia perseguitato, insultato; e lo stesso maresciallo Bugeaud, con tutte le sue glorie e i suoi servizi non sarebbe andato esente dagl' insulti di una folla briaca di sedizione. Oh! non dee tacerlo la storia, meritava bene la borghesia le miserie e i disordini ch' era vicina a patire e a rivendicare col proprio sangue!

Un esempio ancora più tristo fu dato dalla guardia nazionale. Battuto appena a raccolta il 23 alle sette del mattino, i battaglioni si riunirono sulla lor piazza d'armi: era ben poco considerevole il numero delle guardie; e quelle che vennero alla chiamata, una o due legioni eccettuate, vi portarono uno spirito di resistenza e di malcontento che dovea aggiunger molto al disordine. Gli uni voleano farsi mediatori tra la sommossa e l'armata per preparare una transazione; gli altri voleano imperativamente si facesse una dimostrazione per la riforma elettorale e contro Guizot. Stavano tra questi ultimi alcuni membri segreti delle società politiche intesi a dirigere lo spirito della guardia nazionale; anzi molti uffiziali, per effetto dell'ultime elezioni, appartenevano al partito democratico esagerato. Molti fatti assai gravi furono conseguenza di questa mala disposizione degli animi: gruppi di guardia nazionale si opposero alla repressione, e fu anche lodata una compagnia della milizia cittadina perchè sulla piazza delle Vittorie avea resistito agli ordini di uno squadrone di corazzieri. Il comandante ebbe la debolezza di ce-

dere; mentre la sola minaccia di una carica sarebbe stata più che sufficiente a dissipare una tale puerile resistenza. Questi esempi demoralizzavano il soldato che d' altronde era accolto con entusiasmo nel movimento popolare. Sin qui potea dirsi una festa, e la moltitudine, abilissima alle lusinghe, faceva echeggiare il grido di: *Viva la linea!* Specie di disarmamento volontario e morale della truppa, suggerito dalle sezioni che cospiravano sin dal 1830: come reprimere una sommossa che si trasforma, per così dire, in gridi di gioja e di amore verso il soldato?

Penetravasi d' ogni dove su i baluardi nelle file della linea, stretta, imbarazzata dalla moltitudine entusiasta e fraterna; gli uffiziali mostravansi poco contenti e stanchi di questa parte di resistenza passiva in faccia ad artigiani, a donne, a fanciulli, in presenza di una guardia nazionale mescolata alla sommossa o male disposta. Di tanto in tanto, cariche di cavalleria, eseguite senza impeto, respingevano gli attruppamenti che si ricomponeano a poca distanza per alzare le stesse grida di: *Viva la riforma! Viva la linea! Abbasso Guizot!* Su molti punti le guardie municipali faceano arresti, e vedevansi allora cittadini, giovani galanti, guardie nazionali, dar la baja, fischiare quei bravi soldati che adempivano al loro dovere. Quanto a Parigi, sino alle undici (tranne gli episodi di alcune barricate distrutte), offriva esso l'aspetto di un giorno di festa e di una rivista in pieno sole. Sentivasi in quello istante meno timore che passioni, più risentimenti che previdenza; solamente le vetture

borghesi, le sedie di posta abbandonavano in massa Parigi per le strade ferrate. Ad ogni angolo di via, onde osservare la posizione, uomini in volto determinati, in atti sconvolti, spargeano false voci tra gli artigiani, eccitavanli ad una viva e patriottica resistenza. Erano essi là per ordine delle società segrete ad affrettare la costruzione delle barricate; la sede della loro polizia era presso il mercante di vino dove gli artigiani assembrati chiedeân consiglio sul da farsi. Tutti aspettavano che la borghesia si fosse pronunziata per la sedizione, o che si mostrasse del tutto passiva ed indifferente, di maniera che le società segrete potessero agire con un sistema generale di barricate.

Verso le undici, un accidente deplorabile venne ancora più a complicare la situazione dell'armata nelle strade di Parigi. Sino a tanto che gli attruppamenti non si erano composti che di artigiani in *blouse* e di fanciulli laceri, i capi dei corpi avean potuto liberamente agire per dissiparli; il soldato non ama il proletario, e l'uffiziale adempie al proprio dovere con risolutezza; ma l'aspetto della resistenza si modificò dopo le undici. Non fu più soltanto la moltitudine coverta di cenci che fece dimostrazioni, ma distaccamenti della stessa guardia nazionale che percorsero le strade alla testa e alla coda della folla, unendosi al disordine; gridavano tutti: *Viva la riforma! abbasso Guizot!* Ed era tale in questo giorno l'acciecamento della classe mezzana, che questa strana confusione di qualunque idea di governo e di repressione pubblica, questo caos

spaventevole otteneva unanimi applausi. Una era la opinione della stampa nel celebrare ed esaltare la condotta della guardia nazionale che si associava al disordine delle strade: le legioni terza, quinta, e sesta, si distinsero specialmente in questa dimostrazione composta di onorevoli commercianti e d'industriali i quali tutti doveano sperimentare indi a poco le fatali conseguenze di un tale abbandono di disciplina.

Checchè ne sia, questa nuova attitudine della guardia nazionale rendea difficile la repressione, per non dire impossibile. Ecco come si passavan le cose: ciascuna colonna di popolo era preceduta da un distaccamento di guardia nazionale in uniforme come se fosse destinata a difenderla: che potea fare per tanto la truppa di linea abituata a considerare la guardia nazionale come l'espressione armata della cittadinanza? In tutte le sommosse era stata veduta sempre la truppa civica marciare a fianco della linea; questa volta, al contrario, essa parteggiava pel tumulto, e però qualunque resistenza trovavasi demoralizzata. Vi furon, gli è vero, su i baluardi alcuni uffiziali superiori i quali alla testa degli squadroni caricarono sulla folla, risparmiando con molta precauzione la guardia nazionale; ma facean ciò con tanta mollezza con tanta visibile ripugnanza che poteasi considerare come inutile tutto quello apparato di forza. La guardia nazionale senza volerlo, senza saperlo giovava grandemente i nemici di ogni ordine pubblico: era passata in somma sotto le bandiere della sommossa.

Tutti questi fatti non erano ignorati alle Tu-

glierie dove molti intrighi agitavansi di uomini che speravano salire al potere : in politica, è raro che le cause si perdano per la forza de' nemici, ma più spesso per la defezione o inabilità degli amici, e questa volta i dinastici, invece di occuparsi della imminenza del pericolo, contrastavano della conquista de' portafogli. Vedemmo come il 23 la mattina, erasi trattato seriamente, nel consiglio de' ministri, di spogliar la corona da qualunque responsabilità, e di lasciare libero il campo alla composizione di un nuovo gabinetto : il consiglio era a giorno di tutto, conoscea le istanze di molti membri della famiglia reale, le mormorazioni dello stato maggiore, le mene d'ogni sorta che, presto o tardi, doveano agire sull' animo del re ; e il ministero, con la sua dimissione, volle anticipare il trionfo de' suoi nemici; ecco già una prima debolezza, un grave disordine : un ministero che ritiravasi in faccia a voci tumultuose lasciava indifesa la corona, e compromettea i suoi amici : ch'era per avvenire de' conservatori, associati da otto anni alla politica di Guizot ?

Ma tali considerazioni non si affacciarono alla mente de' ministri, e alle dieci del 23, Duchatel recavasi alle Tuglierie per esporre al re Luigi Filippo lo stato di Parigi. Trovò egli il principe quasi nelle stesse idee del giorno innanzi, tenace cioè nel suo sistema, e non ancora risoluto a concedere ciò che voleasi ; era facile il vedere come fosse dominato da una doppia influenza : quella del suo carattere, e quella degli uomini che lo circuivano. Quando parlavasi al re, ri-

spondeva egli con fermezza, e senza mostrare alcun timore: «Non cederò, il mio sistema è quello « della Francia ». Vedeasi poi calare visibilmente di tuono, e il di lui linguaggio diveniva tutt'altro sotto l'impressione di qualche intrigo domestico. Volle far cessare Duchatel questa ambage, dicendo a Luigi Filippo: « ch'egli e i suoi colleghi « non erano ancora a' loro posti che per ser- « virlo; ma che, se, per agevolare un accomodo, « bisognavano le loro dimissioni, non dovea il « re che volerlo ». Duchatel, sapeasi da assai tempo, ambiva ritirarsi dal gabinetto, ed esprimendo i suoi particolari sentimenti credea del pari farsi l'eco delle opinioni de' suoi colleghi. Il re, per allora, respinse decisamente la proposta, ripetendo: « che il sistema ministeriale era « il suo, e che il combatterlo era un combatter « lui stesso ». Ciò non ostante Duchatel potè conoscere che queste idee di resistenza erano in lotta con le influenze dell' interno, e che bisognava quindi prepararsi a una ritirata inevitabile, salvo ad esser chiamati nuovamente per la forza stessa della circostanza. Comunicò egli queste sue impressioni a' colleghi, ed ecco già vacillante il gabinetto.

Moveansi attorno alle Tuglierie alcuni intrighi ministeriali, da noi più sopra accennati: l'uno comprendea gli antichi conservatori dissidenti pieni d'odio implacabile contro Guizot, e molto risentiti per gelosia di potere contro il re Luigi Filippo che avrebbero voluto moralmente annullare. Costoro legati a Thiers voleano in tutti i conti un ministero sotto la di lui presidenza; ot-

tenuto questo i poveri insensati, credeano essere in loro lo smorzar la sommossa, e sedare le masse. L'altro intrigo spingevasi più innanzi, ed era più ardito, perchè mirava ad annullare il potere del re, e a stabilire una reggenza; con questo scopo accreditavansi, divulgavansi le debolezze, le ostinazioni di Luigi Filippo.

La reggenza parea dovesse contentare tutte le ambizioni; e quindi era stata preparata in tutti i modi, ma sotterranei, questa fase del potere. La duchessa d'Orleans, centro di tutti i maneggi contro il ministero, avea sparso destramente queste tre idee: « che Luigi Filippo, vecchio ed ostinato non potea più regnare: che la regina Maria Amalia, principessa religiosa era l'espressione de' gesuiti; finalmente che il duca di Nemours, di carattere aristocratico, era di un'incapacità assoluta, freddo, compassato; dal che la principessa Elena facea vedere la necessità della sua reggenza ». Era questo il tema favorito de' poeti, e de' professori dell'università, che circondavano la di lei persona, e ne adulavano i gusti.

Tutta la mattina non fu lasciato al re un momento di libertà; diverse altre influenze operarono ancora a lui d'intorno per trascinarlo in tutti i conti all'idea: « che, nella crisi, il ministero era il solo ostacolo alla riconcilizione della corona con la guardia nazionale, àncora unica di salute ». Era questa la voce di tutti: il solo Luigi Filippo era del proprio partito, e nelle relazioni ch' ebbero con lui, dalle ore dieci alle dodici, i ministri conobbero che il re non di-

fendea più coll' antica fermezza le sue idee e il suo consiglio. Duchatel insistè perchè i portafogli fossero messi a disposizione della corona, « poichè, diceva egli, vi sono parole e situazioni « che ciascuno deve comprendere senza aspettare « che altri glie le dica ». Sapeano i ministri che due uomini erano dalla circostanza stessa indicati: il conte Molè e il maresciallo Bugeaud, l' uno per la conciliazione, l' altro per la repressione.

All' una eransi le due camere riunite non senza qualche ansietà; i rapporti della notte e del mattino non eran scevri di timore e faceàn presentire una di quelle grandi lotte in cui le forze dello Stato dovean combattere contro l' anarchia. Il cancelliere avea aperta la seduta della camera dei pari, allorchè d'Alton-Shee domandò, con una mozione speciale, « che i ministri fossero « interpellati sullo stato della capitale, perchè « fosse addossata a ciascuno la parte di respon- « sabilità negli avvenimenti ». La parola di d'Alton, spesso non riflettuta e tristamente celebre per la irreligiosità delle sue tendenze, era poco e malvolentieri ascoltata; la gran maggioranza respinse la proposizione, quando de Boissy prese con vivacità la parola. Con la stessa opinione di d'Alton, ed uomo di politica puerile, Boissy depose una mozione così concepita: « Attesochè ieri il « sangue scorse su molti punti della capitale; at- « tesochè oggi ancora il popolo parigino è mi- « nacciato di morte e d'incendio da sessanta « bocche a fuoco, metà a mitraglia, metà a palle; « che esso è minacciato di devastazione e d'in-

« cendio da quattrocento mortai, il tutto fatto « venire in gran fretta da Vincennes e dalla « scuola militare, io domando che sieno all' i- « stante interpellati i ministri ». Questa proposizione fatta così in termini bizzarri, inconsistenti, e che secondavano, per così dire, l'insurrezione, fu respinta dalla camera dei pari; ma dimostrava nonpertanto la strana aberrazione degli animi che regnava per ogni dove: Boissy, uno dei grandi proprietarî di Francia, uscito da un' antica famiglia parlamentaria, prestava la mano alla demolizione della corona e della vecchia società: a che eravamo venuti, giusto cielo! Si passò in seguito pacatamente a deliberare su di un progetto di legge d'interesse particolare; ciò che diede occasione di dire al conte Molè: « Noi « rappresentiamo un po' troppo la parte del se- « nato romano, restando impassibili sulle nostre « sedie curuli ».

Alla camera dei deputati, sin dal mattino, erasi veduto spiegare un grande apparato militare; la piazza Luigi xv restava coverta di truppe; cannoni disposti in batteria sul ponte girante, e un intiero reggimento di corazzieri, splendente ai raggi del sole, stavasi al bivacco sulla piazza nuda di gente. L'assemblea era numerosa, allorchè Vavin, deputato della Senna, domandò la parola. « Ho un dovere a compiere, quello d'in- « dirizzare alcune interpellazioni ai ministri sullo « stato della capitale ». Era questa una mozione simile all' altra della camera dei pari. Duchatel, ministro dell'interno, che dovea rispondere alla interpellazione, era stato chiamato in quell'istante

al suo dipartimento dalle gravi imperiose circostanze e dalle necessità di polizia nella capitale così fortemente agitata.

La seduta, sospesa per un momento, fu in seguito riaperta, e Vavin continuò ad interpellare il gabinetto : « Da ventiquattr'ore, gravi turbo-« lenze desolano la capitale; ieri tutta la popo-« lazione ha veduto con dolorosa maraviglia l'as-« senza della guardia nazionale : collisioni fu-« neste ebber luogo che si sarebbero evitate se « fosse stata convocata all'istante la guardia na-« zionale ». Obliava una sola cosa Vavin, ed era che, per una strana aberrazion d' animo la guardia nazionale, o almeno una frazione di essa, avea preso parte al disordine; poichè vi hanno tempi alle volte in cui tutti gli elementi cospirano al male. Guizot gravemente avanzossi verso la tribuna, e con parola solenne rispose: « Credo « che nel momento non è del pubblico interesse, « è fuori proposito il discutere sulle interpella « zioni dell'onorevole Vavin; il re ha fatto chia-« mare Molè per incaricarlo della composizione « di un nuovo gabinetto; quanto a noi, sino al « punto in cui avremo deposto il potere, man-« terremo l'ordine per come detta coscienza, e « come sempre abbiam fatto ».

Questa dichiarazione, molto applaudita dal centro sinistro e dalla sinistra, eccitò qualche sorpresa tra i più zelanti deputati conservatori; circondaron essi con ansia Guizot: che dir volea questo abbandono della causa comune? Che! avean essi sacrificato il loro avvenire politico a un sistema, e il ministero ad un tratto disertava

dal campo! Corsero parole aspre alle quali Guizot rispondea, facendo conoscere il gran disordine ch'era nella guardia nazionale, disordine che potea far cessare un ministero che avesse la fiducia della borghesia. In mezzo di questa viva emozione, venne Crémieux a gittare una nuova fiaccola di discordia. Mentre che al di fuori, alzavansi barricate, gridandosi *Viva la riforma!* depose Crémieux sulla tavola del cancelliere molte petizioni di cittadini che chiedevano la riforma elettorale; si manifestarono segni non dubbii di disapprovazione, ma egli insistette. Salvandy, con qualche coraggio, domandò l'ordine del giorno, cioè la discussione immediata dell'accusa deposta da Barrot contro i ministri; non temevasi il fulmine, provocavasi anzi. Barrot rispose: « Credeva io che la conseguenza naturale della riserva con cui si è espresso il presidente del consiglio, per causa della situazione del gabinetto, esser dovea lo aggiornamento della discussione sulla mozione da me avanzata ». — « Sì, riprese Dupin, il primo bisogno è la cessazione delle turbolenze, giacchè l'anarchia è quanto v'ha di peggio; la sola cosa a trattarsi in questo momento è il ristabilimento della pubblica pace; voglio sperare che qui ciascuno sarà per concorrervi, e che, di accordo col re, la camera farà ogni possibile sforzo per far cessare il disordine e sciogliere gli attruppamenti: ricordiamo al popolo ch'esso non ha dritto a deliberare, nè dritto a comandare. Bisogna che si pazienti ad aspettare le misure che saranno per prendere i grandi poteri dello Stato, per

« giungere al ristabilimento dell'ordine ». Queste parole gravi e coraggiose nella circostanza facean conoscere il lato più bello del carattere di Dupin, sempre, come l'antico Giano, con una faccia rivolta all'opposizione e l'altra raggiante verso il potere. « Io diceva poco avanti, rispose con calma Guizot, che mentre l'attual gabinetto sarà « alla testa degli affari, saprà mantenere l'ordine « e far rispettare la legge; ma che, per parte sua, « egli non vedea ragione perchè la camera do- « vesse sospendere i suoi lavori e non discutere « le quistioni ch'erano sul tappeto ». E in tal modo Guizot provocava egli stesso il dibattimento sull'accusa. Dupin insisteva per l'avviso contrario. « Il presidente del consiglio ha parlato pa- « role degne e quali si convenivano allo stato in « cui si avrebbe voluto metterlo con l'accusa; ma « la camera dee guardare alla opportunità delle « quistioni : il ministero, nella situazione prov- « visoria in che trovasi ha bisogno di consacrare « i suoi sforzi alla conservazione dell'ordine, e « spero che vi riuscirà nobilmente, efficacemente. « Ma voi vorreste che in un momento come que- « sto la camera deliberasse su di un' accusa, « quando si tratta della nostra propria salvezza? » Dupin col suo ingegno perspicace e sicuro, comprendea l'importanza della situazione, e quantunque si volle mantenere l' ordine del giorno, pure ogni discussione fu differita al dimani. La preoccupazione degli animi era grande, e non pertanto inferiore al pericolo: sarà forse la stessa camera rispettata nel movimento immenso della moltitudine che avea altri disegni, altro scopo?

A dire il vero, il 23 febbraro, alle due, non aveavi che una sola arma che spiegava la sua energia, ed era la guardia municipale, che dedicavasi alla repressione vigorosa e sociale: dovunque sorgevano barricate, essa distruggevale con la sua abituale intrepidezza; parea che i suoi battaglioni o squadroni si moltiplicassero; questi uomini, di sì fermo coraggio, di sì esatta disciplina, non calcolavano il pericolo e lottavano corpo a corpo con l' insurrezione, e frattanto, per una strana aberrazione questa guardia che difendea la borghesia, era a questa divenuta odiosa. Si era ingrossata e fremea l' agitazione nelle vie di Parigi: su tutta la linea de' punti strategici, le truppe di linea affollate e stanche erano esposte a tutte le carezze, a tutte le moine delle donne, delle ragazze, de' fanciulli che circolavano tra le bajonette: fanti, cavalli erano sì stivati, sì circondati da non potersi più muovere in mezzo alle clamorose processioni di popolo, precedute dalla guardia nazionale che gridava sempre anatema contro Guizot e *Viva la linea! Viva la riforma!* Le sole guardie municipali difendevano i loro posti con la fermezza e disciplina di vecchi soldati. Ad intervalli, sentivansi alcune fucilate: due o tre corpi di guardia erano già in fiamme, e, all'udire queste belle nuove, i giovani de' caffè eleganti, i damerini del commercio, dell' industria, si felicitavano de' fortunati avvenimenti del giorno. La disorganizzazione della società era così completa che si traea vanto dal disordine, dalla defezione, e che non aveasi altro in ugia che la disciplina e il dovere; bisognava a questa società una grande lezione!

In tale confusione d'idee e di principî, furon veduti uffiziali d'ordinanza percorrere premurosi i baluardi, ed annunziare essi medesimi con espressione di gioja e di festa « che il re avea « esonerato Guizot e che accordava la riforma ». Questa nuova rapidamente si sparse, e fu accolta con trasporti di allegrezza, senza che la borghesia si dasse pensiero di conoscere a fondo quanto importava: il suo orgoglio restava lusingato di questa vittoria che avea astretto Luigi Filippo a cedere i ministri di sua fiducia, e ad abbandonare i principî della sua politica fissa ed invariabile. Ora che di più semplice e logico? La borghesia avea sollevate le masse, la borghesia veniva a sedarle con la stessa facilità con cui si cangia in teatro una scena. Ingenuità veramente infantile! I politici di borsa e di caffè, i quali pure aveano eccitato l'insurrezione, desumeano motivi di rialzamento di fondi pubblici dal ministero del conte Molè: non era questi forse un animo saggio, moderato, conservatore che riunirebbe i dissidenti intorno a una politica facile e conciliante, sostenuta necessariamente da Thiers e Barrot? Il *nec plus ultra* esser potea lo scioglimento della camera attuale, certamente opposta e pericolosa al nuovo gabinetto.

A questo punto erano le negoziazioni che dovean mettere il conte Molè alla testa di un ministero conciliatore. Quando verso le tre annunziava Guizot alla camera che il conte Molè era stato chiamato dal re, certo questo non era a quell'ora che un progetto, giacchè non fu che alle

quattro, nel restituirsi a casa, che il conte Molè ebbe una imbasciata d'invito alle Tuglierie, ove tosto recossi. Trovò il re molto abbattuto; le sue prime parole furono un appello allo attaccamento di Molè, il quale rispose francamente: « ch'egli non si credeva l'uomo della circostanza; « che non era a dissimulare essere la politica « de' banchetti che trionfava, e quindi biso- « gnare che il re si dirigesse agli uomini di « quella politica e precisamente a Barrot ». Le sole parole del re furon queste: « Ma che dirà « l'Europa? » Il conte fece osservare che pria di tutto era da pensare alla casa che bruciava; si avrebbe poi tempo di pensare all'Europa. « Ri- « ceverò da voi tutti i nomi che mi proporrete, ca- « ro conte, mi fido del vostro attaccamento. — Su « queste basi accetto la missione del re, ma pura- « mente officiosa; a condizione, purtuttavia, che il « *Monitore* della sera non dovrà annunziare che io « ho l'incarico di formare un gabinetto; ma sola- « mente l'udienza di che il re mi ha onorato ». Di accordo su di ciò, il conte Molè lasciò Luigi Filippo alle cinque, e scrisse a Dufaure, Billault, Rémusat perchè venissero da lui nella sera onde provvedere a tutte le eventualità della circostanza. Le cose erano ancora a questo punto il 23 alle otto della sera. È necessità precisare queste date.

Sin dalle sei si credeano tanto diffinitivamente composte le cose, che la truppa ebbe ordine di ritirarsi a' quartieri; uffiziali e soldati avean sostenuto una parte penosa e senza scopo. Da trentasei ore bivacquavano su i baluardi, sulle

strade, sulle pubbliche piazze, quasi senza viveri, in mezzo a' cannoni, co' fucili carichi, ed a far che? A sentir gridare: *Abbasso Guizot! viva la riforma! viva la linea!* Era questo un ufficio militare, imponente? Non dovean derivare da tale attitudine mille cause di defezione, di demoralizzamento? L'azione è la vita morale de' corpi; ciò che manda in perdizione le cause è il loro stato di passività. Quanta gioja, quali trasporti, la sera in Parigi, mentre stava per andar sossopra la società! Non furon vedute mai illuminazioni più brillanti: tutte le case dall'alto al basso con fanali in tutte le finestre, parea si fosse conquistata la eterna felicità: tutte le strade inondate dalla folla allegra, trionfante. Ammiravasi la bellezza dello spettacolo, mentre la gran forza militare rientrava ne' quartieri. Credeasi la faccenda aggiustata; come se tutto ciò che accadea nelle vie non fosse un gran giuoco di partito, e come se dal disordine non potesse nascere una sorpresa!

Con la più semplice intelligenza dello stato delle cose era mai possibile supporre che i veri autori del movimento popolare, tutti gli uomini energici e risoluti, si contenterebbero di una piccola soddisfazione personale che facea rimpiazzare Guizot, Duchatel, Hebert, da Molè, Montalivet, Rémusat, Leon de Malleville e Duvergier de Hauranne? L'opposizione egoista potea persuadersene, ma la cospirazione ferma ed audace giammai. Le società segrete, rimaste in piedi e in permanenza sin dall'agitazione del 22 febbraro, aspettavano il momento favorevole per ten-

tare una sorpresa. Nella giornata del 23, i loro agenti più devoti avean percorso le vie per indicare i luoghi delle barricate, riunire i loro uomini, tutti preparati al primo segnale di all'erta; altri di una sfera più elevata, sotto la *blouse*, o sotto l'abito di guardia nazionale si eran posti alla testa o alla coda delle dimostrazioni per la riforma, all'oggetto di dare un senso, una direzione alla manifestazione politica. La sera tutti i rapporti di cotali agenti furono unanimi: « Il movimento borghese erasi estinto; « tutto rientrava nell'ordine. Che! non si era « fatto tanto che per conquistare un ministero « Molè! Non era questo possibile. Perchè non « profittare dell'agitazione delle masse per tentare un gran colpo? Lasceremo che l'agitazione « da se stessa si smorzi? Parea che l'insurrezione « avesse probabilità di buon esito; il momento « era giunto in cui essa sarebbe favorita dalla « borghesia, o non contrariata per lo meno; ciò « che importava solamente era il non manifestarne lo scopo, e il carpire l'occasione ». Il partito democratico non era, del resto, in tutto di accordo su i mezzi; la frazione temperante e moderata temeva l'insurrezione, che, sin allora, non era riuscita che a grandi fastidî e ad uno stato peggiore. Aveano questi democrati, temendoli entrambi, alla testa Barrot alla coda gli uomini in *blouses*: usavano riguardi a Barrot senza amarlo perchè lo conosceano molto devoto alla dinastia e monarchico di principî; atterrivansi degli uomini in *blouses*, prodi, ostinati, conseguenti a' loro principî, e che si sarebbero sca-

gliati sugli eleganti e sugli aristocrati della repubblica. La democrazia del *giusto mezzo* voleva aspettare la morte del re, una complicazione, cioè, più viva e più profonda che accrescerebbe le probabilità del successo; temevan essi una falsa determinazione come in giugno 1832.

La fazione energica, quella delle sezioni non voleva usare riguardi. Non avea questa mai cessato un momento dal cospirare, o libera o nelle prigioni; nessuna amnistia avea mái potuto calmare quelle immaginazioni, quei cuori. Componeasi questo partito estremo d'uomini abituati alle privazioni della vita, senza eleganza ed anche senza bisogni, fanatici e martiri di un'opinione (la qual cosa è bella anche agli occhi di chi batte via tutta opposta). Ora questo partito avea giudicata la situazione molto favorevole allo esperimento di un gran colpo. La repubblica potea sorgere ad un tratto, a sorpresa; ottenuto un momento di vittoria a Parigi, riuscirebbe facile dominar con la forza gli uomini, i fatti, gli eventi; dato audacemente il colpo, e guadagnato il posto, diverrebbe un nulla il condurre dovunque si vorrebbe la borghesia, o per forza del primo impulso, o per balordagine o per terrore.

Era questo l'antico piano che avèa con tanta energia tentató Barbès nel 1839. Quale circostanza più bella? Parigi profondamente commosso, sollevata la moltitudine, la classe mezzana malcontenta! Forse che i più grandi avvenimenti della storia non sono stati le più volte effetto di una sorpresa? Una volta ottenuto il trionfo, i più vengono a voi, e con essi i poltroni, gli ambi-

ziosi. Così ragionavano i capi delle sezioni. E a qualunque scuola storica uno appartenga, dee fare omaggio a tale perspicacia dello spirito parigino: i Gracchi moderni sono molto profondamente iniziati nelle cause che fanno riuscire i complotti. Vi ebbe, dicesi, ancora un'altra circostanza che determinò la immediata risoluzione di vederne il fine con una levata d'armi; e fu questa la conoscenza che ebbero i membri del comitato insurrezionale: « ch'essi erano tutti « denunziati da un rapporto di polizia posto da « Delessert sotto gli occhi del re ». Ora, malgrado la possibilità di un' amnistia, sarebbero essi senza alcun dubbio arrestati come cospiratori presi colle armi alla mano. Però non dovean prender consiglio che dalla necessità e dalla disperazione: non rimaneva per essi oramai altra sicurezza che un cangiamento assoluto nelle forme del governo.

Se dunque per la borghesia sembrava finita ogni cosa la sera del 23, quando i fanali raggiavano da tutte le finestre, non era lo stesso per le società segrete ch' eransi determinate a sorprendere il potere in questo tumulto, in questa generale confusione. A giudizio de' capi, bisognava in tutti i conti impegnare una nuova giornata o per astuzia o per violenza; quando i partiti hanno in mira uno scopo capitale, non guardano a mezzi, si fanno una morale a parte, un codice di umanità che si conforma al culto e al pensiero della loro vita. Nella gioja generale di questo tumulto civico, i più arditi vollero che un nuovo cimento s' impegnasse tra

il popolo e la truppa: forse che, in un commovimento generale, non potea nascere un' occasione a' loro progetti favorevole? e in ogni caso non poteasi forse di proposito far nascere questa occasione?

Fu dunque fra i sezionari stabilita una ripresa d' armi non aspettata, vigorosa, onde evitare uno scioglimento pacifico della quistione limitata alle semplici mire borghesi e costituzionali. Già gli emissari più audaci percorrevano i gruppi della folla agitata per spandervi la diffidenza e lo sdegno: « Qual sicurezza aveasi che le promesse fos« sero adempiute, e la riforma conceduta? Quante « volte non siamo stati ingannati? Guizot abban« donerà per poco il potere, ma con la idea di « riprenderlo. Ci bisognano guarentigie, e do« mandare che la truppa lasciasse Parigi: come « fidarci a concessioni che possono facilmente ve« nirci ritolte »? Alle otto della sera, già in mezzo alla folla della borghesia soddisfatta, faceansi distinguere alcuni gruppi irrequieti, loquaci i quali cercavano un nuovo pretesto ad attaccar la baruffa: e avvicinavansi per quanto poteano alla truppa onde far nascere un impegno improvviso dal solo contatto ed urtarsi delle armi. Per trenta anni di complotto e di trame colpevoli (1818–1848) le società segrete avean avuto il tempo e l' agio di tutto calcolare, di tutto sperimentare pel trionfo della loro causa: il sangue versato è orribile, l' assassinio un delitto! e pure a' partiti eccitati, fanatici sembran questi mezzi legittimi, divinizzati alle volte; l' assassino diviene un Bruto, e ciò non nella sola storia romana.

Se ci facciamo con attenzione a percorrere gli statuti e le istruzioni delle società segrete, possiamo convincerci che, per conseguire il propostosi scopo non aveasi riguardo a cosa alcuna dai cospiratori, non aveasi a nulla rispetto: le sinistre denominazioni, adottate da ciascuna sezione, indicavano i malvagi istinti di coloro che cospiravano contro al governo e alla società: non parlávasi che di pugnali, di vendette, di condanne a morte; portävansi a cielo i nomi di Sand, Louvel, Fieschi, Pepin, e Morey. Prima di accettare un nuovo fratello se ne volea conoscere il valore, la energia, e se possedeva un pugnale, una spada, una pistola. Questo mondo segreto, che avea catacombe a sale di riunioni, non si arretrerà da cosa alcuna, purchè possa giungere a dominare la società e cogliere il trionfo de' suoi principi. Tutti i pericoli, tutte le eventualità avean dato materia a lunghi esami, ed una delle istruzioni volea: « s' impegnasse ad ogni costo « una mischia, si tirasse una fucilata alla truppa, onde provocarne la rappresaglia; e fatto « questo si gittassero stesi lunghi sul suolo perchè le palle andassero a colpire la folla inoffensiva, si gridasse allora all' assassinio, onde « far nascere una levata d' armi generale ». La pistola era l' arme favorita de' sezionari per tali sorta di spedizioni; l' assassinio e la sommossa; poteasi nascondere in tasca, e gittarla dopo fattone uso: chi potrebbe esserne incolpato? Non era stato forse un colpo di pistola che avea dato principio all' intrepido affare di maggio 1839? Poteansi osservare pertanto, in mezzo alla mol-

titudine allegra de' pacifici cittadini, taluni gruppi di sinistro aspetto che dirigeansi alla volta dei posti ancora occupati dalla guardia municipale e che minacciavano co' gesti e coi gridi. Che significavano più le parole: *Abbasso Guizot e Viva la riforma*, se Guizot non era più ministro, e se il re avea ceduto sul suo sistema di conservazione e di politica generale? Altro scopo aveasi dunque, quello di suscitare un sanguinoso conflitto e le rappresaglie che doveano seguirne; non voleasi che la giornata si terminasse col meschino risultamento di un ministero Molè e Montalivet: sarebbe stata cosa troppo puerile per uomini determinati a tutto.

Profittarono più d' ogni altro i sezionarî dell' odio che la guardia municipale ispirava alla plebe di Parigi. « Bisogna impadronirsi delle « sue caserme, e disarmare la guardia per ar«marne il popolo ». All' invito di queste parole una moltitudine turbolenta si condusse alla caserma della guardia municipale nel sobborgo san Martino, preceduta sempre da guardie nazionali e da un tenente che poi si è glorificato di tal prodezza. Si parlamentò sulle prime, fuvvi sospensione d' armi, e poi la invasione e la devastazione della caserma per opera di una banda di fanciulli e di malfattori. Tutto questo facevasi a viso scoperto, e mentre Parigi d'ogni dove raggiava di vivissime illuminazioni per celebrare la caduta del ministero Guizot, a gran contento della borghesia.

Fra questi gruppi di sezionarî provocatori, uno in particolare si diresse al baluardo delle

Cappuccine verso la casa del ministro degli affari stranieri: stava nell' atrio e innanzi alla porta un mezzo battaglione di linea con le armi al braccio; la folla inondava i baluardi e le vie di sotto. Apriasi a quando a quando questa folla per dar passaggio a processioni clamorose che gian cantando il coro de' *Girondini, e la Marsigliese*, ma sempre con grida disperate contro Guizot. Invano la truppa per non essere soffocata facea qualche movimento in avanti, le ondate ritornavano su di essa. Aveavi un miscuglio di guardie nazionali, d'uomini in *blouse*, di fanciulli, onde sostituirsi gli uni agli altri a vicenda, ed intanto nugoli di sassi pioveano sulla truppa. Il capo del posto fece preparare le armi; allora partirono due colpi di pistola e la truppa assalita fece una scarica micidiale. Si dirà di aver essa agito senza provocazione, per semplice capriccio di forza militare? Ed era forse probabile che bravi soldati sotto il comando di uffiziali sperimentati, i quali già conoscevano terminata la lotta politica, avessero voluto attaccar nuovamente una mischia senza scopo? Niuno si presterà a crederlo.

Forza è dunque ricorrere, per venire a capo del vero, alla versione mormorata all'orecchio degli adetti ne' primi giorni di orgoglio e di trionfo. Questa versione corrisponde a capello agli antecedenti delle società segrete, alle loro istruzioni e a' loro statuti: « Impegnare la zuffa « ad ogni costo, provocare una battaglia deci- « siva ». Sembra dunque che la sera del 23 fosse stato deciso si assalisse un corpo della truppa

per provocarne sanguinose rappresaglie; e se è da prestar fede alle dicerie che corsero, un capo audace di sezione, di cui è grande la fama e incontestato il coraggio, provocò la truppa con uno o due colpi di pistola a giusto tiro; poi, secondo le tradizionali istruzioni delle società segrete, egli e i suoi compagni gittaronsi stesi al suolo, in guisa che le palle andassero a ferire nella folla inoffensiva. La istruzione del processo (cominciato a 24 febbraro) non potè nulla incolpare all'uffiziale che comandava il posto, e molte circostanze provavano la premeditazione della scena tragica occorsa. Come tutto si trovò pronto al momento del bisogno! le bare della strada Lepelletier per raccogliere i morti e i feriti, le fiaccole di pece per illuminare la scena, le donne coverte di *blouses*, la processione clamorosa che percorse i baluardi gridando vendetta, tradimento! Nessun altro melodramma fu mai meglio rappresentato per commuovere gli animi; le sezioni rivoluzionarie aveanlo in tal modo disposto, all'oggetto di sollevare le moltitudini con lo spettacolo della strage e del sangue.

Generò questa scena il suo effetto. Sorse una viva indegnazione, principalmente ne' sobborghi, e i sezionarj riuniti si determinarono allora a stabilirsi in permanenza e a tentare un ultimo sforzo pel trionfo della loro causa; passava così l'opposizione allo stato di cospirazione reale ed armata con un piano generale di barricate. Dalle undici della sera, le alzarono esse d'ogni dove, col concorso della stessa borghesia, da abili se-

zionarî eccitata. Le armi furon prese o date con una specie di entusiasmo; la classe mezzana non sapea quel che facea, nè chi essa armava; si era giunto ad ingannare, a demoralizzare la guardia nazionale; i padroni di botteghe, la sera, innanzi alle loro porte, lodavano i sezionarî della loro attività, e prestavano anch'essi mano all'opera. Si era fatto correre il grido sinistro di un attacco inevitabile e immediato di tutte le truppe della guarnigione di Parigi contro la capitale: « Non era forse interesse e dovere della borghe-« sia il difendere la propria casa, la bottega, il « quartiere »? Ed ecco la necessità delle barricate, alle quali tutti lavoravano con premura ingenua, senza calcolare il disordine sociale ch'era per produrre una tale complicità. Era però vero che il governo pensava a una forte repressione della sommossa, e che Parigi avesse a temere un vivo attacco militare?

Ahimè! niente di ciò! Lo intrigo attivo snervava tutte le forze del governo; la debolezza era ne' consigli. Alle quattro della sera, il 23, il gabinetto Guizot erasi legalmente ritirato dagli affari; ma, secondo avea dichiarato, dovea vegliare alla repressione del disordine, alla pace della città, a dominar la sommossa. Con la migliore possibile volontà non può camminarsi per tal via che in forza di questa convinzione: « che « il potere non sarà per isfuggirvi di mano »; poichè non fassi bene ciò che non si fa più per conto proprio. Duchatel alle quattro non era più ministro, e parea quindi dicesse. « Se ne distri-« ghi chi viene appresso »! Forse egli credeva

ancora « che la gravità delle circostanze comanderebbe un ritorno al sistema di forza e di energia, in guisa a rendere indispensabile il « ministero Guizot ». Io non ardisco prestar fede a questi calcoli egoisti in mezzo a sì gravi pericoli della corona e della società. Il fatto sta, che poche precauzioni furon prese la sera: non fu emesso alcun ordine dalla polizia di Delessert, che consideravasi dimissionario, dal momento che avea consegnata al re la lista de' cospiratori; i reggimenti rientrarono nelle caserme, l'artiglieria e la cavalleria ne' quartieri. Parigi, dopo le sue illuminazioni, restò in preda completamente alla sommossa, senza alcuna direzione, e senza governo.

Era a contare sulla combinazione ministeriale del conte Molè? Vedemmo già che quest'uomo di Stato, chiamato alle Tuglierie, avea esitato innanzi alla missione di formare un gabinetto. Il re volle ch'egli riunisse, la sera stessa, i membri delle due camere che gli sembrassero più capaci di comporre un ministero, al che non potè il conte Molè rifiutarsi. La sera dunque corsero paggi per ogni dove per riunire i membri indicati, Dufaure, Billault, Rémusat, e la galleria di Molè divenne il centro di questa piccola combinazione, nella quale Thiers era creduto indispensabile. Se ne discuteano le basi, le condizioni indispensabili, quando arrivò da fuori la nuova della mischia micidiale del baluardo delle Cappuccine, e dell'aspetto formidabile che prendea l'insurrezione. Il nome del conte Molè poteva oramai più bastare? E concedendo ancora

la di lui presidenza sul consiglio, non vi si metterebbero forse condizioni tali da rendere impossibile qualunque ragionevol programma? Quali sarebbero le basi della riforma elettorale, e con quale maggioranza sostenersi? La camera si dovrebbe conservare o sciogliere, e qual durata supporre a tale combinazione? Tutte queste cose non erano nelle idee del conte Molè; non trattavasi più di piccoli maneggi parlamentari, ma d'una quistione rivoluzionaria. A trattar con la sommossa bisognavano altri caratteri, altre abitudini.

Alle dieci Montalivet giunse da Molè, con l'anima trista ed oppressa, fece la più allarmante descrizione dello stato di Parigi, e de' disegni perversi delle società segrete. Con abbattimento profondo sclamava Montalivet: « Vogliono essi « un venti giugno, un dieci agosto contro le Tu« glierie ». Niuno più di Montalivet era affezionato al re Luigi Filippo; ma con talune tendenze di falsa politica, co' più detestabili principi: la di lui ostile attitudine non avea poco contribuito ad ingigantire l'opposizione contro Guizot, senza comprender mai che le monarchie si fanno con elementi monarchici, e che, quando un uomo serviva un Borbone, non dovea dichiarare che uno de' rami di questa famiglia « faceagli male « al cuore ».

Ma non era il tempo delle recriminazioni, e il piccolo raunamento in casa Molè giudicò Thiers dover essere il perno indispensabile di qualunque combinazione ministeriale. Il desiderio più vivo di Thiers era il potere; maneggiavalo

egli con una tal quale energia, e con lo sprezzo degli uomini e de' principi dell' opposizione; in fondo all' anima sapeva egli bene che Guizot era nel dritto e nella verità, quando proibiva le riunioni clamorose e i banchetti democratici; egli stesso avea ricusato di prendervi parte; ma siccome da più di sette anni vivea fuori del ministero, sentiva forte il bisogno di risalire al potere. Sin dall' anno 1840 era avvenuto un raffreddamento d'animi tra il re e Thiers: il carattere meridionale, espansivo e loquace del ministro disgraziato si era senza alcun riguardo scagliato contro i difetti di Luigi Filippo, contro la di lui ostinazione, la di lui politica, e niuno più di Thiers avea contribuito ad ingrandire la opposizione, a disciplinarla, a renderla formidabile con l' alleanza di Rémusat e di Duvergier de Hauranne. Avea con soddisfazione dunque veduto la piega che prendean gli avvenimenti, pensando che l'oggetto de' suoi voti, il comando, era per tornargli indispensabilmente alle mani. Il conte Molè si recò in persona da Thiers verso le undici della sera; lo trovò pieno di fiducia in se stesso, e tutto disposto a sedar la tempesta: alla piazza San Giorgio era stato Thiers l'oggetto di una piccola ovazione, e ciò fece ch'egli si credesse possedere un grande ascendente sul popolo. Molè non dissimulò che la fusione di Barrot e Thiers potea bastare appena a comprimere il movimento popolare fattosi già di proporzioni formidabili.

All'una e mezza del mattino, fu Thiers chiamato dal re alle Tuglierie; avea molto esitato

il principe pria di determinarsi a chiamare il ministero che avealo sì poco risparmiato nelle sue censure. Sapea Luigi Filippo che bisognava concedere a Thiers la libertà assoluta di azione sulla scelta degli uomini, e l'applicazione indipendente de' principî politici dell'opposizione. Il re, in quel frangente, abbattuto, non fece ostacolo a nulla; considerando questa nuova fase del suo potere quasi una specie di abdicazione morale: aveva egli consacrato diciotto anni della sua vita a mettere la Francia in una buona situazione all'interno e all'esterno; le grandi e molte crisi avvenute erano state da lui vinte; ma questa era superiore alla forza di un vecchio che vedeasi, almeno nella circostanza del momento, soverchiato dagli avvenimenti. Accettò il re dunque tutto; ma insieme da quello istante passò a Thiers tutta la responsabilità assoluta e politica.

Più d' uno ha soventi volte domandato a se stesso come il re e il duca di Nemours eransi lasciati rovesciare da un potere sì bene costituito, senza opporre la menoma resistenza. Derivò questo dalle negoziazioni ministeriali che vennero ad attraversare, ad attenuare ad ogni istante l'azione personale della corona. Certamente, sotto un'altra forma di governo, la condotta del re sarebbe stata non dubbia: montare a cavallo col duca di Nemours e imporre l'ubbidienza con la forza di un potere legalmente costituito: che di più semplice e di più regolare? Ma come far ciò nella circostanza di una negoziazione permanente che non dava alcuna libertà di azione alla so-

vranità? Nel principio della crisi, il ministero Guizot diede la sua dimissione, imposta dalla borghesia coi gridi di: *Viva la riforma!* Il re chiama Molè, che sulle prime ricusa e poi accetta di mala voglia lo incarico di tentare un ravvicinamento fra talune notabilità; è questo un interregno fra due gabinetti che snerva qualunque azione personale del re. Dopo il sanguinoso episodio alla strada delle Cappuccine, e la complicità della borghesia nella resistenza, avea Luigi Filippo accettato un ministero Thiers, e con ciò solo egli si annulla, si pone al di fuori di qualunque azione; i nuovi ministri lo esigono, lo impongono come condizione della loro accettazione del potere. Di chi dunque oramai la responsabilità? Lo dico senza esitare: di Thiers. Forse che il re gli è per nulla di ostacolo nella sua azione? Non ha egli forse dettato in piena libertà il suo programma? Ed in cambio non ha egli promesso al re, con la più gran sicurezza, di sedar la domane alla punta del giorno, l'agitazione del popolo? Si fu alla voce di Barrot che il mare si sconvolse: alla parola di un ministero Thiers-Barrot, la vita politica del paese dovea tornar grave e tranquilla. All'opera dunque la politica della sinistra.

CAPITOLO SESTO.

Giornata del 24 febbraro sino all'una.— Abdicazione del re Luigi Filippo.

Dopo la lunga e molesta giornata del 23 febbraro, in cui l'armata avea assistito allo spettacolo strano e disorganizzatore di una parte della guardia nazionale procedente alla testa della sommossa, avean ricevuto i reggimenti l'ordine, gli uni di restituirsi ai quartieri, gli altri di prender posizione attorno alle Tuglierie, sul Carrousel, alla piazza Luigi xv. Credeansi appena necessarie queste precauzioni, tanto profonda convinzione aveasi che era tutto finito col nuovo ministero Molè, e la promessa di una riforma.

Lo stato-maggiore generale dell'armata trovavasi riunito in quest'istante nell'ala del padiglione di Flora, aspettando gli ordini; aveavi un gruppo di un centinajo di uffiziali superiori, i quali eran soliti circondare il duca di Nemours nelle solennità militari. Alle nove della sera, alcuni corrieri vennero ad annunziare ciò che era accaduto al palazzo delle Cappuccine; a piccoli in-

tervalli apprendeasi l'emozione sempre crescente del popolo, i tentativi sulle caserme abbandonate, la costruzione delle barricate su molti punti di Parigi, e lo stato-maggiore impazientavasi di non avere nè ordini nè capi supremi. L'armata ama sempre di essere comandata e guidata; ciò che la demoralizza è il non vedere nè un pensiero che la diriga, nè una spada che le additi il campo di battaglia.

Nel momento in cui le quistioni strategiche più si animavano, fu annunziato il maresciallo Bugeaud, il quale entrava in mezzo a quei gruppi con quella sufficienza che dà l'abitudine militare; la maggior parte degli uffiziali presenti avean servito sotto i suoi ordini in Affrica. Pei suoi antecedenti, ispirava il maresciallo una gran fiducia all'armata; fu salutato al suo apparire da un *vivat* tanto alto quanto le gravi circostanze potevan permetterlo. Colla sua abituale facilità, annunziava il maresciallo i pieni poteri che il re venia di affidargli, poteri che comprendeano insieme il comando supremo della guardia nazionale e dell'armata; e, come s'egli si trovasse ancora sotto le tende d' Affrica, diede i suoi primi ordini nella sala, quasi ad alta voce. Il suo piano doveasi mettere in opera alla punta del giorno : due colonne di spedizione doveano spiegarsi, l'una sulla riva dritta del fiume, l'altra su i baluardi, e proceder dritto sino alla Bastiglia, dove farebbero la loro congiunzione con la brigata che vi si trovava postata; sulla loro via, le due colonne principali si sforzerebbero di riunire e portar seco loro tutti i posti isolati,

tutte le truppe disperse, onde evitare i parziali disarmamenti; le barricate verrebbero del pari distrutte, e, con ultimo tentativo, imprudente a mio parere, i generali comandanti le colonne spedizionarie doveano comunicare colla guardia nazionale per ricondurre l'ordine in ogni quartiere. Una colonna di spedizione deve agire senza parlamentare, se non vuol perdere tutta la sua forza morale. Il tempo è cosa troppo preziosa, e tutto quello che indebolisce l'energia dell'azione è una diminuzione della forza pubblica tanto necessaria nei giorni di repressione.

La prima di queste colonne, che dovea agire per le strade di Richelieu, Petits Champs, Vivienne, Piazza della borsa, strade Feydeau, Montmartre, poi per tutta la lunghezza de' baluardi; fu affidata al comando del generale Bedeau, distinto uffiziale dell'armata d'Affrica, molto amato dal duca di Nemours, di maniere eleganti e gentili, forse troppo imbevuto dello spirito di temperanza e di moderazione in un movimento militare che voleà tanta fermezza: ma allora dove erasi rifuggita la forza politica? In mezzo a questa disorganizzazione assoluta di ogni autorità repressiva chi pensava a preservar la società col ferro alla mano? Tutti erano stanchi di queste lotte civili, e l'idea di transazione dominava tutte le altre. La seconda colonna, che dovea agire lungo il fiume, era posta sotto gli ordini del generale Tiburzio Sebastiani, uffiziale generale molto devoto al governo, ma incerto nelle sue risoluzioni e privo di qualunque energia.

Alle sei e ventidue minuti del mattino, le due

colonne si mossero con tutto l' apparecchio di una seria campagna : fanti, cavalli, artiglieria, avanguardia e retroguardia. Vicino la strada Richelieu, la colonna del generale Bedeau incontrò le prime barricate, quasi deserte; gli zappatori aprirono un passaggio; e così si andò avanti sino alla strada Feydeau. Nel momento in cui l'avanguardia prendeva l' estremità della strada Montmartre, venne assalita da molte fucilate che partivano da un'alta barricata; un fuoco di plotone bastò per mettere in fuga gl' insorti, e la colonna potè avanzarsi su i baluardi. L'aspetto di quelle ridenti passeggiate era allora tristo come un deserto, come una città senza popolo: nessuna traccia d' uomo. La colonna procedea distruggendo le barricate senza difensori; di tanto in tanto aprivasi qualche finestra per dar luogo a qualche testa tutta spaventata, e richiudevasi tosto. Il generale Bedeau ordinò una posa verso l'altura del Ginnasio, e la sua attitudine parve talmente conciliatrice, che molti cittadini scesero per intrattenersi in colloquî col generale : doveva egli far questo? Parvegli che la borghesia fosse molto irritata contro il sistema di Luigi Filippo, il quale, a detta di quei che parlavano, non volea nè la riforma, nè un ministero del centro sinistro. Il generale continuando sempre questi imprudenti colloquî, rassicuravali su questo punto, invitavali a deputare persone tra loro alle Tuglierie per accertarsi de' fatti; insisteva soprattutto il generale Bedeau perchè la guardia nazionale si organizzasse a proteggere ciascun quartiere : questo formava parte delle sue istruzioni

formali. La colonna, intanto, stava con l' arme al piede: era questa strategia? Con minori ostacoli ed esitazioni, quella del generale Sebastiani giungeva per la via del fiume alla Bastiglia, sino alla strada San Luigi; ma in quel mentre sopravvenivano incidenti politici d'alta importanza.

Verso mezzanotte, il 23, erasi veduto Molè rinunziare all' idea di comporre un ministero, e il re aveagli mandato Thiers; questi dopo di aver tentato un ministero tutto suo, credè che l'aggiunzione di Barrot fosse indispensabile; e da questo istante uno spirito nuovo penetrava nella combinazione politica. Thiers, a dir vero, era uomo di resistenza; se, per effetto de' risentimenti concepiti contro il re Luigi Filippo, non avea osservato tutte le convenienze, e avea desiderato annullare l'influenza personale del monarca in guisa assoluta, pure volea del pari circoscrivere le concessioni dentro limiti precisi, e non lasciarsi trascinare agli estremi programmi della sinistra. Barrot, ch' egli associava al governo, era innanzi tutto molto prevenuto di se stesso; è questo un difetto così generale che non è nè anche a parlarne; ma avea ugualmente non minor fede alla popolarità del suo nome, alla forza di una combinazione politica da lui presieduta; poche parole della sua eloquenza doveano calmare le masse insorte; ed a questo, bisognavagli carta bianca e pieni poteri. In tal combinazione ministeriale dovean necessariamente entrare Remusat e Malleville, uomini d'ingegno, ma di una educazione politica forse ancora più viziata di quella di Thiers; e poi un nome nuovo

pronunziato per la prima volta nelle combinazioni ministeriali: intendo parlare del generale Lamoriciere.

Era questo un uffiziale di gran coraggio e di un animo svegliato, ma quasi straniero alla società parigina pel suo lungo soggiorno in Affrica; società a lui parzialmente nota in qualche sala distinta del sobborgo San Germano (residenza della sua famiglia e delle sue alleanze) e nella conversazione politica di alcuni membri del centro sinistro. Portato dall' opposizione alla camera, il generale Lamoriciere aveasi acquistata una certa popolarità, più ancora per la sua attitudine ostile al ministero Guizot, che pe' suoi positivi servizi in Affrica; in tempi di partiti, le cose vanno sempre ad un modo: che importa la patria a fronte di una opinione? Il re Luigi Filippo non amava l' opposizione, soprattutto nelle gerarchie dell' armata; trattava in conseguenza con gentilezza, ma freddamente, il generale Lamoriciere, e questa circostanza nota a tutti avea fatto più grande la sua popolarità. Il 24, alle sei del mattino, un biglietto di Thiers invitò il generale a recarsi all' istante da lui, piazza San Giorgio. Lamoriciere non esitò un istante; qualunque affare di servizio era per lui un dovere. Traversò Parigi, già coverto di barricate, a gran pena, e potè per se stesso misurare quanto la situazione era grave.

A quale oggetto era stato chiamato Lamoriciere in seno al consiglio? Perchè, a la piazza San Giorgio trovavansi riuniti i membri del nuovo gabinetto, i quali tra le sette e le otto doveansi

recare alle Tuglierie, dal re Luigi Filippo. Poichè avea preso posto Barrot in una combinazione ministeriale, era di necessità vi apportasse le sue idee, che furono immediatamente approvate dai colleghi che lo circondavano, e sostenute da Thiers. Ed ecco quali erano queste idee: Ad ogni costo è da evitare un conflitto tra l'armata ed il popolo: cosa è avvenuta sino a questo momento? La guardia nazionale si è messa dal lato delle masse: che di più semplice dunque che farne un potere conciliatore, e di collocarla tra la corona e gl' insorti? Da ciò, Barrot e Thiers conchiudevano, fidando nella propria influenza, « che doveasi ordinare alle truppe di ritirarsi; « far rilevare tutti i posti dalla guardia nazio- « nale, annunziando in tutte le maniere al po- « polo che erasi formato un ministero Thiers e « Barrot, e che in conseguenza era stabilita la « tregua». In questa combinazione, il generale Lamoriciere dovea prendere il comando della guardia nazionale, perchè il nuovo gabinetto cercava annullare affatto l'influenza dell' armata e del maresciallo Bugeaud, che esso considerava come molto impopolare. Tutto dovea farsi per vie conciliative, pensiero onorevole certamente, ma generatore di debolezza in un tempo di lotta e di battaglia: poteasi star sicuri, pria d'ogni cosa, della guardia nazionale, del suo buon volere, del suo appoggio, della sua unione e delle forze che essa poteva opporre a' sezionari armati? Dove trovare le legioni? Come riunirle nella situazione di una città tutta rotta e divisa da barricate.

Il consiglio dei ministri, con tutti i suoi pieni

poteri, ebbe ad accorgersi dello stato di disordine e di agitazione di Parigi, allorchè Barrot, Thiers, Lamoriciere, Rémusat, uscirono dalla piazza San Giorgio per recarsi alle Tuglierie. Ad ogni angolo di strada alzavasi una barricata; gente del popolo ne difendeva gli approcci; stentavasi attraversarle, e fu allora per la prima volta che Barrot potè far saggio della sua influenza popolare. Volgendosi al generale Lamoriciere, egli disse con molta fiducia di sè stesso: « Vedrete, parlerò loro e mi darò a conoscere ». Questa prova non ebbe un buon esito, poichè il nome di Barrot fu accolto freddamente, e quello di Thiers destò qualche mormorio. Barrot, sempre con la stessa sicurezza e con la sua solita fiducia di se stesso, dichiarò: « la freddezza del « popolo derivare dal non prestar esso fede a « un ministero non da lui preseduto; ne vedrete « l'entusiasmo quando sarà certo della mia presidenza ». Con questa convinzione i quattro o cinque membri del gabinetto, dopo mille difficoltà, giunsero sino alle Tuglierie, e ottennero immediatamente una udienza del re.

Il programma del nuovo ministero, esposto da Barrot, era questo: « riforma elettorale, scioglimento della camera, e, quanto ai mezzi immediati per sedare l'agitazione e le turbolenze della « città, un proclama di tregua su tutta la linea, « ritirata delle truppe, pronta riunione della guardia nazionale che rileverebbe tutti i posti; finalmente, il generale Lamoriciere, sostituito al generale Jaqueminot, nel comando superiore di « questa guardia ». Il re Luigi Filippo, dopo qual-

che resistenza, accettò questo programma. Thiers e particolarmente Barrot promisero, in due ore al più, ristabilire la pace pubblica nella città: era una grande responsabilità che assumeva Barrot, privandosi di ogni cooperazione militare: che divenivano i pieni poteri del maresciallo Bugeaud? non erano in tal modo annullati col fatto? Questi avea ordinato di andare avanti per rovesciare tutti gli ostacoli, e il ministero imponeva una tregua e la ritirata delle truppe. Un momento fa, era egli comandante superiore della linea e della guardia nazionale. Non era senza qualche dispetto e dolore che il maresciallo vedeasi rimpiazzato da uno dei suoi luogotenenti di Affrica. E d' altronde aveansi speranze di pace col popolo nella combinazione di Barrot e Thiers?

Un governo assalito, ho avuto occasione di dirlo più volte, ha due strade aperte a se d'innanzi: 1.° la resistenza (che è il meglio, a mio credere), e in questo caso la resistenza vera sino all'estremo con la vittoria o la caduta; 2.° le concessioni, e queste larghe, sincere, immediate, anche al di là di quanto si chiede. Ciò che perde i poteri, è il non adottare lealmente nè l'uno nè l' altro di questi mezzi, il resistere esitando, o il concedere a stilla a stilla le guarentigie domandate, in guisachè si accresca il malcontento e le concessioni appariscano imperfette, di mala fede; le forze pubbliche vacillano, dubitano di loro medesime, si dispergono, una catastrofe inevitabile è la conseguenza dell' esitazione e del dubbio. Così fece il più nobile, il più leale dei principi, Carlo x, nelle fatali giornate di luglio; egli non

cessò di negoziare con gli uomini e coi partiti i quali, ingannandolo, rovinarono la sua causa. Luigi Filippo credeva la sua opera di politica e di travaglio più forte degli avvenimenti e delle fazioni: s'illusero l'uno e l'altro : Carlo x avea fede nel principio della legittimità, ahimè! sì indebolito da quaranta anni di rivoluzione, e con la forza di questa idea, di questo prestigio scomparso, credea potersi opporre al principio sfrenato della sovranità del popolo. Luigi Filippo dal suo canto avea poggiato la sua corona su di un'altra forza, quella degli interessi; credea fermamente al loro potere, all' energia del loro progresso: egli, sì abituato alle cose gravi della società , non potea credere che la classe mezzana, soddisfatta, fosse tanto imprudente e sì cieca da gittarsi agli azzardi di una rivoluzione democratica che dovea scuotere la società sin nelle sue viscere più profonde. Non pensava il re che gli ozii dell' agiatezza aprono un libero corso all' immaginazione, e a' desideri smoderati, e che qualunque società soddisfatta si annoja e va in cerca di emozioni vive, come coloro tra i ricchi che han perduto il gusto a' piaceri. La giornata sul suo principio dava a conoscere il vero senso della rivoluzione.

Se nella notte dal 23 al 24 febbraro la sovranità vedeasi deserta, disarmata, le società segrete vegliavano in piedi ed in armi; le barricate, che si elevavano in tutti gli angoli di Parigi alla punta del giorno, furono una maraviglia di demolizione e di costruzione. Quanto era divenuta trista la metropoli della eleganza, dello spirito e del pia-

cere messa a soqquadro dalle fondamenta, come se il genio della distruzione avesse soffiato sulle sue strade deserte! Gli alberi de' baluardi (vecchi come gli antichi fittajuoli generali, o giovani come la catastrofe di luglio) eran tagliati sino alla radice, i candelabri di gaz rotti sino alle basi, del pari che le balaustre delle fontane, le grate, i marciapiedi, e quanto insomma formava l' eleganza e il comodo de' Parigini; non udivasi che lo strepito delle zappe e de' pali di ferro per sollevare i selciati, trista musica delle sommosse. La maggior parte di tali distruzioni eran comandate da' sezionari e compiute da miriadi di fanciulli, e dagli abitanti di Parigi; giacchè, forza è il dirlo, la bottega fu complice delle barricate; vi prestò essa la mano e tutte le sue forze, senza comprenderne il senso diffinitivo. Travagliarono tutti, l'uomo di moda, il borghese, il mercatante; parea si godesse a degradare questa bella e nobile città di Parigi, poco innanzi inondata di equipaggi, di lusso e di feste. Su talune di queste barricate uomini armati sembrava presedessero alla loro costruzione e a custodirne il passaggio; a fianco ad essi, stavansi altri individui di sinistri aspetti, soldati fanatici dell'insurrezione.

Gli osservatori attenti che traversarono, il 24 al mattino, queste strade rotte da barricate di venti piedi e più, costrutte d'alberi, di terra e di ferro, ebbero ad accorgersi della fisonomia particolare e nuova che assumea la rivolta. Il giorno innanzi, la guardia nazionale avea la superiorità, il comando, e la rivolta metteasi al

coverto della sua protezione per guadagnar terreno; ma il giorno appresso era ben altro l'aspetto dell'insurrezione; procedeva essa oramai con le forze sue proprie sotto la direzione delle società segrete: vedeasi chiaramente che la moltitudine, fattasi padrona della situazione, affettava ancora rispetto, gli è vero, alla guardia nazionale, ma non la obbediva più con sommissione assoluta.

Bande spaventevoli giravano di barricata in barricata, dando la parola d'ordine co' gridi selvaggi della *Marsigliese* e del *Ca-irà*. Vedeasi chiaramente non trattarsi più della riforma elettorale, ma della effettuazione di quei progetti di sorpresa tante volte discussi da' sezionarî, e il cui scopo era di mettersi in mano il governo. La borghesia, senza saperlo, senza volerlo, vi avea dato opera anch' essa. Ben presto verrebbesi a tentare l'ultima parte del piano, il disarmamento della stessa guardia nazionale, per dominare più completamente le cose; le sezioni sapeano soddisfatta la guardia nazionale col ministero Barrot; ma esse non voleansi rimanere a questo.

Il loro progetto era un assalto alle Tuglierie, e il prender possesso del palazzo della città *(hôtel de ville)* e della prefettura di polizia, forti militari di tutte le insurrezioni. Una volta ottenute queste posizioni, si verrebbe alle trattative; ma su quali basi? In questo discordavano gli avvisi; e tale diversità di pareri manifestavasi il mattino nella massa de' giornali e delle stampe gittate in mezzo al popolo. Non essendo possibile in quel momento alcuna repressione legale, potea

ciascuno stampare, affissare le sue opinioni, i suoi odii. I sezionarî aveano un solo giornale, La *Riforma*, la quale, dal 23, avea esternato i suoi vecchi risentimenti, anche più contro il re che contro il ministero Guizot: tra i sezionarî e la corona era un terribile conto a saldare; non potrebbesi dire quanto erasi cumulato di asprezze, di vendette, ed era venuto il giorno del bilancio! E però, la gioja feroce con cui il partito de' sezionarî parlava de' delitti della casa regnante e della necessità di rompere definitivamente con essa! senza pronunziare ancora la parola *repubblica*, faceasi questa travedere come lo scopo vicino, sperato, legittimo. Il *Nazionale* pubblicato, affissato a' quattro angoli di Parigi, non portavasi agli estremi della *Riforma*, per motivi di prudenza ed anche di rivalità. Siccome questo partito avea qualche abitudine ed esperienza delle repressioni, non voleva avventurarsi anima e corpo a un troppo ardito cangiamento per tema delle criminose conseguenze di un complotto. Non era dunque senza buone ragioni questa rivalità, di data antica, per altro; giacchè nata una volta tra il *Nazionale* e la *Tribuna*, erasi prolungata in appresso con sempre maggiore asprezza di linguaggio tra il *Nazionale* e la *Riforma*, erede della *Tribuna*. Se la idea repubblicana venisse a trionfare liberamente, il potere passerebbe dritto alla opinione estrema, e il Nazionale non verrebbe ad occupare che un posto secondario; mentre che, se al contrario, vinta la sovranità, prevalesse una combinazione Odilon-Barrot, il Nazionale prenderebbe tranquillamente

il potere, col decadimento di Luigi Filippo e con la reggenza della duchessa d'Orleans. Nel mattino del 24 febbraro, non odesi per nulla la parola *repubblica*, nemmeno per la bocca de' figli più audaci della stampa parigina, quelli della *Democrazia pacifica*.

Comprendesi bene che il *Siecle* e il *Costitutionnel* doveano applaudire alla combinazione ministeriale di Thiers e Barrot; secondo questi parea tutto terminato col trionfo forzato della borghesia: l'intrigo è venuto a capo de' suoi fini, i portafogli son nelle mani del *terzo partito*; che si può voler di vantaggio? Sarebbe ingiusto il pôpolo se volesse desiderare altra cosa che la piena soddisfazione di Dufaure, Vivien, Billault, Thiers e Odilon Barrot; le onde commosse si placheranno alle voci ben note, a quelle voci che sostennero la idea de' banchetti. Ma il giornale la *Presse* non illudevasi in questo completamente; crede esso le concessioni più necessarie nelle cose che negli uomini; secondo il pensiero di questo giornale, il partito conservatore è morto, è caduto nel proprio sangue, e con esso la camera intiera. Vedesi già spuntare la opinione della reggenza, già da lunga mano preparata nell' ombra come una forza, la sola possibile e grande a fronte della rivoluzione. Il *Journal des Debats* parea non comprendesse per niente il pericolo della situazione; vede appena lo alzarsi delle barricate, e parla ancora di tattica parlamentaria, di maggioranze; crede riunire il partito conservatore; e mentre che la società tutta quanta è in pericolo, pensa alla possibilità di

un ritorno ministeriale di Guizot e de' suoi aderenti. Era questo lo stato o la tendenza de' giornali, la mattina del 24, in mezzo ad opinioni tanto fatalmente accese, e in mezzo a barricate erette per ogni dove.

Verso le sette, Thiers, accompagnato da Barrot e dal generale Lamoriciere, dopo vinte le mille difficoltà delle barricate, giunsero alle Tuglierie. La nomina di Thiers era stata accolta al castello con molta speranza; ciascuno lo conoscea, lo dicea sopratutto uomo di fermezza e di resistenza molto decisa; e così spiegasi la lettera inviatagli nella notte dal maresciallo Bugeaud: « Era già da assai tempo che io avea preveduto, « mio caro Thiers, che noi saremmo chiamati a « salvare la monarchia. Il mio partito è preso, « fo incendiar le mie navi. Questa risoluzione « però non toglie che io deplori lo avermi la« sciato il comando con un effettivo troppo de« bole, e troppo scarso di risorse, ma non per« tanto la vinceremo, giacchè la inerzia e il difetto « di concorso della guardia nazionale, non mi farà « arretrare; io entrerei volentieri, come ministro « della guerra, con voi, nella formazione di un « nuovo gabinetto ec. » Il maresciallo Bugeaud avea ragione: con la volontà energica di finirla una volta, l'insurezzione sarebbe stata facilmente compressa.

Ma le idee eran molto cangiate da che il colore Barrot avea preso il di sopra nel consiglio. Al partire dalla casa sulla piazza San Giorgio, siccome ho detto, gli uomini di quella riunione andavan perfettamente di accordo su molti pun-

ti: 1. sospensione d'armi da proclamarsi per ogni dove, con la formazione di un ministero Thiers-Barrot, ciò che dovea, secondo essi, far cadere tutte le barricate; 2. la ritirata delle truppe rilevate dalla guardia nazionale chiamata a far le parti di paciera; 3. la scelta del generale Lamoriciere come comandante superiore di questa guardia. Ciascuna di tali misure era altrettanto imprudente che erronea: una sospension d' armi non poteasi effettuire che in forza di una convenzione scambievole tra le due parti; proclamata da una sola parte diveniva debolezza e diserzione. Il solo orgoglio eccessivo, e la fiducia assoluta nella propria forza popolare potean far credere a Thiers e a Barrot che il loro nome bastasse a calmare le passioni irritate e la sommossa scontenta.

Pure la idea la più strana e la misura più disastrosa, si fu la ritirata delle truppe di linea, cioè della sola forza di repressione. Privavasi in tal modo il governo de' due elementi d' iniziativa e di resistenza, e raddoppiava le forze e l' audacia dell' insurrezione. La intrepidezza di questa dovea crescere in proporzione de' minori ostacoli ch' era per incontrare. Fidavasi nella guardia nazionale; ma come riunirla, come guidare in unica intenzione una forza irrequieta, divisa in mille frazioni malcontente, e che avea già disertato dalla causa dell' ordine? Finalmente; la scelta del generale Lamoriciere, ottima riguardo alla persona, non rispondeva alle concepite speranze; non conosceva il generale la individualità della milizia borghese di che assumeva il comando, nè erane egli conosciuto. Il piano dei

ministri Barrot–Thiers abbandonava la corona agl' insorti; su di che Rèmusat con una tal qual noncuranza ripetea queste parole prive di senso: « Noi non siamo ministri di repressione, ma un « potere di conciliazione ». Ma che significava questa mollezza nell' istante del pericolo? Ciò che bisognava evitare innanzi tutto era il non farsi ministero di diserzione.

Questo piano fu esposto al re da Barrot, e lo stato morale del principe non permettevagli la menoma obiezione; nel fatto, il potere superiore del maresciallo Bugeaud era annullato. Sin allora, ogni volta ch' erasi conferito un comando generale (i marescialli Gerard, e Lobau), i suoi poteri abbracciavano il complesso di tutte le forze disponibili: truppa di linea e guardia nazionale. Affidando al generale Lamoriciere il titolo di comandate in capo della guardia nazionale, i ministri Barrot–Thiers annullavano col fatto il maresciallo Bugeaud: e questi ne esternò il suo malcontento. In un' ultima conferenza col re, il maresciallo fece vedere il pericolo del sistema di concessioni: « Rispondeva egli di tutto « se voleasi agire vigorosamente contro la som- « mossa che minacciava la corona ». Rispondeva il re: « che Barrot avea promesso di vincere per « via di concilizione; e ch'era da evitare a ogni « costo la effusione del sangue; eransi già patite « troppe sventure ». Combattè invano queste idee il maresciallo, e nel terminare della conferenza si espresse in termini molto energici e soldateschi su i mali che minacciavano la corona e la società.

Da quel momento partiva dunque l'ordine di ritirata delle truppe che si erano dirette in colonne per le due grandi arterie strategiche di Parigi, la riva del fiume e i baluardi: la prima di queste colonne comandata da Sebastiani, giunta agli orti, (marais) distrusse a colpi di cannone talune barricate nella strada San Luigi; l'altra comandata da Bedeau, stazionava sul baluardo Bonne-Nouvelle, ove parlamentavasi; colpa immensa che snerva i cuori, quando trattasi di un vigoroso sistema di repressione. Nella disposizion d' animo in che trovavasi il generale Bedeau, l'ordine di ritirarsi fu accolto con gioia, ed egli si dispose all' istante a ripiegarsi militarmente verso le Tuglierie, pei baluardi e la strada della Pace: l'ordine prescrivea si evitasse qualunque collisione; e a mostrare il suo spirito di buona armonia e di concordia, avea fatto precedere Bedeau la sua colonna da un distaccamento della guardia nazionale che facea abbassare ed aprire le barricate innanzi alla truppa. Quando si fu presso la strada di Richelieu, il comandante della guardia nazionale fece calare le bajonette da' fucili, e pregò il generale Bedeau che facesse eseguire lo stesso alla truppa in segno di pace e di fratellanza. Aveavi tanta debolezza negli animi, e una sì grande indecisione nell'operare, che il generale vi consentì. Ne derivò un grande entusiasmo: alle grida di: *Viva la linea!* furono rivoltati i fucili: dove erano più la fermezza e la disciplina militare? Dovea certamente regnare un gran disordine nelle idee perchè un generale di tanta distinzione non

impedisse questa familiarità di relazioni tra la truppa, il popolo e la guardia nazionale; reggimenti bene organizzati doveano rimanersi impassibili a qualunque elogio come a qualunque provocazione. Una sola voce dev'essere ubbidita, quella dell' uffiziale che comanda e dirige: la gerarchia militare è un sacerdozio.

La seconda parte del programma di Odilon Barrot consistea, siccome abbiam detto, nell'annunzio di un nuovo ministero sotto la sua presidenza. Un proclama fu compilato in questo senso ed anche affissato su qualche angolo di Parigi. E per dare un carattere anche più solenne alle fatte promesse, lo stesso Odilon Barrot, seguito da alcuni uffiziali di stato-maggiore della guardia nazionale e da molti de' suoi colleghi, si diresse verso le barricate per annunziare la pace conchiusa tra il popolo e la corona; niuno avea potuto togliere a Barrot la illusione che il popolo lo saluterebbe con entusiasmo. Avanzaronsi dunque tutti con grande fiducia. Alla prima e seconda barricata, sulla strada Richelieu, su i baluardi, furono essi accolti senza acclamazioni e senza dimostrazioni avverse; ma più s'inoltravano e più grande faceasi l'opposizione, contro Thiers prima, poi contro Barrot, che, a suo gran disinganno e stupore, fu fischiato egli stesso. Non credo che Barrot abbia avuto un giorno di amarezza più grande, meno per la non riuscita della sua missione, che per aversi dovuto convincer della fragilità delle riputazioni popolari. Egli, l'uomo de' banchetti, un momento addietro portato in trionfo, messo

ora a pari di un conservatore nell' odio delle moltitudini! Tornossene dunque tristo, scoraggiato, alle Tuglierie, annunziando finita la sua missione. E così, con temeraria ignoranza del vero stato delle cose, Thiers e Barrot avean presunto, senz'altra forza che quella della loro parola, di far cadere le barricate. Questa assoluta promessa fatta al re, avea snervato qualunque resistenza energica e militare, ispirando una sicurezza fallace: i nuovi ministri non avean forse imposto al re e al duca di Nemours la indolenza e la inerzia costituzionale? Avean essi soli preso a dirigere la forza militare, la guardia nazionale; aveano essi tolto il comando al maresciallo Bugeaud per affidarlo di fatto al generale Lamoriciere. In forza delle loro promesse seguì una vera sospensione d'armi, e fu questo lo errore immenso della corona, la quale a tutti quei progetti civili e impossibili avrebbe dovuto sostituire il piano d'attacco istantaneo e vigoroso proposto dal maresciallo Bugeaud.

Era questo il piano: stavano tra il Carrousel e i Campi-Elisi, ventimila uomini con sessanta pezzi di artiglieria: la metà potea spiegarsi a ventaglio sulle grandi strade dei baluardi, della riva del fiume e della Maddalena sino alla Bastiglia, e con l'artiglieria sgombrare affatto il terreno. Signoreggiando le grandi arterie di Parigi e le comunicazioni tra la riviera e il canale, potea questa colonna fortificarsi ed attendere. Si aveano a disposizione quasi venticinque mila uomini in un raggio di sette leghe. In una marcia di notte o di giorno poteano questi presen-

tarsi alle barriere, e per le quattro grandi strade della Stella, del Trono, d'Inferno e di San Dionigi, operare la loro congiunzione co' corpi che occupavano le rive del fiume e i baluardi. In questa posizione mirabilmente fortificata, le truppe rinserravano, isolavano successivamente la insurrezione come nel 1832 e 1834: ma a questo, bisognava dar carta bianca al maresciallo Bugeaud, assicurargli l' unità del potere, con la ferma risoluzione che, una volta impegnato il combattimento, non doveasi più venire a concessioni di paura, di debolezza o anche di umanità. Se poi si fosse giudicata la posizione di Parigi poco sicura, chi avrebbe potuto impedire una ritirata nella cintura de' forti staccati e tanto difesi contro la sommossa? non facea neppure bisogno di far fuoco sopra Parigi: disponeasi di una numerosa cavalleria, e questa, distribuita su tutte le strade, si sarebbe impadronita dei viveri; al terzo giorno la capitale agli estremi avrebbe accettato qualunque condizione. A che doveau servire i forti alzati con tanta cura se non a difesa del potere? A che giova un'armata se lasciasi con l'arme al piede, esposta a tutte le seduzioni?

Queste idee di resistenza si sarebbero affacciate per certo alla mente del re, senza lo indebolimento prodotto dagli anni nelle sue facoltà, e soprattutto senza l'azione tepida e sciocca del *terzo partito* ammesso allora ne' suoi consigli. Mentrechè Thiers, tutto preoccupato del suo destino ministeriale, dettava proclami, o chiamava a se d'intorno i suoi nuovi colleghi, Barrot, che

non usciva mai dall'orizzonte delle sue idee, credea che, avendo egli un portafoglio, il partito rivoluzionario soddisfatto si calmerebbe da se stesso. Il corto proclama, opera di Thiers e di Duvergier de Hauranne, fu lacerato per ogni dove: « È troppo tardi! Ci bisognano altre garan- « tie! Il potere è nel popolo che non si lascerà più « ingannare la seconda volta, come in luglio! » Era questa la parola d'ordine delle società segrete, le quali, senza ancora far motto di repubblica, miravano a demolire sino agli ultimi vestigi dell'autorità reale e del potere di Luigi Filippo. Ad occhi più esercitati di quelli di Barrot sarebbesi fatto aperto che la borghesia era soverchiata dal movimento, e che oramai doveasi trattare con le società segrete implacabili che voleano in tutti i conti rompere la corona.

Dopo questo tentativo di concessioni larghe ed illimitate, e quando lo scopo definitivo dei sezionari erasi ben conosciuto, che partito restava egli a prendere? Se il re si fosse trovato nella sua gioventù e nella sua fermezza, s'egli avesse avuto a fianco l'antica sorella de' suoi consigli, se il partito Barrot non lo avesse illuso, avrebbe detto: « Tutte le concessioni richieste le ho date. Gui- « zot con la sua maggioranza è caduto; non avete « creduto bastarvi Molè, e vi ho dato Barrot con « programma a suo arbitrio; a che dunque ten- « dete, contro la mia dinastia? Ebbene! quando è « così, io la difendo con tutti i mezzi legittimi; mi « rivolgo all'armata profondamente devota all'or- « dine; alla stessa guardia nazionale che ha do- « vuto finalmente comprendere l' ultimo scopo

« dei faziosi! Essa si riunirà attorno alla mia « corona, custode de' suoi interessi e pietra an« golare dell'edifizio ».

Ma queste non erano le disposizioni del re Luigi Filippo, tutto assorbito in espedienti pusillanimi, mentre che i sezionarî marciavano con tanta forza e destrezza al compimento del loro piano. Credo che, alle dieci del mattino, tutte le idee di moderazione erano già svanite, e che le sezioni in permanenza avean deciso di spingere l'insurrezione al suo scopo finale. Di là quel maraviglioso piano di barricate, di cui la borghesia erasi fatta complice a loro profitto con infantile ingenuità, credendo agire nell'interesse della forma monarchica e della libertà costituzionale. Alla punta del giorno vi fu un momento di esitazione all'aspetto del vasto spiegamento di truppe; ma quando i sezionarî videro i reggimenti operare la loro ritirata, e costituito un ministero Barrot, ripresero la loro prima risoluzione di correre al palazzo della città, e alle Tuglierie.

Era in questo partito, sì fermo e tenace nei suoi propositi, l'ignoto di che già parlammo, il popolo cioè delle fabbriche manifatturiere, uomini di energia affiliati alle società segrete; avean costoro le teste sì esaltate dalla lettura dei fogli volanti e dei libri, che voleano romperla affatto con la sovranità. La giornata del 10 agosto splendeva a' loro occhi come una gloria; credeansi già padroni delle Tuglierie, chiamati a proclamar la repubblica. Gli artigiani, l'ho detto più volte, eran l'incognito devoto alla de-

mocrazia, esaltato, gli è vero, traviato forse, ma suscettivo, fiero, onorato. Al suo fianco camminava una frazione svergognata; rifiuto delle capitali, gente senza principî, condannati dalla giustizia che prendon parte a tutte le sommosse per bisogno di disordine e di saccheggio; finalmente; quella truppa di fanciulli schiamazzatori e malefici, quei scalzoni di Parigi che avean avuto tanta parte agli avvenimenti di luglio 1830. La direzione di questo movimento insurrezionale era caduta per se stessa nelle mani degli antichi capi delle società segrete che lo guidavano col fucile in mano, sulle barricate. Vi si scorgeva l'atletico Caussidierè; Lagrange di valore innegabile; Sobrier, molto influente tra i sezionarî, perchè, dotato di beni di fortuna a sufficienza, erasi gittato agli azzardi dell'insurrezione; finalmente Stefano Arago, indossante il costume di guardia nazionale. La sede politica del movimento era stata sin allora nell'officio del giornale la *Riforma*, ove dominava in tutta la sua forza l' influenza di Ledru-Rollin, il protettore ardente dell'agitazione politica.

Alle nove sonavasi a martello in tutte le chiese de' sobborghi e del centro di Parigi, e due colonne d' insorti dirigevansi alla volta delle Tuglierie, abbassandosi innanzi ad esse le barricate; aveano alla testa tamburi della guardia nazionale, alcuni uffiziali con la spada alle mani, molte guardie nazionali in uniforme, poi la moltitudine de' sezionarî, de' quali già parlammo, e che obbedivano al comando de' capi, per ordine espresso de' cospiratori; giacchè voleasi far

credere che fossero due legioni dirette alla volta delle Tuglierie. In mezzo a vociferazioni confuse, niun grido era particolarmente articolato, se si eccettuino ben pochi impazienti nella folla i quali gridavano: *Abbasso Luigi Filippo!* Si andò avanti sulle prime con precauzione, temendo incontrar resistenza; ma dopo la inconcepibile ritirata delle truppe, le colonne insurrezionali, preso coraggio, poterono spiegarsi sino a' d'intorni del Palais-Royal, dove avea luogo un dramma strano insieme e sanguinoso.

Nel momento stesso in cui Odilon-Barrot recavasi su i baluardi con l'orgoglioso progetto di calmar la sommossa con la magia del suo nome, il generale Lamoriciere era incaricato, come comandante superiore della guardia nazionale, di riunire alcuni drappelli di milizia civica per far nota a tutti la sospension d'armi e la formazione di un ministero scelto nella sinistra. Si eran prese sì poche precauzioni, che si stentò molto a trovare un uniforme di generale pel distinto uffiziale che avealo indossato con tanto onore in Affrica; se n'ebbe uno all'azzardo che venia sì stretto alla vita del generale da non potersi fermare coi bottoni; trovavasi egli inoltre in piccoli pantaloni ed in scarpe, ciò che molto contribuiva alla eccentricità del costume. Lamoriciere si recò alla piazza del Palais-Royal ove alzavasi la prima barricata sotto il comando, io credo, di Lagrange, che spiegava grandissima intrepidezza. Era in quel mentre attaccato il fuoco tra il posto del Château-d'Eau, e questa barricata; l'uffiziale cui era affidato quel posto

(avesse piaciuto a Dio che tutta l'armata lo avesse imitato !) stretto in tutto il rigore al suo dovere, difendeva il posto come avrebbe fatto in Affrica. In vano Lamoriciere gli fece conoscere la sua missione; l'uffiziale rispose : « ch'egli non poteva « abbandonare il posto che per ordine del co- « mando superiore che glielo avea affidato », nobile risposta che pose il generale in posizione assai critica. Nella qualità di mediatore trovavasi egli in mezzo a due fuochi, ricevendo palle da entrambi i lati.

Si facean sentire intanto i primi tamburi della colonna insurrezionale, la quale, sboccando al Palais-Royal, si sparse ne' giardini e negli atrî. Bentostó furono invasi gli appartamenti, ed ebbe luogo uno spettacolo di vandalismo che dicea troppo, ahimè ! come il popolo, sempre lo stesso col suo carattere selvaggio e devastatore, non avea progredito che nella scienza della distruzione. Il Palais-Royal era un museo di arti; belle antichità napolitane brillavano a fianco a' quadri della scuola di Luigi xv, e de' gran maestri moderni ; tutto ciò fu dilaniato , saccheggiato, rubato, mentre che una plebaglia immonda ed ebbra del vino delle cantine gittava i mobili dalle finestre del palazzo sì bello e di recente ristaurato per cura della casa d'Orleans. In vista di questi atti selvaggi, come poteasi dubitare ancora de' disegni di quella plebe rivoluzionata? Come credere che vi fosse possibilità di un accomodo con una simile fazione armata? La sola forza potea venirne a capo. Che! non un ministro, non un solo uffizial generale che avesse

consigliato una risoluzione energica, od offensiva, tanto facile per altro, potendosi bene con poche palle nettare la piazza!

Questa inerzia era ancor essa il frutto delle negoziazioni del castello che la storia è in dovere di far conoscere. Barrot era tornato profondamente scoraggito col capo quasi piegato sul petto; avea veduto la sua popolarità dileguarsi in fumo, il suo sogno distrutto dalla realtà! Alle Tuglierie si contrastavano allora molte negoziazioni, e la più forte delle altre la reggenza della duchessa d' Orleans; intrigo antichissimo che rimontava alla morte dell'infelice principe, una volta speranza della corona. Tutto intiero un partito, siccome accennai, volea respingere il duca di Nemours, per mettere la reggenza in mano a una donna; serbava esso risentimenti profondi contro il re: Duvergier de Hauranne, per esempio, alla testa del basso clero, pieno di pregiudizi costituzionali, non avea altro pensiero che di ottenere l'abdicazione morale ed effettiva del re, oper necessità o per un movimento della camera. A questo intrigo non dispiacea dunque uno stato di cose tale che potesse aprir via al conseguimento del suo voto; senza opporsi alla negoziazione Barrot, vedeva in essa un avviamento alle sue idee. A tale oggetto erasi determinata questa fazione a rendere tanto grave la circostanza quanto potesse condurre l'abdicazione senza incontrare nel re troppe difficoltà, lo che non era a sperare lasciandolo nella pienezza del suo potere; attirare alla reggenza i capi de' varî partiti della sinistra, che poteansi spingere più oltre, an-

che sino alla repubblica. La prima parte di questo piano diveniva di facile esecuzione dopo il ritorno di Odilon-Barrot, scoraggiato nel suo progetto; guadagnato così terreno a sufficienza, poteasi agire a tranquillare il movimento rivoluzionario. Le trattative ricominciarono ad affievolire e a sperdere le ultime forze della corona, gli elementi militari del potere.

La duchessa d'Orleans, donna attiva sotto tranquille apparenze, ambiva da assai tempo la reggenza che circostanze inaspettate oggi le offrivano: durante il regno, si era ella condotta col re Luigi Filippo nello stesso modo con cui erasi condotto il duca d'Orleans col re Carlo x, proteggendo gli uomini dell' opposizione, i disgraziati della corona, gli universitari di rinomanza che corrompevano il popolo, i libellisti, i deputati del *terzo partito*, tutti quelli, in somma, i quali, alla fine del regno, poteano lottare contro la reggenza del duca di Nemours; se una catastrofe dunque affrettasse la morte del re, e le mettesse in mano il potere, accetterebbe ella ben volentieri un incarico al quale si era preparata da lunghi anni. Or come la duchessa di Orleans aveva il giusto sentimento e l'orgoglio della propria capacità, così, non credendosi inferiore a tanta incombenza, si mise ella tosto in relazione con gli uomini politici che potean secondare il movimento. Sua Altezza Reale dovea trovare appoggio nel partito che avea sperato la reggenza come ultimo termine della sua ambizione; ed oltre a ciò potea contare ancora su tutto il *terzo partito*, sulla sinistra dinastica di

Barrot e sulla sinistra estrema che non mirava al di là della reggenza. Il culto segreto della repubblica non contava più di cinque o sei membri nella camera dei deputati: or la più facile delle repubbliche non dovea esser forse il governo d'una donna portata al potere da un movimento rivoluzionario, ed il quale doveasi per necessità appoggiare sulle opinioni più avanzate per sostenersi? Però, le negoziazioni parlamentarie per la reggenza non dovean quasi affatto incontrare ostacoli, e doveano anzi trovare appoggio ne' deputati più ardenti della sinistra, Cremieux, Arago, Dupont de l'Heure, ed anche Marie e Garnier Pagés i quali accetterebbero guarentigie ed impieghi. Poteasi bene stabilire con anticipazione il programma della reggenza: le due camere doveano immediatamente riunirsi per ricevere una comunicazione reale; il cancelliere e il presidente della camera dovean leggere l'atto di abdicazione e il progetto di reggenza in persona della duchessa d'Orleans. L'agente più attivo di questa negoziazione era Emilio Girardin, animo ardito, facile a passionarsi per una idea, un sentimento, un sistema, ma abilissimo, coraggiosissimo per difenderla e per farla trionfare. In fondo all'anima, io credo, che Girardin era per la legittimità che avea favorito l'origine della sua vita; ma, spirito pratico in faccia agli avvenimenti, avea egli accettato i fatti compiuti, con lealtà, per far loro produrre il migliore effetto possibile nell'ordine generale del paese. In mezzo alla crisi subitanea, che avea prostrato la monarchia di Luigi Filippo, non vedea altro par-

tito a prendere che l'abdicazione: agiva egli spontaneamente in questa circostanza, o faceasi l'eco di Lamartine, la cui politica, da un anno, erasi legata alla sua? Era il bel lato del carattere di Girardin quel suo entusiasmo per Lamartine; ma, nelle quistioni di governo, quest' amicizia potea traviarlo, trascinarlo per vie false e pericolose, giacchè Lamartine non era che un poeta.

Negoziazioni politiche davansi moto intorno alla reggenza, e frattanto nelle strade si decideva di fatto la quistione. Dopo l' accoglienza tempestosa e rivoluzionaria avuta da Barrot alla porta San Dionigi e su i baluardi, era omai indubitato che le barricate non erano più in potere della borghesia e che Parigi era caduta in mano ai capi più esaltati delle società segrete. Voler trattare regolarmente con tal sorta d'uomini senza forze attive, senza il cannone e la vittoria, era un'assoluta chimera; vivea troppo odio nei loro cuori contro Luigi Filippo, troppi risentimenti eransi accumulati dopo diciotto anni di lotte, di persecuzioni e di patimenti, perchè fosse possibile una transazione. Eran gran parte di costoro gli evasi dalle prigioni politiche di tutte l'epoche, gli amnistiati del regno, e questi sempre sconoscenti! Un governo dee punire con equità e riflessione, nè lasciarsi trasportare dall'ira; ma quando una volta ha dovuto usare il rigore, è forse uno sbaglio il perdonare, giacchè guadagna di rado quei cuori pieni di amarezza e di risentimento. In politica, non si cangian mai nè le convinzioni nè le rimembranze. Parigi rivoluzionario era diretto dagli implacabili nemici

della sovranità del 1830; era forza vincerli, domarli, giacchè questi uomini, avendo una speranza qualunque di trionfo, non verrebbero mai agli accordi. Dal mattino avean le società segrete determinato nel loro pensiero un assalto alle Tuglierie, o, ciò che è più storicamente esatto, una dimostrazione a mano armata, il cui risultamento era l'ignoto. I più arditi non potean credere che con quel forte apparato di difesa fosse possibile impadronirsi del palazzo con un colpo di mano, e con quali forze tentarlo!

I testimoni oculari potranno dire se mai carnovale più orrido fu da compararsi a questa mascherata in armi la quale, da molti punti dei sobborghi, si diresse alle Tuglierie il mattino del 24 febbraro: in testa, due o tre tamburi vestiti dell'uniforme della guardia nazionale, altri in *blouses* che battean la grancassa con forza disordinata; poi uno o due uffiziali della guardia nazionale (bisogna dirlo con dolore per la dignità del grado), alcune guardie nazionali in uniforme; dietro a queste, uomini in *blouses* mescolati a pochi abiti cittadineschi e a *paletots* usati; una moltitudine di fanciulli, razza pervertita dall'ozio delle strade e dalla lascivia degli spettacoli; gli uni portavano vecchi fucili rubati agli armieri o strappati alla guardia municipale, gli altri moschetti presi dai magazzini del teatro; alcuni con in capo un caschetto di cavaliere, con grandi sciable rumoreggianti sul lastrico, budrieri, giberne, pistole al cinto, collezione di oggetti veramente grottesca. Donne seguivano questa truppa armata per eccitare il co-

raggio, portar viveri, e talune aventi al collo strisce di tela per legar le ferite. Questa sarabanda popolare assordava l'aria di gridi, di canti rivoluzionari: *Ca-ira, morir per la patria*, e sempre la intercalata feroce di *un sangue impuro che abbeveri i solchi*. Innanzi a questa truppa disordinata si abbassavano le barricate inaccessibili a tutti, e le si rendevan gli onori militari come a soldati i più nobili. Veniva un fremito al cuore dei cittadini onesti nel vedere in quali mani era caduta la grande città poco prima sì splendida, ed oggi trista e abbattuta come la morte.

Qualunque militare, chiamato a giudicare la forza e la consistenza morale di queste bande di Cosacchi democratici, a fronte di reggimenti regolari accampati intorno alle Tuglierie, avrebbe detto che esse andavano a perdersi inevitabilmente: pochi colpi a mitraglia scagliati nei fianchi scomposti di queste colonne sarebbero stati più che sufficienti a sparpagliarne le file. Non già che voglia negarsi l'intrepidezza del popolo parigino, dell'artigiano, del fanciullo stesso che si avventura sotto i cavalli o si rampica sulle grate ed in cima alle barricate; ma nel largo piano del Carrousel occupando la strada di Rivoli, e la testa della strada Richelieu, nessuna truppa armata poteva avvicinarsi al palazzo. Quali furon dunque le cause che diedero il trionfo alle sezioni rivoluzionarie; poichè, anche concedendo quanto più coraggio si voglia agli insorti, niuno avrebbe mai creduto che essi da lungi o da presso avessero potuto accostarsi alle Tuglierie? Lascio da parte tutti i bullettini di vittoria e d'immense

prodezze; tutti i partiti son soliti abbandonarsi alle giuste vanità di un trionfo. Non deesi pretendere che l'uomo rinunzi alla propria natura; e chiunque vince, popoli o re, non avran mai penuria di adulatori! La vera causa della poca resistenza incontrata dalle bande degli insorti, si trova nella disorganizzazione completa del potere, nella debolezza estrema di tutti (ciò che, a mio credere, equivale a tradimento), nella incertezza delle coscenze, nell' anarchia delle idee, nella confusione finalmente del bene e del male.

Il 24 febbraro, alle undici, non solamente non esistea più ministero alle Tuglierie, ma vi si maneggiava un intrigo per determinare all'abdicazione Luigi Filippo. Da chi dunque partivano gli ordini alla truppa? Dal vecchio re? Ma egli era già un nulla, anzi la sola di lui presenza era mal sofferta da coloro che si occupavano della reggenza. Dal duca di Nemours? Ma nè questi ispirava più fiducia, allontanato già dal potere per influenza della duchessa d' Orleans, e poi bisognava un coraggio superiore per afferrare la dittatura in circostanze eccezionali sì gravi: sperare che altri volessero affidargliela era vano; le deboli influenze di stato-maggiore doveano scomparire col re e col duca di Nemours. Unica speranza di difesa restavano i politici della reggenza! E questi convinti della solidità del terreno ove eransi collocati, non aveano più che un pensiero; quello di trattar con gl' insorti.

Thiers, Odilon Barrot, Cremieux, Emilio Girardin, in perfetto accordo coi generali Lamoriciere e Bedeau, pensavano assai meno a repri-

mere con la forza militare il movimento insurrezionale che a sedarlo per vie di conciliazione. E fu questa la causa vera di ruina dell'edifizio di luglio. Qual pericolo non doveasi correre, lasciando la truppa fatigata, senza ordine, esposta a tutte le seduzioni, circondata da' gridi: *viva la linea!* Vi fu tradimento dall'alto al basso della scala, ne' ranghi elevati o ne' soldati? Io nol credo; ma vi fu certo mancanza di unità, disordine, debolezza. Un capo militare di qualche energia avrebbe intimato agl'insorti di ritirarsi, o almeno di non appressarsi alle Tuglierie; se ubbidivano era tutto finito, se ricusavano bisognava trattarli da nemici, attaccarli, disperderli sino a che non si fosse istituito un regolare governo. Quando un posto è affidato a un uffiziale generale, è suo dovere difenderlo sino alla morte.

Se si fosse preservato il centro del governo non sarebbe riuscito difficile riordinare, pacificare le cose, convocare la guardia nazionale, la quale non avea che un sol piede nella sommossa e già temea vederla ingrandirsi, degenerare; si avrebbe potuto circondar la reggenza di tutte le forze della società minacciata. Mentre udivansi i gridi della moltitudine in furore che inondava d'ogni dove e che già faceasi presso alla piazza del Palais Royal, e a fronte di tanto disordine, restavasi ancora con le armi al braccio, sperando con parlamenti comporre le cose! Fu politica questa di ragione o di fatto? In vece di temporeggiare, di parlamentare incessantemente, sarebbe stato assai meglio, con vigoroso assalto, respingere quelle bande disordinate, e per-va-

lerci di una espressione strategica, mettere prìa di tutto al coverto d'ogni pericolo il posto che si era nell'obbligo di difendere. Era forse più a dubitare dei disegni di quelle due colonne di attacco? Una di esse avea già invaso il Palais-Royal, tempio delle arti, e quel popolo di saccheggiatori, giunto ne' ricchi e graziosi appartamenti, avea fracassato mobili, quadri, e gittati dalle finestre sin anco i più belli specchi di Venezia. Ed intanto si lascia scorrere un'altra ora in parole e negoziazioni ; e con chi ? giusto cielo! Quai capi diriggon le colonne! e uffiziali generali scendono a trattare con tal sorta di parlamentari? Dalla stessa bocca degli eroi dell'insurrezione apprendemmo la meraviglia destata in essi loro da sì debole resistenza; avanzavan sulle prime lenti, guardinghi, e givan prendendo più audacia come più sperimentavan la incuria di chi potea comprimerli. Non giungesi a comprendere come uffiziali superiori siansi lasciati circondare, come abbian permesso il massacro di truppe che indossavano l'uniforme francese senza operare un movimento per liberare prodi e degni soldati che morivano in difesa del loro posto?

Torco lo sguardo dallo spettacolo lacrimevole di Parigi abbandonato agli insorti per tornare alle scene interne delle Tuglierie. Girardin penetrava in tutta fretta sino agli appartamenti, e facea conoscere al re profondamente afflitto che solo mezzo a salvare la dinastia era una abdicazione in favore del piccolo conte di Parigi: « Non « eravi un istante a perdere se voleansi ranno- « dare tutti i partiti attorno alla corona ». Ma

in questo caso a chi andava di dritto la reggenza? Legalmente al duca di Nemours. Era forza però vi rinunziasse a causa della sua impopolarità. La sola duchessa d'Orleans potea salvar la corona già tanto compromessa. Il re rispondeva: « Perchè abdicare? Voglio montare a cavallo, ne « credo giunto il momento! » Quanti circondavano l'infelice vecchio stornavanlo da tale risoluzione dicendogli esser tutto inutile: non un consiglio vigoroso, non una risoluzione di tirar fuori la spada, se si eccettuino talune maschie e belle parole della regina Maria Amalia.

Tra i membri della famiglia che mostrarono il più vivo impegno a far che il re deponesse il potere è da annoverare il duca di Montpensier, sì tenacemente amato. Voglio credere che quanto egli fece in atti e in parole fosse stato suggerito dal vivo desiderio di salvar la corona nella sua famiglia. Ma con più di calma nell'animo avrebbe egli fatto altrettanto? Narrasi ch'egli sostenne la mano e la penna del re per fargli soscrivere l'abdicazione in un brano di carta informe, ed anche ciò con ostinata premura come se fosse troppo indugiare lo starsi un momento a riflettere! Luigi Filippo ebbe a rimproverarnelo amaramente dicendogli: « Montpensier, so scri« vere ancora! » E in ciò dire gli tremavano le labbra e le mani. Il duca di Montpensier avea ricevuto ciò che dicesi una educazione liberale, e Luigi Filippo, volteriano di principî e di ostentazione, avea consegnato il figlio all'Università. Il duca di Montpensier, del pari che la duchessa d'Orleans, proteggeva i poeti, i romanzieri socia-

listi, gli storici del collegio di Francia, empî e rivoluzionarî, i filosofi alla maniera di Strauss, e le di costoro opinioni aveangli guasto il cuore, ed empito di false idee lo intelletto.

La duchessa d'Orleans, più abile e più dissimulata, serbò talune convenienze in questa circostanza solenne: parve che ricusasse un momento ciò che le si chiedeva da' suoi amici con le istanze più vive; ma era noto pur troppo il suo pensiero riposto, il suo desiderio, la sua ambizione; avea ella consacrata tutta la vita a questo scopo; e quando pregava il re di non addossarle un tanto peso, conoscevansi già le sue negoziazioni con la sinistra, e conoscevansi tanto che quando Luigi Filippo, il 24 febbraro, alle ore undici e tre quarti, sottoscrisse la propria abdicazione, la regina ebbe a dire alla duchessa d'Orleans: « Ebbene, Elena, eccovi paga; siete « reggente! »

Così finiva il regno di Luigi Filippo; avea durato diciassette anni, sei mesi e cinque giorni. La origine del suo potere fu irregolare, viziosa; ma egli, per quanto fu in lui, procurò di farsela perdonare; contentando al maggior grado gl'interessi, ciò che io direi il sensualismo politico. Vi riuscì per qualche tempo: ma la piaga di un cattivo principio è profonda, incurabile; il dolore puossi addormentare un istante, ma guarire il male è impossibile. Subiva il re le conseguenze della rivoluzione di luglio; il 24 febbraro ne fu il compimento assai più logico che il trono del 7 agosto. L'Europa aveva accettato per la Francia le idee di una rivoluzione

della natura di quella del 1688. Il solo imperatore Nicola l'avea giudicata con inflessibilità, nelle parole dette a Bourgoing, incaricato d'affari di Francia a Pietroburgo nel 1830 : « La vostra mo-« narchia di luglio, fondata sull'arena, sarà por-« tata via dalla prima grande tempesta ».

Fu tuttavia una bella transazione quella del 7 agosto 1830; procurò immense prosperità al paese, senza definire alcuna delle quistioni del tempo. Di là, la perpetua congiura, in due sensi opposti: della sovranità per farsi tradizionale, e del partito costituzionale per farsi democratico. In questo stato era la società francese al 22 febbraro. Due giorni dopo si entrava nell'ordine logico; la reggenza che si volle adottare non sarebbe stata che un' illegalità aggiunta a' dritti assai dubbi della corona di luglio 1830. Essa fu rovesciata facilmente insieme al trono da cui derivava. Oh! come questo principe, invecchiato ne' pensieri e nelle fatiche di un regno prospero e lungo, ebbe a risovvenirsi in quel punto degl' infortuni del ramo primogenito! Gli avvenimenti che verremo a narrare sono essi una giusta vendetta, un gastigo della Provvidenza? Il 24 febbraro fu un giorno di tempesta, e il fulmine rumoreggiava nel cielo quando un trono, che parea dovesse trasmettersi alla sua discendenza, era fatto dalla moltitudine in pezzi.

FINE DEL PRIMO VOLUME